

POLitest

il test di Ingegneria al Politecnico di Milano

Emanuela Del Curto

Comprensione verbale

Emanuela Del Curto

POLItest

il test di Ingegneria al Politecnico di Milano

Comprensione verbale

Copyright © Polipress 2008 - Politecnico di Milano
Piazza Leonardo da Vinci, 32 - 20133 Milano

Prima edizione: dicembre 2008

www.polipresseditore.it

Stampato da: Geca S.p.A.
Via Magellano, 11 - 20090
Cesano boscone, Milano

Tutti i diritti riservati. Riproduzione anche parziale vietata. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata in un sistema di recupero o trasmessa, in qualsiasi forma o con qualunque mezzo elettronico, meccanico, fotoriproduzione memorizzazione o altro, senza permesso scritto da parte dell'Editore.

ISBN 97888-7398-052-0

Indice

Presentazione	V		
Agli studenti	VII		
Testo n. 1	1	Testo n. 11	53
Testo n. 2	7	Testo n. 12	57
Testo n. 3	12	Testo n. 13	65
Testo n. 4	17	Testo n. 14	69
Testo n. 5	22	Testo n. 15	75
Testo n. 6	27	Testo n. 16	79
Testo n. 7	31	Testo n. 17	84
Testo n. 8	37	Testo n. 18	88
Testo n. 9	41	Testo n. 19	93
Testo n. 10	47	Testo n. 20	98

Presentazione

A partire dal 2005 il Politecnico di Milano richiede agli studenti che desiderano iscriversi a Ingegneria un livello minimo di conoscenze che permetta loro, con ragionevole probabilità, il successo negli studi universitari.

Ottenere la sufficienza nel test di ammissione diventa quindi un prerequisito per sostenere esami e più in generale prove di valutazione nel Politecnico.

Questa richiesta vuole aiutare lo studente a:

- valutare la sua motivazione a intraprendere gli studi di Ingegneria;
- conoscere il livello minimo di conoscenze necessarie per ambire a laurearsi;
- comprendere la necessità di applicarsi, studiare, conoscere, correlare informazioni;
- avere successo negli studi e nella sua futura vita lavorativa

nella certezza che il mercato del lavoro privilegia i nostri Ingegneri, che si sono sempre distinti per capacità e preparazione.

Il test è aperto agli studenti a partire dal quarto anno di scuola secondaria, può essere ripetuto più volte e, una volta superato, dà il diritto allo studente di iscriversi al corso di laurea che più desidera.

Il test è ampiamente descritto nella sezione dedicata ad “Orientamento e Test” nel nostro sito web (<http://www.polimi.it>) che comprende anche un percorso preliminare utile per autovalutare il proprio grado di preparazione.

Il test è diviso in quattro sezioni: l'inglese, la logica - matematica - statistica, la comprensione verbale, la fisica. All'area comprensione verbale è dedicato questo libro che si propone di aiutare lo studente nel comprendere quale sia il suo livello di preparazione, a diagnosticare le sue eventuali lacune, a migliorare la sua preparazione.

In definitiva ritengo questo libro un aiuto importante per i tanti studenti intenzionati ad intraprendere gli studi nel nostro Ateneo e, forse, anche per i loro insegnanti che stanno preparando i loro allievi ad entrare nell'università col desiderio di assistere al loro successo.

Giulio Ballio
 Rettore del Politecnico

Agli studenti

Questo volume è rivolto a coloro che intendono sostenere il Test di ammissione alle Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Milano. Il testo contiene venti brani di varia natura seguiti da cinque quesiti a risposta multipla, in modo da riprodurre la struttura che lo studente avrà di fronte durante il test di ammissione. Ai testi sono allegati le soluzioni e i nomi degli autori, di cui il candidato deve prendere visione soltanto dopo aver concluso la prova. La finalità di questo tipo di esercizi è quella di accertare le capacità di comprensione di un testo, estraendo da esso le opinioni o le informazioni proposte dall'autore, indipendentemente dalle conoscenze che lo studente possiede sull'argomento trattato.

Il test di comprensione verbale presenta delle difficoltà dovute sia all'intrinseca complessità dei brani sia al dispendio di tempo che richiede la loro lettura e analisi (il tempo concesso per la lettura del brano e la risoluzione dei cinque quesiti è 15 minuti). Risulta dunque fondamentale impostare l'esame in modo razionale e metodico.

Suggerimenti

- Evitare di leggere il brano in modo acritico. È utile, prima della lettura, cominciare ad esaminare i quesiti allegati (non le alternative proposte); ciò permette di intuire l'argomento proposto dall'autore.
- Concentrare l'attenzione sulle parti del brano che sembrano attinenti alle domande proposte.
- Evidenziare le frasi inerenti ai quesiti.
- Estrapolare da ogni paragrafo i concetti chiave.
- Prendere in esame tutte le alternative proposte da un quesito, prima di operare una scelta. Spesso le domande allegati ai test di comprensione verbale presentano soluzioni *verosimili* oppure soluzioni esatte ma incomplete o inesatte a causa di un semplice dettaglio.
- Prestare attenzione ai rapporti di causa-effetto.
- Contestualizzare sempre i vocaboli presenti nel testo.
- Rispondere sulla base di quanto affermato nel brano, indipendentemente da eventuali conoscenze personali sull'argomento.
- Ricordarsi che le domande vertono su quanto è presente nel testo o su quanto è possibile desumere logicamente dalle premesse in esso contenute.
- Ricordarsi che i quesiti riguardano in genere l'idea centrale e le finalità del passo proposto, concetti o dettagli presenti nel brano, deduzioni logiche di quanto affermato, contestualizzazione storica del testo.
- Imparare a gestire il fattore tempo.

Emanuela Del Curto

Testo n. 1

Era quello il second'anno di raccolta scarsa. Nell'antecedente, le provvisioni rimaste degli anni addietro avevano supplito, fino a un certo segno, al difetto; e la popolazione era giunta, non satolla né affamata, ma certo affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale siamo con la nostra storia. Ora questa messe tanto desiderata riuscì ancor più misera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per colpa degli uomini. Il guasto e lo sperperio della guerra, di quella bella guerra di cui abbiamo fatto menzione di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa molti poderi più dell'ordinario rimanevano incolti e abbandonati da' contadini, i quali, in vece di procacciar col lavoro pane per sé e per gli altri, erano costretti d'andare ad accattarlo per carità. Ho detto: più dell'ordinario; perché le insopportabili gravezze, imposte con una cupidigia e con un'insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe alloggiare ne' paesi, condotta che i dolorosi documenti di que' tempi uguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di mentovare andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un mal cronico. E quella qualunque raccolta non era ancora finita di riporre, che le provvisioni per l'esercito e lo sciupinìo che sempre le accompagna, ci fecero dentro un tal vòto, che la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutarevole come inevitabile effetto, il rincaro.

Ma quando questo arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la scarsezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno né in cielo, né in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gl'incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro insomma che ne avessero poco o assai, o che avessero il nome di averne, a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai colmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, spropositato; si parlava con certezza dell'immensa quantità di granaglie che veniva spedita segretamente in altri paesi; ne' quali probabilmente si gridava, con altrettanta sicurezza e fremito uguale, che le granaglie di là venivano a Milano. S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o perlomeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornare l'abbondanza. I magistrati qualche cosa facevano: come di stabilire il prezzo

massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e, altri editti di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, né di far venire derrate fuori stagione, e siccome questi, in ispecie non avevan certamente quella d'attirarne da dove ce ne potesse esser di soprabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsezza e alla debolezza de' rimedi, e ne sollecitava ad alte grida de' più generosi e decisivi. E per sua sventura trovò l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che comandava l'assedio di Casale del Monferrato, faceva le sue veci in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnolo. Costui vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto è per sé una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatrè lire il moggio; e si vendeva fino a ottanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insensati e meno iniqui eran, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti inseguiti; ma all'esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che, vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per celia. Accorse subito ai forni, a chiede pane a prezzo tassato; e lo chiese con quel fare di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge riunite insieme. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Intridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa; perché il popolo, sentendo in confuso che l'era una cosa violenta, assediava i forni di continuo, per goder quella cuccagna fin che durava; affacchinarsi, dico, e scalmanarsi più del solito, per iscapitarsi, ognuno vede che bel piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene, dall'altra il popolo che voleva essere servito, e, punto punto che qualche fornaio indugiasse, pressava e brontolava, con quel suo vocione, e minacciava una di quelle sue giustizie, che sono delle peggio che si facciano in questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare, vendere. Però, a farli continuare in quell'impresa, non bastava che fosse loro comandato, né che avessero molta paura; bisognava potere: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Facevan vedere ai magistrati l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno e andarsene; e intanto tiravano avanti come potevano, sperando, sperando che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe inteso la ragione. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai s'erano avvantaggiati molto e poi molto nel passato, che s'avvantaggerebbero molto e poi molto col ritornare dell'abbondanza; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro qualche risarcimen-

to; e che intanto tirassero ancora avanti. O fosse veramente persuaso lui di queste ragioni che allegava agli altri, o che, anche conoscendo dagli effetti l'impossibilità di mantener quel suo editto, volesse lasciare agli altri l'odiosità di revocarlo; giacché chi può ora entrar nel cervello d'Antonio Ferrer? Il fatto sta che rimase fermo su ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) informaron per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse lui qualche ripiego, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore si immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; una cosa da poterci campare tanto una parte che l'altra. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, sapendo bene che giocavano una gran carta, ma convinti che non c'era da far altro, conclusero di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestiali.

Domande

1. L'aumento del prezzo del grano sul piano degli equilibri del mercato
 - A. ebbe un effetto positivo
 - B. ebbe un effetto negativo
 - C. l'autore non tocca questo argomento
 - D. l'autore tocca questo argomento, ma non esprime alcun giudizio
 - E. può essere giudicato solo in relazione al periodo storico in cui il provvedimento è applicato

2. Nel 1627 la situazione economica fu migliore di quella dell'anno successivo. Perché?
 - A. non ci fu la carestia
 - B. fu un'ottima annata di raccolti
 - C. le scorte accumulate avevano permesso alla popolazione di sopravvivere
 - D. nel 1628 ci fu un'inondazione
 - E. nel 1627 lo stato prese delle misure protezionistiche

3. Come reagisce la massa di fronte alla difficile congiuntura economica?
 - A. le classi umili accettano con rassegnazione
 - B. le classi dominanti, distinguendosi dalle classi umili, cercano un capro espiatorio
 - C. le classi dominanti fanno riferimento a teorie economiche per razionalizzare la situazione
 - D. le classi umili e le classi dominanti, indistintamente, reagiscono irrazionalmente
 - E. le classi umili si affidano alla provvidenza

4. Cosa indica il termine *meta*
 - A. l'obiettivo perseguito dai fornai
 - B. un calmiera dei prezzi
 - C. l'obiettivo perseguito dal governatore
 - D. un'unità di misura
 - E. una parte di raccolto

5. Il provvedimento di Ferrer è
 - A. razionale
 - B. demagogico
 - C. di lunga durata
 - D. risolutivo
 - E. condiviso da tutte le parti sociali

Soluzioni

1. Le risposte **c** e **d** sono errate in quanto l'autore esprime un preciso giudizio, nella prima parte del brano, dicendo esplicitamente che ci fu un *doloroso, ma salutare rincarare*. Il rincarare del pane, limitando il consumo e gli sprechi poteva ristabilire sul mercato una situazione di equilibrio tra domanda e offerta. Da questo passo si evince l'adesione, da parte dell'autore, alla dottrina liberista. La risposta **b** è errata poiché l'autore afferma che, nonostante il provvedimento fosse stato *doloroso*, avrebbe prodotto effetti positivi. Questo concetto è espresso dall'aggettivo *salutare*, equivalente a salutare, portatore di benefici. Ne consegue che la risposta esatta è la a. La risposta **e** è errata in quanto contiene un'asserzione non presente nel testo.

2. La risposta esatta è la c. Nell'*incipit* del brano si afferma infatti che le *provvisioni*, ossia le scorte rimaste dagli anni precedenti, erano riuscite a tamponare la difficile situazione economica. La risposta **b** è errata in quanto l'autore afferma espressamente che quello, cioè il 1628, era il secondo anno di raccolta scarsa. Ne consegue che già nel 1627 la raccolta aveva dato pochi frutti. Le risposte **d** ed **e** sono errate poiché nel testo non si fa alcun riferimento né a un'inondazione né a una misura adottata dallo stato in quell'anno.

3. La risposta esatta è la d. La reazione accomuna tutte le classi sociali, definite con un'unica espressione *moltitudine male e ben vestita*. Tale reazione è irrazionale perché cerca di attribuire la responsabilità della crisi frumentaria a presunti incettatori. La risposta **a** non è corretta in quanto le classi umili, accanto alle classi dominanti cercano di addossare la colpa della penuria e del rincarare ad incettatori, fornai, possessori di terre. La risposta **b** è errata perché non sono solo le classi dominanti a cercare un capro espiatorio, ma anche le classi umili. La risposta **c** è errata, infatti, come già detto, anche le classi dominanti, si comportano in modo irrazionale. La risposta **e** non è corretta poiché il testo non fa menzione di un eventuale intervento della Provvidenza.

4. In questo contesto *meta* non significa obiettivo; lo stesso autore specifica infatti che *meta* equivale a tariffa. Si tratta di un termine per indicare il calmiere, cioè il prezzo massimo stabilito dal governo per un determinato genere alimentare; qui viene imposto un limite ai prezzi del grano. Ne consegue che la risposta b è esatta, mentre le risposte **a** e **c** ed **e** sono errate. La risposta **d** è errata perché, sebbene il termine *meta* sia riconducibile anche a un'unità di misura, tale significato non è pertinente in questo contesto.

5. La risposta **a** non è corretta poiché Ferrer agisce solo sotto la spinta del volere popolare. La risposta **c** è errata in quanto il provvedimento fu bloccato da una commissione nominata dal governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova. La risposta **d** è errata poiché il provvedimento di Ferrer non risolse la situazione, bensì fu visto come iniquo dai fornai che si opposero. Dalle stesse premesse consegue che anche la risposta **e** non è corretta. La risposta esatta è la b. Il provvedimento di Ferrer è demagogico perché cerca di ingraziarsi

il favore delle masse popolari, senza pensare alle conseguenze del suo gesto. Ferrer cerca di rabbonire la massa con provvedimenti “insensati” e “iniqui”, agendo secondo *il cuore della moltitudine*, cioè assecondando le pressioni irrazionali della folla.

Testo n. 2

La concezione scientifica del mondo è caratterizzata non tanto da sue proprie tesi ma piuttosto dal suo atteggiamento di fondo, dai suoi punti di vista e dalla direzione della ricerca. L'obiettivo principale è la *scienza unificata*: il tentativo è di collegare e armonizzare i risultati di singoli ricercatori nei vari campi della scienza. Da ciò segue il rilievo dato agli sforzi collettivi e anche a ciò che può essere afferrato intersoggettivamente, nonché la ricerca di un sistema naturale di formulazioni, di un simbolismo libero dalle scorie dei linguaggi storici, e di un sistema completo di concetti. Ci si sforza di raggiungere concisione e chiarezza e si rigettano oscuri orizzonti e insondabili profondità. Nella scienza non vi sono profondità, tutto è superficie: tutta l'esperienza forma una complessa rete che non sempre si può ispezionare e spesso si lascia afferrare solo in parte. Tutto è accessibile all'uomo e l'uomo è misura di tutte le cose. [...] Per la concezione scientifica del mondo non vi è alcun *enigma insolubile*. Il chiarimento dei tradizionali problemi filosofici ci porta in parte a smascherarli come pseudoproblemi in parte a trasformarli in problemi empirici e perciò soggetti a giudizio della scienza sperimentale. Il compito del lavoro filosofico consiste nella chiarificazione di problemi e asserzioni, non nel proporre speciali enunciati "filosofici". [...]

È *il metodo dell'analisi logica* che essenzialmente distingue il recente empirismo e positivismo dalla precedente versione che aveva un orientamento più biologico e psicologico. Se qualcuno afferma "c'è un Dio", "il fondamento primo del mondo è l'inconscio", "c'è un'entelechia che è il primo principio dell'organismo vivente", noi non gli diciamo "ciò che dici è falso"; ma gli chiediamo: "cosa vuoi dire con queste proposizioni?". Allora appare che vi è una netta demarcazione tra due tipi di proposizioni. Ad un tipo appartengono proposizioni come quelle che vengono enunciate dalla scienza empirica, il cui significato può essere determinato dall'analisi logica o, più precisamente, mediante la riduzione a più semplici proposizioni su dati empirici. Le altre proposizioni, alle quali appartengono quelle citate sopra, si rivelano vuote di significato se le si prende nel senso in cui intendono i metafisici. Uno può, naturalmente, reinterpretarle spesso come proposizioni empiriche; ma allora esse perdono il loro contenuto emotivo che è solitamente essenziale alla metafisica. La metafisica e la teologia credono, ingannandosi, che le loro proposizioni dicano o denotino uno stato di cose. L'analisi, tuttavia, mostra che queste proposizioni non dicono niente, ma esprimono semplicemente un certo stato d'animo. L'espressione di tali sentimenti verso la vita può essere una cosa importante, ma il modo più appropriato per far ciò è l'arte, la poesia lirica o la musica. È pericoloso invece scegliere la forma linguistica di una teoria, in quanto viene simulato un contenuto teoretico dove non esiste affatto. [...]

Abbiamo caratterizzato *la concezione scientifica del mondo* essenzialmente attraverso *due aspetti*. In *primo luogo* è *empiristica e positivistica*: vi è conoscenza solo a partire dall'esperienza, la quale si basa su ciò che immediatamente dato. Questo traccia i limiti del

contenuto della scienza legittima. In *secondo luogo*, la concezione scientifica del mondo è caratterizzata dall'applicazione di un certo metodo, cioè l'*analisi logica*. Scopo del lavoro scientifico è raggiungere l'obiettivo, la scienza unificata, applicando l'analisi logica al materiale empirico. Dato che il significato di ogni proposizione scientifica deve essere stabilito attraverso la sua riduzione ad una proposizione sul dato, similmente il significato di qualsiasi concetto di qualsiasi ramo della scienza dev'essere stabilito mediante la sua graduale riduzione ad altri concetti del più basso livello che fanno riferimento diretto al dato. Se una simile analisi fosse eseguita completamente per tutti i concetti, essi sarebbero allora ordinati in un sistema di riduzione, un sistema di costituzione. [...]

Una descrizione scientifica può contenere solo la struttura (tipo di ordine) degli oggetti, non la loro "essenza". Ciò che unisce gli uomini nel linguaggio sono le formulazioni strutturali: in esse si presenta il contenuto della conoscenza intersoggettiva. Le qualità soggettivamente sperimentate – rosso, piacere – come tali sono solo esperienze, non conoscenza; l'ottica fisica ammette per principio solo ciò che è comprensibile anche da un cieco.

Domande

1. Tutte le proposizioni non riconducibili all'esperienza sono
 - A. prive di valore conoscitivo ed espressivo
 - B. prive di valore conoscitivo
 - C. prive di valore espressivo
 - D. portatrici di significato
 - E. empiriche

2. La metafisica
 - A. è la semplice manifestazione di un atteggiamento emotivo verso la vita
 - B. produce proposizioni sensate
 - C. è lo strumento per raggiungere l'unificazione della scienza
 - D. deve essere identificata con l'analisi logica
 - E. è fondata sull'esperienza

3. Quale di queste affermazioni è falsa
 - A. la filosofia non deve proporre speciali enunciati filosofici
 - B. la filosofia è un'attività chiarificatrice che distingue il linguaggio sensato della scienza da quello insensato della metafisica
 - C. la filosofia ha un ruolo complementare a quello della metafisica
 - D. la filosofia si basa sul metodo dell'analisi logica
 - E. la filosofia si propone l'unificazione della scienza

4. Il titolo del brano potrebbe essere
 - A. l'analisi logica
 - B. la concezione scientifica del mondo
 - C. la scienza
 - D. la scienza del XX secolo
 - E. caratteri della metafisica

5. Caratteri fondamentali che connotano la concezione scientifica del mondo
 - A. positivismo, empirismo e formulazione di enunciati filosofici
 - B. analisi logica, empirismo e ricerca dell'essenza degli oggetti
 - C. positivismo, empirismo e metodo dell'analisi logica
 - D. empirismo, metafisica e metodo dell'analisi logica
 - E. si ferma davanti a problemi privi di soluzione

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. Gli autori sostengono, nella sezione dedicata all'analisi logica, che le proposizioni non fondate su dati empirici non abbiano valore conoscitivo. Le risposte **c** ed **a** sono errate in quanto, pur sostenendo che tali proposizioni non riconducibili all'esperienza non possano produrre conoscenza, non viene negato il forte valore espressivo. Si dice, infatti, che questo genere di proposizione esprime uno stato d'animo e che la metafisica e la teologia commettono l'errore di confondere questa espressività con uno "stato di cose". Le proposizioni metafisiche sono senza senso nell'ambito della conoscenza perché trascendono il limite di ciò che può essere verificato umanamente. La conoscenza prodotta dalla metafisica è illusoria, basata sull'inganno. Le uniche proposizioni che hanno significato conoscitivo sono quelle suscettibili di verifica empirica. La risposta **d** è errata perché in realtà queste proposizioni *appaiono* soltanto dotate di significato, in realtà ne sono prive. 2. La risposta **e** è errata perché contiene una contraddizione in termini rispetto all'assunto del quesito: l'aggettivo empirico significa fondato sui dati dell'esperienza.

2. La risposta **b** è errata dal momento che le uniche proposizioni che hanno significato conoscitivo sono quelle suscettibili di verifica empirica. Le proposizioni proprie della metafisica appaiono dotate di significato, ma in realtà, come detto sopra, ne sono prive. La risposta **c** è errata perché lo strumento per raggiungere la scienza unificata, come ribadiscono più volte gli autori, è l'analisi logica. La risposta **d** è errata in quanto l'analisi logica è proprio lo strumento di demarcazione che permette di distinguere le proposizioni significanti da quelle della metafisica. La risposta **e** è errata perché la metafisica non fa riferimento a dati empirici, nella convinzione che il pensiero possa generare conoscenza da solo. La risposta esatta è la a. Dall'ultima parte del secondo paragrafo si evince che la metafisica produce proposizioni che esprimono uno stato d'animo.

3. Le risposte **a**, **b**, **d**, **e** contengono informazioni corrette. Come gli autori del testo ribadiscono più volte, la filosofia, basandosi sul metodo dell'analisi logica, persegue l'obiettivo di creare una scienza unificata che presenti una chiara intersoggettività e che si fondi su un criterio di demarcazione, che ha il compito di separare le proposizioni significanti da quelle dotate soltanto apparentemente di significato, tipiche della metafisica. La filosofia inoltre, come sostenuto nell'ultima parte del primo paragrafo non deve proporsi speciali enunciati filosofici. La risposta corretta è la c. Essa contiene un'affermazione falsa: la metafisica, come si deduce da quanto detto sopra, non è affatto complementare alla filosofia nell'obiettivo di creare una scienza unificata.

4. La risposta **a** prende in considerazione soltanto un aspetto della concezione scientifica del mondo. La risposta b è esatta perché il tema centrale del brano è la concezione scientifica del mondo. La risposta **c** propone un titolo troppo generico. La risposta **d** contiene

un'informazione non presente nel testo. La risposta **e** tratta solo uno degli aspetti toccati dagli autori.

5. La risposta **a** è errata. La formulazione di enunciati filosofici, come si dice nell'ultima parte del primo paragrafo, non è un obiettivo del lavoro filosofico inerente alla concezione scientifica del mondo. La risposta **b** è errata in quanto la scienza può portare a conoscere la struttura, ma non l'essenza degli oggetti (ved. ultima parte del brano). La risposta **d** è errata poiché la filosofia, attraverso lo strumento dell'analisi logica, distingue nettamente empirismo e metafisica. La risposta **e** è errata. Secondo la concezione scientifica del mondo, come è detto nel primo paragrafo, non esistono problemi insolubili. La risposta esatta è la c. Come viene ribadito più volte nel brano i due caratteri fondamentali che connotano la scienza sono l'empirismo e il positivismo da un lato e il metodo dell'analisi logica dall'altro.

Il testo è tratto da: *La concezione scientifica del mondo*, in *Questioni di storiografia filosofica*, Ed. La Scuola, Brescia 1978, vol. IV, pp. 743-747.

Questo testo, che costituisce il manifesto del Neopositivismo, fu pubblicato per la prima volta nel 1929

Testo n. 3

A che cosa si debba mirare e da che cosa guardarsi nel comporre i racconti e donde derivi l'effetto proprio della tragedia si deve dire in seguito a ciò che abbiamo detto or ora.

Poiché la composizione della tragedia più bella deve essere complessa e non semplice e inoltre la tragedia deve essere solo imitazione di casi che devono destare terrore e pietà (giacché questo è proprio di una tale imitazione), in primo luogo è chiaro che non si debbono mostrare né uomini dabbene che passino dalla fortuna alla sfortuna, perché questa è cosa che non desta né terrore né pietà ma ripugnanza; né uomini malvagi che passino dalla sfortuna alla fortuna, perché questo è il caso meno tragico di tutti in quanto non ha niente di quel che dovrebbe avere, non destando né simpatia umana né pietà né terrore; ma nemmeno deve essere un uomo molto malvagio a cadere dalla fortuna alla sfortuna, perché una simile composizione avrebbe sì la simpatia umana, ma non il terrore né la pietà, dei quali l'una si riferisce a chi cade in disgrazia innocente e l'altro a chi vi cade essendo simile a noi; la pietà cioè si riferisce all'innocente mentre il terrore al nostro simile, di modo che il caso in questione non sarà né pietoso né terribile. Non resta dunque colui che si trova nel mezzo rispetto a questi estremi, e tale è chi né si distingue per virtù e per giustizia né cade nella disgrazia per causa del vizio e della malvagità, ma per qualche errore, sul tipo di coloro che si trovano in grande reputazione fortuna, come ad esempio Edipo e Tieste ed altri uomini illustri di casate come queste.

È dunque necessario che un racconto ben fatto sia piuttosto semplice che non duplice, come invece dicono alcuni, e che tratti di un rovesciamento non dalla sfortuna alla fortuna ma al contrario dalla fortuna alla sfortuna, e non a motivo della malvagità ma per un grande errore di un uomo come si è detto e di uno piuttosto migliore che peggiore dell'ordinario. Ne è prova quel che è accaduto, perché dapprima i poeti contavano su racconti come capitava, mentre ora le tragedie più belle sono quelle composte attorno a poche casate, ad esempio le stirpi di Alcmeone, di Edipo, di Oreste, di Meleagro, di Tieste, di Telefo e a quante altre capitò di patire o di fare cose terribili.

La tragedia dunque più bella rispetto all'arte è quella che nasce da una simile composizione, e perciò commettono un errore coloro che di ciò accusano Euripide, perché fa proprio questo nelle sue tragedie e perché molte di esse finiscono con la sfortuna. Questo infatti, come si è detto, è giusto e se ne ha una prova grandissima nel fatto che sono proprio le tragedie di questo genere quelle che risultano le più tragiche sulla scena e negli agoni, quando siano le più ben allestite, ed Euripide, anche se non tratta bene il resto, risulta il più tragico dei poeti.

Al secondo posto viene invece quella composizione, che da alcuni è considerata la prima, e cioè quella che ha un racconto duplice, come l'*Odisea*, e che finisce in un modo contrario per i buoni e per i cattivi. Sembra essere la prima a motivo della debolezza del

pubblico, giacché i poeti si adeguano agli spettatori componendo secondo le loro richieste. Ma questo non è il piacere che deriva dalla tragedia, piuttosto quello proprio della commedia: perché in quest'ultima anche quelli che nel mito sono nemicissimi tra loro, come Oreste ed Egisto, alla fine se ne escono divenuti amici e nessuno muore a opera di nessuno.

È possibile che quanto produce terrore e pietà nasca dalla messa in scena, ma è anche possibile che derivi dalla stessa composizione dei fatti, il che è preferibile ed è proprio di un poeta migliore. Giacché il racconto deve essere così costituito che, anche senza vedere la scena, chi ascolta i fatti che accadono, a motivo degli avvenimenti stessi frema di orrore e di pietà: sentimenti che certo si proverebbero se si ascoltasse la storia di Edipo. Mentre il procurare questi affetti per mezzo della messa in scena è meno artistico e bisognevole della regia. Quanto poi a quelli che per mezzo della messa in scena procurano non il terrore, ma ciò che è soltanto mostruoso, questi non hanno niente a che fare con la tragedia. Giacché non è che si debba ricercare ogni e qualsiasi piacere possa derivare dalla tragedia, ma quello soltanto che le è proprio. Poiché dunque il poeta quel piacere che nasce dal terrore e dalla pietà deve procurarlo attraverso l'imitazione, è manifesto che questo si deve fare con le azioni.

Domande

1. Di fronte a un racconto tragico il pubblico è coinvolto maggiormente
 - A. dalla rappresentazione scenica
 - B. dagli effetti speciali
 - C. dalla presentazione degli avvenimenti
 - D. da aspetti mostruosi di grande impatto
 - E. dalla regia

2. Elemento fondamentale della tragedia è
 - A. la mimesi
 - B. il passaggio da una situazione sfavorevole a una favorevole
 - C. la rappresentazione della crudeltà umana
 - D. la possibilità di riparare agli errori commessi
 - E. il superamento della sofferenza umana

3. L'autore apprezza i racconti che:
 - A. seguono il modello dell'Odissea
 - B. seguono il modello dell'Iliade
 - C. assecondano la mollezza d'animo degli spettatori
 - D. non mantengono una struttura unitaria
 - E. si risolvono in modo doloroso per suscitare l'effetto tragico

4. Il fine della tragedia è
 - A. provocare disgusto
 - B. indurre a un sentimento di dolorosa partecipazione e a un profondo senso di sgomento
 - C. far dimenticare la realtà
 - D. ricomporre le situazioni
 - E. seguire il gusto del pubblico

5. I personaggi della tragedia sono
 - A. connotati da estrema virtù
 - B. connotati da estrema malvagità
 - C. persone comuni
 - D. vittime del vizio
 - E. eroi

Soluzioni

1. La risposta esatta è la c. L'autore nel sesto capoverso afferma che elemento fondamentale della tragedia è la composizione dei fatti. Il solo racconto dei fatti accaduti a Edipo è in grado di coinvolgere lo spettatore, anche senza la messa in scena degli avvenimenti stessi. Da ciò si deduce che la risposta **a** è errata, in quanto punta l'attenzione proprio sulla messa in scena. La risposta **b** non è corretta. L'autore non tratta direttamente l'argomento, ma sostenendo che elemento costitutivo della tragedia è la presentazione dei fatti e non la loro rappresentazione scenica, esclude che gli effetti speciali e il modo di presentare i fatti stessi siano elementi fondamentali del racconto tragico. La risposta **d** è errata. Nell'ultima sezione del brano l'autore dice esplicitamente che la ricerca di aspetti mostruosi per suscitare sentimenti nel pubblico non è propria della tragedia. La risposta **e** non è corretta. L'autore non fa alcun riferimento alla regia dello spettacolo, quale elemento fondamentale della tragedia.

2. La risposta esatta è la a. Nell'*incipit* del brano si dice che *la tragedia deve essere solo imitazione di casi che destano terrore e pietà...* Il medesimo concetto è ribadito nell'ultima parte del testo dove si dice *poiché dunque il poeta quel piacere che nasce dal terrore e dalla pietà deve procurarlo attraverso l'imitazione...* Si ricorda che mimesi significa imitazione. La risposta **b** è errata in quanto l'autore esclude, nella prima parte del brano, che elemento costitutivo della tragedia possa essere il passaggio dalla sfortuna alla fortuna. Nel terzo capoverso si dice inoltre che un racconto ben fatto deve trattare di un rovesciamento *non dalla sfortuna alla fortuna ma al contrario dalla fortuna alla sfortuna*. La risposta **c** non è corretta. La rappresentazione della malvagità, come si deduce dalla seconda e dalla terza sezione del brano, non è il fine di un racconto tragico. La risposta **d** è errata poiché (ved. secondo capoverso) una situazione tragica nasce proprio dall'impossibilità di riparare ad un errore commesso.

3. La risposta **e** infine non è corretta poiché la tragedia, come si evince dalla lettura dell'intero passo, si basa su una risoluzione drammatica, dove vince la sofferenza.

La risposta **a** non è corretta. Nella quinta parte del brano l'autore sostiene che l'Odissea è inferiore qualitativamente alle tragedie in quanto rappresenta un esempio emblematico di racconto duplice, che asseconda i gusti del pubblico e che mostra le caratteristiche proprie della commedia, presentando una doppia risoluzione per i buoni e per i cattivi. La risposta **b** è errata in quanto nel testo non si parla dell'Iliade. La risposta **c** è errata. Secondo l'autore bisogna mantenere una piena autonomia compositiva, senza farsi influenzare dai gusti del pubblico (ved. quinto capoverso). La risposta **d** è errata. Come detto prima il racconto duplice e quindi non unitario non è proprio della tragedia, ma piuttosto della commedia. La risposta esatta è la e. Come si evince dall'intero brano, alla base della tragedia è la rappresentazione di un evento doloroso.

4. La risposta esatta è la b. Come si evince dall'*incipit* e dall'ultima parte del brano, il fine

della tragedia è quello di destare terrore e pietà. La risposta **a** non è corretta. Nel secondo capoverso si dice che la ripugnanza viene provocata da una situazione non caratteristica della tragedia e cioè quella che mostra uomini malvagi che passano dalla fortuna alla sfortuna. La risposta **c** non è corretta. Nel testo non si parla di questa eventualità. La risposta **d** è errata. La tragedia si risolve, come si deduce dall'intero brano, in modo doloroso e non si ricompongono le situazioni come accade nella commedia. (ved. in particolare il quinto capoverso). La risposta **e** è errata. Come già detto, l'autore esclude che la tragedia debba nascere dai gusti del pubblico.

5. Nella prima parte del testo si dice che i protagonisti della tragedia non devono essere né particolarmente malvagi né particolarmente buoni. I personaggi della vicenda dovranno essere persone che si trovano *nel mezzo rispetto a questi estremi* di malvagità o di onestà, cioè persone comuni che precipitano in una situazione di sofferenza irrisolvibile in seguito a un errore di valutazione e non perché vittime del vizio. Da ciò si deduce che la risposta esatta è la c, mentre le risposte **a**, **b**, **d**, **e** sono errate.

Testo n. 4

Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili ad uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la «tolleranza» della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana. Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. Le strade, la motorizzazione ecc. hanno ormai strettamente unito la periferia al Centro, abolendo ogni distanza materiale. Ma la rivoluzione del sistema d'informazione è stata ancora più radicale e decisiva. Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice, di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè – come dicevo – i suoi modelli: che sono modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un «uomo che consuma» ma pretende che non siano inconcepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neolaico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane.

L'antecedente ideologia voluta e imposta dal potere era, come si sa, la religione: e il cattolicesimo, infatti, era formalmente l'unico fenomeno culturale che «omologava gli italiani». Ora esso è diventato concorrente di quel fenomeno «omologatore» che è l'edonismo di massa: e, come concorrente, il nuovo potere già da qualche anno ha cominciato a liquidarlo.

Non c'è infatti niente di religioso nel modello del Giovane Uomo e della Giovane Donna proposti e imposti dalla televisione. Essi sono due Persone che avvalorano la vita solo attraverso i suoi Beni di consumo, (e, s'intende vanno ancora a messa la domenica: in macchina). Gli italiani hanno accettato con entusiasmo questo nuovo modello che la televisione impone loro secondo le norme della Produzione creatrice di benessere (o, meglio, di salvezza dalla miseria). Lo hanno accettato: ma sono davvero in grado di realizzarlo?

No. O lo realizzano materialmente solo in parte, diventandone la caricatura, o non riescono a realizzarlo che in misura così minima da diventarne vittime. Frustrazione o addirittura ansia nevrotica sono ormai stati d'animo collettivi. Per esempio, i sottoproletari sino a pochi anni fa, rispettavano la cultura e non si vergognavano della propria ignoranza. Anzi erano fieri del proprio modello popolare di analfabeti, in possesso però del mistero della realtà. Guardavano con certo disprezzo spavaldo i «figli di papà», i piccoli borghesi,

da cui si dissociavano, anche quando erano costretti a servirli. Adesso, al contrario, cominciano a vergognarsi della propria ignoranza: hanno abiurato dal proprio modello culturale (i giovanissimi non lo ricordano neanche più, lo hanno completamente perduto) e il nuovo modello che cercano di imitare non prevede l'analfabetismo e la rozzezza. I ragazzi sottoproletari – umiliati – cancellano dalla loro carta d'identità il termine del loro mestiere, per sostituirlo con la qualifica di «studente». Naturalmente, da quando hanno cominciato a vergognarsi della propria ignoranza, hanno cominciato anche a disprezzare la cultura, (caratteristica piccolo borghese che essi hanno subito e acquisito per mimesi). Nello stesso tempo, il ragazzo piccolo borghese, nell'adeguarsi al modello «televisivo» - che, essendo la sua stessa classe a creare e volere, gli è sostanzialmente naturale – diviene stranamente rozzo e infelice. Se i sottoproletari si sono imborghesiti, i borghesi si sono sottoproletarizzati. La cultura che essi producono, essendo di carattere tecnologico e strettamente pragmatico, impedisce al vecchio «uomo» che è ancora in loro di svilupparsi. Da ciò deriva in essi una specie di rattrappimento delle facoltà intellettuali e morali.

La responsabilità della televisione in tutto questo è enorme. Non certo in quanto «mezzo tecnico» ma in quanto strumento del potere e potere essa stessa. Essa non è soltanto un luogo attraverso cui passano i messaggi, ma è un centro elaboratore di messaggi. È il luogo dove si fa concreta una mentalità che altrimenti non si saprebbe dove collocare. È attraverso lo spirito della televisione che si manifesta in concreto lo spirito del nuovo potere.

Non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia autoritaria e repressiva come mai nessun mezzo di informazione al mondo. Il giornale fascista e le scritte sui cascinali di slogans mussoliniani fanno ridere: come (con dolore) l'aratro rispetto a un trattore. Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione), non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata, per sempre...

Domande

1. Il termine centro
 - A. indica una posizione politica
 - B. rappresenta una metafora
 - C. indica un centro direzionale
 - D. rappresenta un'indicazione geografica
 - E. indica un riferimento geometrico

2. Il sistema delle informazioni
 - A. ha favorito un maggiore contatto con la realtà
 - B. ha permesso un ritorno alle proprie radici
 - C. ha distrutto le culture particolari
 - D. ha accentuato la distanza concreta e simbolica tra centro e periferia
 - E. si è adattato a modelli preesistenti

3. I sottoproletari
 - A. sono rimasti fedeli al loro modello culturale
 - B. hanno rinnegato i loro principi
 - C. producono una cultura legata alla funzionalità pratica
 - D. sviluppano le attività della mente attraverso nuovi modelli culturali
 - E. non hanno timore di mostrare il loro livello culturale

4. Cosa distingue il controllo centralizzato caratteristico del Ventennio da quello tipico della civiltà dei consumi?
 - A. il fatto che il primo abbia annullato le culture locali
 - B. il fatto che il secondo abbia impedito l'omologazione culturale
 - C. non c'è alcun elemento di distinzione fra i due centralismi
 - D. il fatto che il primo abbia avuto maggiore impatto sul tessuto sociale
 - E. il fatto che il primo non abbia avuto reale efficacia

5. Qual è uno degli elementi più negativi nella storia umana?
 - A. il centralismo fascista
 - B. la religione
 - C. l'ignoranza
 - D. la povertà
 - E. la ricerca superficiale del piacere

Soluzioni

1. Le risposte **a**, **c**, **d**, **e** non sono corrette. Considerando il contesto, si deduce che non vi è alcun riferimento ad un partito politico, né a un luogo geografico o geometrico, né infine a un centro direzionale. La risposta esatta è la **b**. Dalla lettura del primo capoverso si comprende che il termine centro ha un valore metaforico. Si tratta di un centro di potere, costituito da interessi economici e culturali.

2. La risposta **a** non è corretta. Come detto nella prima parte del brano, a causa dell'adesione alle direttive imposte dal Centro, *i modelli culturali reali sono rinnegati*. La risposta **b** è errata. L'autore, nella prima parte del brano, parla di abiura, intendendo con questo termine la rinuncia alle proprie radici culturali e antropologiche. La risposta corretta è la **c**. Il sistema dell'informazione ha annullato le varie culture particolari che erano riuscite a sopravvivere al fascismo (ved. *incipit* del passo). La risposta **d** è errata. Il sistema informativo, come si evince dalla medesima sezione del testo, attraverso l'omologazione ha ridotto le distanze tra centro e periferia, eliminando, come si è detto, i particolarismi. La risposta **e** è errata poiché il sistema informativo ha cancellato i modelli preesistenti. *L'adesione ai modelli imposti dal Centro è totale e incondizionata* (ved. prima parte del testo).

3. La risposta esatta è la **b**. I sottoproletari, ossia i ceti posizionati ai margini del sistema produttivo, come sostiene l'autore nella quarta sezione del testo, *hanno abiurato dal proprio modello culturale*. Il verbo abiurare significa rinunciare ai propri convincimenti. La risposta **a** è errata in quanto, come detto sopra, abiurare significa rinnegare le proprie idee e non rimanere loro fedeli. La risposta **c** non è corretta. Questa asserzione è relativa ai borghesi che, come si dice quasi al termine del quarto capoverso, producono una cultura pragmatica. La risposta **d** non è esatta, i sottoproletari, imitando (nel testo – quarto capoverso - si parla proprio di mimesi cioè di imitazione) i piccolo borghesi hanno cominciato a disprezzare la vera cultura e quindi sono ben lontani dal proporre nuovi modelli culturali. Il loro punto di riferimento, cioè i borghesi, adeguandosi ai modelli televisivi, sono giunti al *rattrappimento delle facoltà intellettuali e morali* (ultima parte del quarto capoverso). La risposta **e** non è corretta. Un tempo i sottoproletari non avevano timore di mostrare la propria ignoranza, poi, con l'avvento della televisione, hanno cominciato a vergognarsi di se stessi, sentendo il peso dell'umiliazione (ved. prima parte del quarto capoverso).

4. La risposta esatta è la **e**. Il centralismo fascista, come è detto nella prima parte del testo, pur proponendo un modello *reazionario e monumentale*, non riuscì ad applicarlo concretamente ed esso rimase *lettera morta*. La risposta **a** è errata. Non fu il fascismo a eliminare le culture locali, ma la televisione, che rappresenta il nuovo centralismo. Nel primo capoverso l'autore dice che in epoca fascista *le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli*. La risposta **b** è errata. Come si deduce dall'intero brano, il sistema di informazione, nuovo centralismo della

civiltà dei consumi, ha condotto proprio all'omologazione culturale. La risposta **c** non è corretta. Nella prima e nell'ultima sezione del testo, l'autore ribadisce più volte la differenza tra il centralismo fascista e quello nato nella civiltà dei consumi. La risposta **d** è errata. Le iniziative del fascismo, come detto più volte, sono rimaste lettera morta.

5. La risposta **a** non è corretta. Il centralismo fascista ha avuto minore impatto nella storia dell'umanità della forza distruttrice della televisione. Come si dice nell'ultimo capoverso, il fascismo *non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano*. Il medesimo concetto è presente nel primo capoverso. La risposta **b** è errata. La religione, come l'autore spiega nel secondo capoverso, rappresenta la precedente ideologia voluta e imposta dal potere. Essa, un tempo, cioè prima dell'avvento della civiltà dei consumi, costituiva *l'unico fenomeno culturale che «omologava gli italiani»*, ma è poi stata soppiantata dalla televisione, che ha fondato il suo potere sull'*edonismo di massa*. L'autore sostiene, nella terza sezione, che la religione sia stata snaturata e che i modelli imposti dalla televisione non abbiano nulla di religioso. La risposta **c** è errata. Come è possibile comprendere dall'intero brano, l'ignoranza è un elemento estremamente negativo della società, ma è stata provocata essenzialmente dalla massificazione culturale, prodotta dai cosiddetti mezzi di informazione, che poggiano le loro basi proprio, come detto sopra, sull'*edonismo di massa*. Da ciò si deduce che la risposta esatta è la e. Nel primo capoverso si dice espressamente che *l'ideologia edonistica voluta dal nuovo potere è la peggiore delle repressioni nella storia umana*. Si tratta di un edonismo neolaico, basato sull'inseguimento del piacere immediato, completamente *dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane*. La risposta **d** non è corretta. L'autore non parla affatto della povertà in questo testo.

Il testo è tratto da: Pierpaolo Pasolini, *Sfida ai dirigenti della televisione*, Corriere della Sera, 9 dicembre 1973

Testo n. 5

Rendete il vostro allievo attento ai fenomeni della natura, e lo renderete ben presto curioso; ma, per alimentare la sua curiosità, non vi affrettate mai a soddisfarla. Mettete le questioni a sua portata, e lasciateghele risolvere. Ch'egli non sappia nulla perché glielo avete detto voi, ma perché l'ha compreso da sé; che non impari la scienza, ma l'inventi. Se mai sostituirte nel suo spirito l'autorità alla ragione, egli non ragionerà più; non sarà più che il giocattolo dell'opinione degli altri.

Voi volete insegnare la geografia a questo fanciullo, e gli andate a cercare globi, sfere, carte...: quante macchine! Perché tutte queste rappresentazioni? Perché non cominciate col mostrargli l'oggetto stesso, affinché egli sappia almeno di che cosa parlate?

Una bella sera si va a passeggiare in un luogo favorevole, in cui l'orizzonte bene scoperto lascia vedere interamente il sole che tramonta, e si osservano gli oggetti che rendono riconoscibile il punto del suo tramonto. L'indomani, per respirare il fresco, si ritorna allo stesso luogo prima che il sole sorga. Lo si vede annunciarsi da lontano per gli sprazzi di fuoco che lancia davanti a sé. L'incendio aumenta, l'oriente sembra tutto in fiamme: al loro splendore si aspetta a lungo l'astro prima che si mostri; ad ogni istante si crede vederlo apparire; finalmente lo si vede. Un punto brillante parte come un lampo, e riempie subito tutto lo spazio; il velo delle tenebre si scansa e cade. L'uomo riconosce il suo soggiorno e lo trova abbellito. Il verde delle piante ha preso, durante la notte, un vigore nuovo: il giorno nascente che lo rischiarava, i primi raggi che lo indorano, lo mostrano coperto d'un brillante strato di rugiada, che riflette all'occhio la luce e i colori. Gli uccelli in coro si riuniscono, e salutano insieme il padre della vita; in questo momento nessuno tace; il loro cinguettio, debole ancora, è più lento più dolce che nel resto della giornata; risente dal languore d'un tranquillo risveglio. Il concorso di tutti questi oggetti porta ai sensi una impressione di freschezza che sembra penetrare fino nell'animo. È una mezz'ora d'incanto, al quale nessun uomo resiste: uno spettacolo così grande, così bello, così delizioso non lascia nessuno indifferente.

Pieno dell'entusiasmo che prova, il maestro vuole comunicarlo al fanciullo: crede di commuoverlo rendendolo attento alle sensazioni da cui è commosso egli stesso. Quale sciocchezza! Solo nel cuore dell'uomo è la vita dello spettacolo della natura; per vederlo, bisogna sentirlo. Il fanciullo scorge gli oggetti: ma non può scorgere i rapporti che li legano, non può intendere la dolce armonia del loro concerto. Occorre un'esperienza ch'egli non ha acquistata, occorre dei sentimenti che non ha provati, per sentire l'impressione complessa che risulta a un tempo da tutte queste sensazioni. Se non ha percorso per lungo tempo delle aride pianure, se le sabbie ardenti non hanno bruciato i suoi piedi, se il riflesso soffocante delle rocce battute dal sole non lo ha mai oppresso, come gusterà l'aria fresca di una bella mattina? Come il profumo dei fiori, l'incanto del verde dei campi, l'umido

vapore della rugiada, il camminare molle e dolce sul tappeto erboso, affascineranno i suoi sensi! Come potrà il canto degli uccelli cagionargli un'emozione voluttuosa, se negli accenti dell'amore e del piacere gli sono ancora sconosciuti? Con quale entusiasmo vedrà spuntare una così bella giornata, se l'immaginazione non saprà dipingergli quelle gioie di cui si può riempirla? Infine come si potrà egli intenerire sulla bellezza dello spettacolo della natura, se ignora qual mano ebbe cura di abbellirlo?

Non tenete al fanciullo dei discorsi che non può intendere. Niente descrizioni, niente eloquenza, niente figure, niente poesia. Non si tratta ora né di sentimento né di gusto. Continuate e essere chiaro, semplice e freddo; non verrà che troppo presto il tempo di prendere un altro linguaggio. Allevato nello spirito delle nostre massime, avvezzo a trarre tutti i mezzi da se stesso e a non ricorrere mai ad altri se non dopo aver riconosciuto la sua insufficienza, ogni nuovo oggetto che vede lo esamina a lungo senza dir nulla. È riflessivo, non importuno. Contentatevi dunque di presentargli in buon punto gli oggetti; poi, quando vedrete la sua curiosità sufficientemente occupata, fategli qualche domanda laconica che lo metta sulla via di risolverla.

In tale occasione, dopo aver ben contemplato con lui il sole che sorge, dopo avergli fatto notare dalla medesima parte le montagne e gli altri oggetti vicini, dopo averlo lasciato ragionare su di ciò a sua volontà, restate per alcuni minuti in silenzio come un uomo che mediti, e poi ditegli: "Penso che ieri sera il sole è tramontato là e che di là invece è sorto questa mattina. Come può accadere ciò?". Non aggiungete niente di più: se vi fa delle domande, non rispondetegli; parlate di altre cose. Lasciatelo a se stesso e siete sicuro che ci penserà.

Perché un fanciullo si avvezzi ad essere attento e sia ben colpito da qualche verità sensibile, bisogna che essa gli dia alcuni giorni di inquietudine prima che egli la scopra. Se egli non afferra abbastanza questa verità in tal maniera, c'è il mezzo di rendergliela ancora più sensibile, e questo mezzo è di rigirare la domanda. Se non sa come il sole arrivi dal suo tramonto al suo sorgere, sa almeno come esso arriva dal suo sorgere al suo tramonto; i soli occhi glielo apprendono. Chiarite dunque la prima domanda con l'altra: o il vostro allievo è assolutamente stupido, o l'analogia è troppo chiara per potergli sfuggire. Ecco la sua prima lezione di cosmografia.

Domande

1. Il bambino per l'autore
 - A. rappresenta un adulto imperfetto
 - B. rappresenta un essere compiuto e diverso
 - C. non ha bisogno della guida dell'adulto
 - D. ha bisogno di esempi astratti
 - E. è in grado di cogliere gli equilibri del creato

2. Un'ottima educazione si basa
 - A. sulla descrizione dell'oggetto da conoscere
 - B. sul raggiungimento dell'autonomia cognitiva
 - C. sulla comunicazione delle sensazioni
 - D. su spiegazioni esaustive
 - E. sullo studio teorico

3. Quale di queste affermazioni è falsa
 - A. il metodo pedagogico proposto dall'autore dà spazio all'apprendimento aperto
 - B. l'autore insiste sulla tecnica di stimolazione degli interessi dell'allievo
 - C. l'autore dà spazio alla tecnica dell'allettamento della curiosità
 - D. il metodo pedagogico proposto dall'autore parte da schemi cognitivi prestabiliti
 - E. l'autore ritiene che il sapere si acquisisca attraverso conquiste personali

4. Di fronte alla curiosità dell'allievo il maestro deve a sua volta
 - A. porre domande articolate
 - B. porre domande secche
 - C. fare riferimento ai maestri del passato
 - D. non deve porre domande
 - E. fornire risposte dettagliate

5. "Che non impari la scienza, ma l'inventi." Significa che:
 - A. il fanciullo deve creare una nuova conoscenza attraverso l'immaginazione
 - B. il fanciullo deve scoprire la scienza
 - C. il fanciullo deve utilizzare un metodo deduttivo
 - D. il fanciullo deve inventare un nuovo metodo di approccio alla scienza
 - E. il fanciullo deve apprendere attraverso il metodo della trasmissione del sapere

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. Alla base della pedagogia proposta dall'autore c'è la convinzione che gli adulti debbano rapportarsi con i bambini tenendo conto della loro alterità. Ciò si evince dalla lettura dell'intero passo. La risposta **a** è errata, in quanto contraddice lo spirito del brano. Il bambino non è affatto un adulto imperfetto da plasmare a immagine e somiglianza del maestro, ma deve apprendere attraverso la curiosità e l'operatività. Tutto il testo ha lo scopo di far comprendere la diversità del fanciullo rispetto ad un adulto. La risposta **c** è errata. Il fanciullo ha bisogno della guida di un precettore che non imponga i suoi modelli, ma ne stimoli la curiosità. Il maestro, affiancando il ragazzo e ponendogli delle domande, lo guida verso l'apprendimento. Questo concetto è presente nell'intero brano e in particolare nel settimo capoverso. La risposta **d** non è corretta. Come l'autore spiega nell'*incipit* del brano, il maestro deve porre il bambino a contatto con la natura. Non è possibile insegnare, ad esempio, la geografia solo con carte e rappresentazioni, ma è necessario impostare una lezione di "cosmografia all'aperto". La digressione sulla descrizione del tramonto e dell'alba assume valore di esempio di questo metodo. La risposta **e** è errata. Il bambino di fronte alla natura, come detto nel quarto capoverso, *scopre gli oggetti; ma non può scorgere i rapporti che li legano, non può intendere la dolce armonia del loro concerto.*

2. La risposta **a** non è corretta. L'autore, nel quinto capoverso, dice espressamente *non tenete al fanciullo dei discorsi che non può intendere. Niente descrizioni, niente eloquenza...* La risposta **c** è errata. Non avendo il fanciullo le stesse caratteristiche di un adulto, non è in grado di comprendere ciò che l'adulto comunica. Nel quarto capoverso si dice *Pieno dell'entusiasmo che prova, il maestro vuole comunicarlo al fanciullo: crede di commuoverlo rendendolo attento alle sensazioni da cui è commosso egli stesso. Quale sciocchezza!* La risposta **d** non è corretta. Il precettore non deve mai imporre la propria visione del mondo, ma sollecitare la curiosità e l'attenzione del fanciullo nei confronti dei fenomeni della natura. Egli deve porre i problemi, senza fornire spiegazioni dettagliate, perché il suo compito è quello di stimolare la ricerca autonoma e personale. Il procedimento deve essere dialogico e non deve costituire una lezione *ex cathedra*. Questo concetto è espresso in tutto il brano e in particolare nel quinto capoverso. La risposta **e** è errata. L'apprendimento, come detto nell'*incipit* del passo, deve basarsi sulla conoscenza della natura e sull'approccio diretto con l'oggetto da conoscere. Sulla base di quanto detto sopra si evince che la risposta esatta è la b.

3. La risposta **a** non è corretta in quanto contiene un'asserzione vera. L'intero passo propone un tipo di apprendimento aperto, che nasce dal dialogo e dall'approccio diretto con l'oggetto da conoscere. La risposta **b** è errata. Il bambino, ved., ad esempio, il quinto capoverso, deve essere invitato a guardare autonomamente la realtà, sotto lo stimolo del precettore. La risposta **c** non è corretta. Essa contiene infatti un'asserzione vera. L'intero passo lo conferma. La risposta d è esatta. Essa, infatti, contiene un'affermazione falsa. Si

vedano a proposito le spiegazioni precedenti (1,2,3). La risposta **e** non è corretta. Si vedano le spiegazioni precedenti (1,2,3).

4. Al termine del quinto capoverso si dice che il precettore deve porre domande laconiche. Il termine laconico significa: secco, conciso. Ne consegue che le risposte **a** ed **e** sono errate e che la risposta esatta è la b. La risposta **c** non è corretta. Il testo non parla di riferimenti ai maestri del passato. La risposta **d** è errata. Tutto il testo è impostato sulla necessità di un rapporto dialogico tra maestro e allievo.

5. La risposta esatta è la b. In questo contesto il verbo inventare è usato in senso etimologico (dal latino *invenire*) e significa dunque scoprire. Si deduce dunque che le risposte **a** e **d** non sono corrette. Il verbo non ha il significato di inventare né di creare attraverso l'immaginazione. Le risposte **c** ed **e** sono errate. Alla base della pedagogia dell'autore c'è la didattica della scoperta e il rifiuto delle acquisizioni passive da parte dell'allievo. Nell'*incipit* l'autore dice espressamente *mettete le questioni a sua portata, e lasciateglike risolvere. Ch'egli non sappia nulla perché glielo avete detto voi...*

Testo n. 6

Che cos'è la virtù? Fare del bene al prossimo. Posso chiamare virtù qualcosa che non mi faccia del bene? Io sono indigente, tu sei liberale; io sono in pericolo, tu vieni in mio soccorso; sono ingannato, tu mi dici la verità; sono trascurato, tu mi consoli; sono ignorante, tu mi istruisci: ti chiamerò senza difficoltà virtuoso. Ma che ne sarà delle virtù cardinali e teologali? Qualcuno resterà nelle scuole.

Che m'importa che tu sia temperante? È un precetto di salute, che tu osservi; starai meglio e io mi felicito con te. Tu hai la fede e la speranza, e io me ne felicito ancora di più: esse ti procurano la vita eterna. Le tue virtù teologali sono doni celesti; le tue virtù cardinali sono eccellenti qualità che ti servono nella condotta della vita; ma esse non sono virtù in rapporto al tuo prossimo. Il prudente fa del bene a se stesso, il virtuoso ne fa agli uomini. San Paolo ha avuto ragione di dirti che la carità vale di più della fede e della speranza.

Ma come! Si ammetteranno soltanto quelle virtù che sono utili al prossimo? E come posso ammetterne altre? Noi viviamo in società: non c'è dunque nulla di veramente buono per noi, se non ciò che fa il bene della società. Un solitario sarà sobrio, pio, sarà vestito con un cilicio: ebbene, sarà santo; ma non lo chiamerò virtuoso se non quando avrà fatto qualche atto di virtù di cui avranno profittato altri uomini. Finché è solo, non è né benefico, né malefico; non è niente per noi. Se San Bruno ha messo la pace nelle famiglie, se ha soccorso l'indigenza, è stato virtuoso; se ha digiunato e pregato in solitudine, è stato un santo. La virtù fra gli uomini è un commercio di buone azioni; chi non partecipa a questo commercio, non deve essere calcolato. Se quel santo fosse nel mondo, farebbe certamente del bene. Ma finché non ci sarà, il mondo avrà ragione di non dargli il nome di virtuoso: sarà buono per sé, ma non per noi.

Ma, mi dite, se un solitario è ghiottone, ubriacone, dedito a segrete dissolutezze con se stesso, sarà vizioso; dunque è virtuoso, se ha le qualità contrarie. Su questo non posso essere d'accordo: se ha i difetti che dite, è un uomo sconcio, ma non è vizioso, malvagio, punibile in rapporto alla società, cui le infamie non fanno alcun male. È da presumere che, se rientra nella società, vi farà del male, e sarà un grande criminale; anzi è molto più probabile che costui sarà malvagio, di quanto sia sicuro che quell'altro solitario casto e temperante sarà un uomo dabbene: perché, nella società, i difetti aumentano e le buone qualità diminuiscono.

Si fa un'obiezione assai più forte: Nerone, il papa Alessandro VI e altri mostri di tale specie hanno pur fatto del bene. Io rispondo francamente che quel giorno furono virtuosi.

Alcuni teologi dicono che il divino imperatore Antonino non era virtuoso; che era uno stoico ostinato, il quale, non contento di comandare gli uomini, voleva anche essere stimato da loro; che riferiva a se stesso il bene che faceva al genere umano; che fu per tutta la vita giusto, laborioso, benefico per vanità, e che non fece altro che ingannare gli uomini per mezzo delle sue virtù. E allora esclamo: – Mio Dio, dateci spesso simili furfanti!

Domande

1. Lo stile del testo è
 - A. basato sulla confutazione di argomentazioni contrarie
 - B. basato sulla formulazione di domande retoriche
 - C. basato sulla formulazione di domande che lasciano spazio all'espressione del dubbio
 - D. basato sulla formulazione di domande ispirate da profondo senso cristiano
 - E. caratterizzato dall'assenza di domande

2. Nel contesto liberale
 - A. indica una posizione politica
 - B. significa dispensatore di aiuto
 - C. è riferito a un preciso personaggio storico
 - D. indica l'adesione al liberismo
 - E. il termine non è presente nel testo

3. Quale di queste affermazioni è falsa
 - A. la virtù è laica
 - B. essere virtuosi significa fare del bene al prossimo
 - C. la virtù non coincide con la santità
 - D. il fine del santo è la salvezza del prossimo
 - E. la virtù è una qualità sociale

4. Nel testo è presente
 - A. un profondo sentimento cristiano
 - B. un atteggiamento di relativismo culturale
 - C. pregiudizi nei confronti di alcuni personaggi storici
 - D. profonda intolleranza
 - E. uso retorico e astratto del termine virtù

5. Le virtù cardinali
 - A. sono la spinta necessaria per compiere del bene verso il prossimo
 - B. spingono l'uomo a vivere in modo autoreferenziale
 - C. sono doni del cielo
 - D. sono elementi insignificanti nell'impostazione del proprio stile di vita
 - E. sono il punto di partenza per diventare *virtuosi*

Soluzioni

1. Lo stile del testo appare caratterizzato da un'impostazione dialogica, espressa da una serie di domande, che non lasciano spazio a eventuali dubbi e che, dando voce a possibili repliche, le confutano immediatamente. Le domande non sono retoriche, perché non sono improntate ad una artificiosa ricerca di effetti sull'ascoltatore, ma sono finalizzate, come detto sopra, alla confutazione di argomentazioni diverse. Ne consegue che la risposta esatta è la a e che le risposte **b**, **c**, ed **e** non sono corrette. La risposta **d** non è corretta in quanto l'autore ha una posizione critica verso il cristianesimo. Questo emerge dall'intero passo e in particolare dal secondo e terzo capoverso, dove viene messa in rilievo la distinzione fra santità e virtù e dove emerge un'implicita obiezione appunto nei confronti del cristianesimo. Secondo l'autore il fine del santo è in sostanza la propria salvezza, mentre lo scopo dell'uomo virtuoso è il bene del prossimo. Il cristianesimo in pratica snatura il valore laico e sociale della virtù.

2. La risposta esatta è la b. Nel primo capoverso, liberale è sinonimo di prodigo, dispensatore di aiuto. Il termine è messo in correlazione con indigente, cioè bisognoso di aiuto, per far comprendere che compito di chi è dotato di virtù è proprio quello di aiutare i bisognosi, attraverso la liberalità, cioè attraverso la generosità. La risposta **a** non è corretta. Nel testo non si fa alcun riferimento alla dottrina politica del liberalismo. La risposta **c** è errata. Il termine non è riferito ad alcun personaggio storico. La risposta **d** non è corretta. Chi è fautore del liberismo, cioè di un sistema economico fondato sulla libertà di produzione e di commercio, è denominato liberista. La risposta **e** non è corretta. Il termine è presente nel primo capoverso

3. La risposta corretta è la d. Nel terzo capoverso, a proposito di San Bruno, si dice che *se quel santo fosse nel mondo, farebbe certamente del bene. Ma finché non ci sarà, il mondo avrà ragione di non dargli il nome di virtuoso: sarà buono per sé, ma non per noi*. Con questa riflessione l'autore vuole farci capire che il fine della santità è la propria salvezza, disgiunta da quella del prossimo. La santità assume un valore positivo in senso individuale e religioso, mentre la virtù assume un valore positivo in senso sociale. La risposta **a** non è corretta poiché contiene un'asserzione vera. Dall'intero passo si evince che il concetto di virtù proposto dall'autore è improntato alla laicità. La risposta **b** non è corretta, in quanto contiene un'affermazione esatta. Come si dice nell'apertura del testo *Che cos'è la virtù? Fare del bene al prossimo*. La risposta **c** è errata. Ved. quanto detto al punto 1. La risposta **e** non è corretta. Dall'intero passo si comprende che la virtù ha una forte valenza sociale, in quanto è finalizzata al bene altrui. La virtù assume un valore soltanto nel rapporto con gli altri.

4. La risposta esatta è la b. Ciò risulta evidente nel quarto e quinto capoverso, dove l'autore porta ad esempio i personaggi di Nerone e papa Alessandro VI. *Nerone, il papa Alessandro VI e altri mostri di tale specie hanno pur fatto del bene. Io rispondo francamente che*

quel giorno furono virtuosi. Se è virtuoso chi fa del bene, secondo l'autore, anche Nerone lo è stato nel momento stesso in cui ha fatto del bene. Queste affermazioni sono tipiche di un atteggiamento improntato a franchezza nel giudizio, a profondo relativismo culturale e tolleranza. Ne consegue che le risposte **c** e **d** sono errate. La risposta **a** non è corretta, come dimostrato al punto **1**. La risposta **e** è errata in quanto tutto il passo è intessuto da esempi concreti.

5. La risposta esatta è la **b**. Come si dice nel secondo capoverso *le tue virtù cardinali sono eccellenti qualità che ti servono nella condotta della vita; ma esse non sono virtù in rapporto al tuo prossimo.* Le virtù cardinali spingono l'uomo a essere proiettato verso i propri bisogni e non verso i bisogni altrui. Ne consegue che la risposta **a** non è corretta. La risposta **c** è errata. Tale definizione è riferibile alle virtù teologali (ved. secondo capoverso, *le tue virtù teologali sono doni celesti*). La risposta **d** non è corretta. Le virtù cardinali, come detto sopra, *ti servono nella condotta della vita.* La risposta **e** è errata. Come si evince dal primo e dal secondo capoverso, se le virtù cardinali non sono virtù in rapporto al prossimo, e se la virtù coincide con il fare del bene al prossimo, le virtù cardinali non possono essere determinanti per essere virtuosi nel senso espresso dall'autore.

Testo n. 7

Ma che cos'è la lingua? Per noi, essa non si confonde con linguaggio; essa non è che una determinata parte, quantunque, è vero, essenziale. Essa è al tempo stesso un prodotto sociale della facoltà del linguaggio ed un insieme di convenzioni necessarie, adottate dal corpo sociale per consentire l'esercizio di questa facoltà negli individui. Preso nella sua totalità, il linguaggio è multiforme ed eteroclitico; a cavallo di parecchi campi, nello stesso tempo fisico, fisiologico, psichico, esso appartiene anche al dominio individuale e al dominio sociale; non si lascia classificare in alcuna categoria di fatti umani, poiché non si sa come enucleare la sua unità.

La lingua, al contrario, è in sé una tonalità e principio di classificazione. Dal momento in cui le assegniamo il primo posto tra i fatti del linguaggio, introduciamo un ordine naturale in un insieme che non si presta ad altra classificazione. [...]

Occorre uscire dall'atto individuale, che è soltanto l'embrione del linguaggio, e abbracciare il fatto sociale.

Tra gli individui così collegati dal linguaggio, si stabilisce una sorta di media: tutti riprodurranno, certo non esattamente, ma approssimativamente, gli stessi segni uniti agli stessi concetti.

Quale è l'origine di questa cristallizzazione sociale? Quale parte del circuito può essere qui in causa? Poiché è assai probabile che non vi partecipino egualmente.

La parte fisica può essere scartata immediatamente. Quando sentiamo parlare una lingua che ignoriamo, percepiamo sì i suoni, ma, non comprendendo, restiamo fuori dal fatto sociale.

Anche la parte psichica non è un gioco, almeno nella sua totalità: il lato esecutivo resta fuori causa, perché l'esecuzione non è mai fatta dalla massa. L'esecuzione è sempre individuale, l'individuo non è sempre il padrone: noi la chiameremo la *parole*. [...]

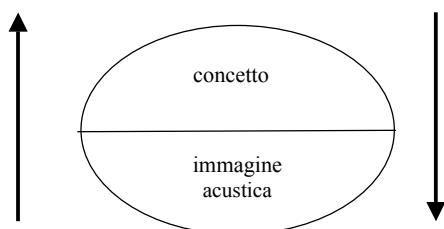
Separando la lingua dalla *parole*, si separa a un sol tempo: 1. ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2. ciò che è essenziale da ciò che è più o meno accidentale.

La lingua non è una funzione del soggetto parlante: è il prodotto che l'individuo registra passivamente, non implica mai premeditazione, e la riflessione vi interviene soltanto per l'attività classificatoria di cui si tratterà oltre.

La *parole*, al contrario, è un atto individuale di volontà e di intelligenza [...].

Il segno linguistico unisce non una cosa e un nome, ma un concetto e un'immagine acustica. Quest'ultima non è il suono materiale, cosa puramente fisica, ma la traccia psichica di questo suono, la rappresentazione che ci viene data dalla testimonianza dei nostri sensi [...].

Il segno linguistico è dunque un'entità a due facce, che può essere rappresentata dalla figura:



Questi due elementi sono intimamente uniti e si richiamano l'un l'altro. Sia che cerchiamo il senso della parola latina *arbor* sia che cerchiamo la parola con cui il latino designa il concetto di “albero”, è chiaro che solo gli accostamenti consacrati alla lingua ci appaiono conformi alla realtà, e scartiamo tutti gli altri che potrebbero immaginarsi. [...]

L'ambiguità sparirebbe se si designassero le tre nozioni qui in questione con dei nomi che si richiamano l'un l'altro pur opponendosi. Noi proponiamo di conservare la parola segno per designare il totale, e di rimpiazzare il concetto e immagine acustica rispettivamente con significato e significante [...]

Il legame che unisce il significante al significato è arbitrario o ancora, poiché intendiamo con segno il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: il segno linguistico è arbitrario. [...]

Se, in rapporto all'idea che rappresenta, il significante appare scelto liberamente, per contro, in rapporto alla comunità linguistica che l'impiega non è libero, ma è imposto. La massa sociale non viene affatto consultata, ed il significante scelto dalla lingua non potrebbe essere sostituito da un altro. [...] La lingua non può dunque essere assimilata a un contratto puro e semplice...

In qualsiasi epoca, e per quanto possiamo risalire indietro, la lingua appare sempre come un'eredità dell'epoca precedente. [...]

Proprio l'arbitrarietà del segno mette la lingua al riparo da ogni tentativo tendente a modificarla. [...] La lingua, e questa considerazione primeggia su tutte le altre, è in ogni momento una faccenda di tutti: sparsa in una massa che la maneggia, è una cosa di cui tutti gli individui si servono tutto il giorno. [...] Questo fatto capitale basta a dimostrare l'impossibilità di una rivoluzione... La lingua è, tra tutte le istituzioni sociali, quella che offre minor presa alle iniziative. Essa fa corpo con la vita della massa sociale, e questa, essendo naturalmente inerte, appare innanzitutto come un fattore di conservazione. [...]

Il tempo, che assicura la continuità della lingua, ha un altro effetto in apparenza contraddicente il primo: quello di alterarle più o meno rapidamente i segni linguistici e, in un certo senso, si può parlare insieme dell'immutabilità e della mutabilità del segno. [...] Quali che siano i fattori di alterazione, agiscono essi isolatamente o combinati, sfociano sempre in *uno spostamento del rapporto tra il significato e il significante*.

Domande

1. Il significante
 - A. è ciò che viene espresso dal segno
 - B. è lo strumento utilizzato per esprimere un concetto
 - C. coincide con il suono
 - D. coincide con il significato
 - E. nessuna di queste affermazioni è esatta

2. L'autore afferma che
 - A. il linguaggio è un insieme di regole, definite dalla società, che permettono l'esercizio della facoltà linguistica
 - B. la lingua è un insieme di regole, definite dalla società, che permettono l'esercizio della facoltà linguistica
 - C. la lingua coincide con un complesso di fattori che vengono messi in atto quando si effettua una comunicazione
 - D. la lingua espleta la sua funzione in un settore che comprende un'ampia molteplicità di ambiti
 - E. il linguaggio è semplicemente un insieme di nomi da unire alle cose che preesistono

3. Il segno
 - A. nasce dalla combinazione tra significante e significato
 - B. nasce dalla combinazione tra suono e concetto
 - C. nasce dalla combinazione tra una cosa e un nome
 - D. non ha carattere convenzionale
 - E. è costituito da un unico elemento

4. Quale di queste affermazioni è falsa
 - A. alla base del funzionamento del linguaggio c'è la convenzione sociale
 - B. il rapporto tra significato e significante non è dettato da regole universalmente valide
 - C. ad ogni significato corrisponde un significante
 - D. i segni sono mutabili e immutabili nel tempo
 - E. la lingua è il momento sociale del linguaggio

5. La parola
- A. è lo spazio offerto dalla lingua per personalizzare il suo messaggio
 - B. è oggettiva
 - C. è invariabile
 - D. è assimilata dall'uomo dalla comunità in cui vive
 - E. è universale

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. Il significante è il mezzo che viene impiegato per esprimere il significato che coincide con il concetto o idea. La risposta **a** non è esatta in quanto l'affermazione in essa contenuta è da riferire al significato. Quest'ultimo, infatti, rappresenta ciò che viene espresso dal segno. Si vedano in proposito i capoversi 11-14. La risposta **c** è errata. Il significante non corrisponde al suono ma all'immagine acustica cioè alla traccia psichica del suono stesso. Ved. capoversi 11-13. Da quanto detto sopra si deduce che la risposta **d** non è corretta. Significato e significante sono due facce (nel testo si dice *recto e verso*) di uno stesso foglio e non sono la medesima cosa. La risposta **e** non è corretta poiché quanto viene affermato nella risposta **b** è esatto.

2. La risposta **a** non è esatta. La definizione in essa proposta, infatti, si riferisce alla lingua e non al linguaggio. Nel primo paragrafo del testo si dice che la lingua è *al tempo stesso un prodotto sociale della facoltà del linguaggio ed un insieme di convenzioni necessarie, adottate dal corpo sociale per consentire l'esercizio di questa facoltà agli individui*. Da ciò si deduce che la risposta esatta è la b. La risposta **c** è errata. Tale definizione, come si evince dal primo capoverso, è relativa al linguaggio. La risposta **d** non è corretta. Quanto in essa si afferma è riferibile al linguaggio. Nella prima sezione del testo si dice che *il linguaggio è multiforme ed eteroclitico; a cavallo di parecchi campi...* La risposta **e** non è esatta. A partire dalla undicesima sezione del testo si può vedere che presupposto fondamentale dell'autore è che il linguaggio non è una semplice nomenclatura, cioè un insieme di nomi da applicare alle cose.

3. La risposta esatta è la a. Nel quattordicesimo capoverso si dice che *intendiamo con segno il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato*. La risposta **b** è errata. Il segno nasce dalla combinazione tra concetto o significato e significante o immagine acustica. Il suono è qualcosa di materiale, puramente fisico, mentre l'immagine acustica consiste nella traccia psichica del suono stesso. (ved. Capoversi 11-12). Da quanto detto si deduce che anche la risposta **c** non è corretta. La risposta **d** è errata. Il segno, infatti, ha un carattere arbitrario. Nel quattordicesimo capoverso si dice espressamente che *il segno linguistico è arbitrario*. La risposta **e** non è corretta. Il segno, essendo costituito, come detto più volte, da un concetto e da un'immagine acustica, risulta composto da due elementi.

4. La risposta esatta è la c in quanto contiene un'asserzione falsa. Il rapporto tra significante e significato è, come detto, arbitrario e dunque esso varia da lingua a lingua. La risposta **a** non è esatta poiché contiene un'asserzione vera. Proprio il carattere arbitrario del segno è in grado di rendere più solida la tesi della convenzione sociale come elemento base per l'affermazione del funzionamento del linguaggio. La risposta **b** non è esatta. Tale affermazione, infatti, è vera. Il rapporto tra significante e significato non è stabilito da regole universalmente valide, ma da regole dettate da una comunità linguistica e dunque varia da comunità a comunità. La risposta **d** è errata. In realtà, come si evince dall'ultima

sezione del testo, *si può parlare insieme di immutabilità e della mutabilità del segno*. La prima caratteristica, cioè l'immutabilità, mette in luce il primato del linguaggio sull'individuo. I singoli tentano di operare delle modificazioni, che non riescono ad avere successo in tempi brevi. Tuttavia, nel corso del tempo la lingua, in modo accidentale, subisce dei cambiamenti, dal momento che l'opera dei singoli individui influisce sull'insieme e la stessa lingua segue i cambiamenti della società. Dunque il contrasto tra mutabilità e immutabilità risulta soltanto apparente. Compito del linguista sarà dunque quello di cogliere l'evoluzione della lingua stessa. La risposta **e** non è corretta in quanto contiene un'asserzione vera. La lingua, come si evince dalla lettura dell'intero passo e in particolare dalla prima parte, rappresenta il momento sociale del linguaggio. Essa è costituita da un codice di regole che gli individui assimilano dalla comunità in cui vivono.

5. La risposta esatta è la **a**. La parola rappresenta il momento individuale del linguaggio ed il modo attraverso il quale colui che parla può utilizzare il codice linguistico. Nell'ottavo capoverso si dice che *separando la lingua dalle parole, si separa a un sol tempo: 1 ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2 ciò che è essenziale da ciò che è più o meno accidentale*. Nel decimo capoverso si aggiunge che la parola è *un atto individuale di volontà e di intelligenza*. Da quanto detto si deduce che le risposte **b**, **c** ed **e** non sono corrette. La risposta **d** non è esatta poiché contiene un'affermazione relativa alla lingua.

Il testo è tratto da: F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Ed. Laterza, Bari, 1970, pp. 19, 23-24, 83-93 (1° edizione 1916)

Testo n. 8

I particolari che ella disse [...] mi hanno dato occasione di tornar a considerare alcune cose in generale circa 'l portar la Scrittura Sacra in dispute di conclusioni naturali ed alcun'altre in particolare sopra 'l luogo di Giosuè, propostoli, in contradizione della mobilità della Terra e della stabilità del Sole, dalla Gran Duchessa Madre, con qualche replica della Serenissima Arciduchessa.

Quanto alla prima domanda generica di Madama Serenissima, parmi che prudentissimamente fusse proposto da quella e concesso e stabilito dalla Paternità Vostra, non poter mai la Scrittura Sacra mentire o errare, ma essere i suoi decreti d'assoluta e inviolabile verità. Solo avrei aggiunto, che, se bene la Scrittura non può errare, potrebbe nondimeno talvolta errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori, in vari modi; tra i quali uno sarebbe gravissimo e frequentissimo, quando volessero fermarsi sempre nel puro significato delle parole, perché così vi apparirebbono non solo diverse contradizioni, ma gravi eresie e bestemmie ancora; poi che sarebbe necessario dare a Iddio e piedi e mani e occhi e non meno affetti corporali e umani, come d'ira e di pentimento, d'odio, e anco talvolta l'obblivione delle cose passate e l'ignoranza delle future. Onde, sì come nella Scrittura si trovano molte proposizioni le quali, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma son poste in cotal guisa per accomodarsi all'incapacità del vulgo, così per quei pochi che meritano d'esser separati dalla plebe è necessario che i saggi espositori produchino i veri sensi, e n'additino le ragioni particolari per che siano sotto cotali parole stati profferiti.

Stante, dunque, che la Scrittura in molti luoghi è non solamente capace, ma necessariamente bisognosa d'esposizioni diverse dall'apparente significato delle parole, mi par che nelle dispute naturali ella dovrebbe esser riserbata nell'ultimo luogo: perché, procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice de' gli ordini di Dio; ed essendo, di più, convenuto nelle Scritture, per accomodarsi all'intendimento dell'universale, dir molte cose diverse, in aspetto e quanto al significato delle parole, dal vero assoluto; ma, all'incontro, essendo la natura inesorabile e immutabile e nulla curante che le sue recondite ragioni e modi d'operare sieno e non sieno esposti alla capacità de' gli uomini, per lo che ella non trasgredisce mai i termini delle leggi impostegli; pare che quello de' gli effetti naturali che o la sensata esperienza ci pone innanzi a gli occhi o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non debba in conto alcuno essere revocato in dubbio per luoghi della Scrittura ch'avesser nelle parole diverso sembante, poi che non ogni detto della Scrittura è legato a obblighi così severi com'ogni effetto di natura. [...]

Stante questo, ed essendo di più manifesto che due verità non posson mai contrariarsi, è ofizio de' saggi espositori affaticarsi per trovare i veri sensi de' luoghi sacri, concordanti con quelle conclusioni naturali delle quali prima il senso manifesto o le dimostrazioni necessarie ci avesser resi certi e sicuri.

Domande

1. Quale di queste affermazioni è vera
 - A. nelle discussioni scientifiche il ricorso ai testi biblici è fondamentale
 - B. nelle discussioni scientifiche il ricorso ai testi biblici è l'ultima risorsa
 - C. nelle discussioni scientifiche non si deve mai ricorrere ai testi biblici
 - D. gli enunciati della Bibbia entrano sempre in conflitto con l'evidenza scientifica
 - E. scienza e religione sono inconciliabili

2. Quale di queste affermazioni è falsa
 - A. ciò che dice la Bibbia è apparentemente falso
 - B. ciò che dice la Bibbia è incontestabilmente vero
 - C. ciò che dice la Bibbia posa sempre su basi scientifiche
 - D. le affermazioni della Bibbia devono essere interpretate
 - E. gli enunciati della Bibbia si adeguano alle mancanze intellettuali del popolo

3. Criterio per stabilire la verità o la falsità di un enunciato della Bibbia è
 - A. la sua concordanza con l'esperienza sensibile o con le ipotesi scientifiche
 - B. la sua concordanza con il senso morale o con le ipotesi scientifiche
 - C. la sua concordanza con l'esperienza sensibile o con il senso religioso
 - D. la sua concordanza con l'esperienza sensibile o con il senso morale
 - E. la sua concordanza con il senso religioso o con le ipotesi scientifiche

4. L'interpretazione letterale della Bibbia
 - A. è il metodo interpretativo più corretto
 - B. il testo non tratta l'argomento
 - C. porta sempre a conclusioni certe
 - D. viene utilizzato dagli scienziati
 - E. porta a ipotesi contraddittorie

5. Una corretta interpretazione di un passo biblico
 - A. è data dall'evidenza scientifica tratta dall'osservazione della natura
 - B. deve basarsi sul senso letterale
 - C. è data dal giudizio dei teologi
 - D. nasce dal confronto tra diversi passi
 - E. deve appoggiarsi all'opinione del volgo

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. Nella terza sezione del passo si dice che nelle *dispute naturali ella dovrebbe essere riserbata nell'ultimo luogo*. Con *ella* si fa riferimento alla Sacra Scrittura e con *dispute naturali* si fa riferimento alle discussioni scientifiche. Da ciò si deduce che la risposta **a** non è esatta. La risposta **c** non è corretta, in quanto esclude la necessità di ricorrere all'uso di testi biblici, scartando a priori la validità di quanto in essi espresso. In realtà i testi biblici, se ben interpretati, possono offrire spunti di riflessione, come si evince dalla lettura dell'intero brano. Le risposte **d** ed **e** sono errate per il medesimo motivo. Scienza e religione non sono inconciliabili, ma è compito degli interpreti della Bibbia trovare il vero senso dei passi sacri, un senso che deve accordarsi con i dati scientifici dimostrati dalla prova del *senso manifesto* o da un'analisi di carattere logico-matematico. Si veda in proposito soprattutto l'ultima sezione del testo.

2. La risposta **a** non è corretta, perché contiene un'asserzione vera. Quanto emerge dalla lettura dei passi sacri può essere apparentemente falso, se interpretato soltanto in senso letterale. Nel secondo paragrafo si dice *Onde, sì come nella Scrittura si trovano molte proposizioni, le quali, quanto al nudo senso delle parole, hanno aspetto diverso dal vero, ma sono poste in cotal guisa per accomodarsi all'incapacità del vulgo,...* La risposta **b** non è corretta. Anch'essa contiene un'affermazione esatta. Come si dice nel secondo capoverso la Scrittura Sacra non può mai errare né mentire, *ma essere i suoi decreti d'assoluta e inviolabile verità*. La risposta **d** non è esatta, poiché in realtà le affermazioni della Bibbia hanno bisogno di essere interpretate. Si veda in proposito tutto il brano e, in particolare, l'ultima parte. La risposta **e** è errata. Molti passi della Bibbia sono enunciati in un certo modo per adeguarsi alla mancanza intellettuali della maggior parte degli esseri umani. Nel secondo paragrafo l'autore dice che la Bibbia parla di un Dio dotato di mani e di occhi – immagine che dal punto di vista teologico non può essere considerata vera, dato che l'essenza di Dio non può essere ricondotta all'immagine umana – *per accomodarsi all'incapacità del vulgo*. La risposta esatta è la c. Quanto espresso nella Bibbia non poggia sempre su basi scientifiche. Per accertarne la veridicità gli interpreti, come detto sopra (ved. n. 1) devono trovare il vero senso dei passi sacri, un senso che deve conciliarsi con i dati scientifici dimostrati dalla prova del *senso manifesto* o da un'analisi di carattere logico-matematico.

3. La risposta esatta è la a. Nella parte finale del terzo capoverso l'autore sostiene che l'evidenza scientifica, tratta dall'osservazione della natura, permette di scegliere l'interpretazione di un passo biblico controverso. Un passo biblico dunque non può essere assunto come prova a sostegno di un'ipotesi scientifica. Per stabilire la veridicità di un enunciato della Bibbia occorrono la *sensata esperienza* o le *necessarie dimostrazioni*. Si deduce dunque che le risposte **b**, **c**, **d** ed **e** non sono corrette poiché affermano la necessità di utilizzare strumenti estranei alla scienza quali il senso morale e il senso religioso, lontani da ogni evidenza scientifica.

4. La risposta esatta è la e. Nel secondo capoverso di dice che *sarebbe gravissimo e frequentissimo, quando [gli interpreti della Bibbia] volessero fermarsi sempre nel puro significato delle parole, perché così vi apparirebbono non solo diverse contraddizioni, ma gravi eresie e bestemmie ancora.* Non bisogna fermarsi dunque al significato letterale del testo, che potrebbe apparentemente affermare cose false, soltanto per rendere accessibile i suoi significati alla massa del popolo incolto. La lettera del testo biblico contiene dunque affermazioni che devono essere interpretate. Da quanto detto si deduce che le risposte **a** e **c** non sono corrette. La risposta **b** non è esatta. Il brano è incentrato, in gran parte, sulla necessità di interpretare la Sacra Scrittura in modo non letterale. La risposta **d**, infine, è errata. Ved. punto **1**.

5. Da quanto detto nei punti **1**, **2**, **3**, **4** si deduce che la risposta esatta è la a e che le risposte **b**, **c**, **d**, **e** non sono corrette.

Testo n. 9

La vita di trincea è vita di tedio, uniforme, umile distrazione l'arrivo di un nuovo ufficiale di complemento, la distribuzione del rancio, della posta, poi il giorno del cambio. È naturale che in questo ambito ristretto a poco a poco la vita immeschinisca, e le piccole cose ingigantiscano: il ritardo del rancio, perché il povero soldato di *corvée*, spaventato dai tiri d'interdizione, si è fermato a metà strada, assume il valore d'un fatto grave; poi i ritardi della posta; le notizie dei giornali; il cambio degli ufficiali.

A rompere la monotonia pensano i capischarichi che non mancano mai; le burle non difettano; il racconto di esse passa di bocca in bocca. È la cronaca della trincea. Perché ciascuna di esse ha una vita propria, ciarle, pettegolezzi, piccole gare, notizie di caduti. Ciascuna trincea ha la sua fisionomia e tra gli uomini che l'abitano si stringono amicizie e legami d'interesse. Poi ogni trincea, ogni posizione ha i suoi inconvenienti, i suoi servizi pesanti che si confrontano, si valutano; ciascuna ha però le sue comodità e i suoi vantaggi. E ognuno è fiero dei lavori che vi sono stati compiuti. E se un giorno spunta la giacca d'un giornalista o di un deputato, ciascuno sente la propria parte di soddisfazione perché è stata scelta la sua trincea per quella visita straordinaria.

Come ho già osservato, in questa uniformità di ambiente l'anima del soldato subisce a poco a poco un raccoglimento che aumenta con il farsi sempre più uniforme delle impressioni. Lo spirito del combattente, isolato dal suo ambiente abituale, tolto alle sue occupazioni quotidiane, diviene sempre più povero di immagini. Il soldato in trincea pensa poco, perché vede assai poco; pensa sempre le stesse cose. La sua vita mentale è assai ridotta e niente la alimenta. Il suo spirito lavora senza oggetto. Per questo si capisce come le cose di poca importanza ne acquistano per lui una grande, e per questo si capisce anche come è preda dei sogni, delle leggende, delle voci più strane e assurde, delle false notizie. Ristretto il cerchio della vita che egli conduce ai confini della sua trincea, non rinnova mai le sue immagini. La massima delle preoccupazioni sue, quella che domina il suo spirito, è quella di ordine materiale: il rancio, il vestito, il meschino confronto che si può avere in trincea.

E in questo modo si capisce come si fanno strada strani egoismi, piccole rivalità, gelosie sorde, odi malcelati tra soldato e soldato, per ragioni o cause futili: un poco di paglia, un buco che sembra più riparato, un cucchiaino, una gavetta, una pozzanghera. Si capisce come il soldato in primo luogo preoccupato in modo esagerato e quasi esclusivo dei suoi bisogni materiali. Un nonnulla del rancio o dei servizi lo preoccupa e lo turba. Egli cerca, è vero, qualcosa che lo distraga; perciò, a rischio di correre pericoli e punizioni, procura di infilarsi nelle trincee vicine per ritrovarvi un compagno o un amico; qualche volta basta un giornale, una rivista a occupare tutta la sua giornata. Ma ciò non basta a rinnovare la sua vita, che diviene sempre più monotona e perciò limitata. In questo modo egli finisce per dimenticarsi o meglio per vedere anebbiare le figure delle persone che gli sono care.

Il mondo si divide in due parti: quello della trincea, e il mondo lontano dal suo, cioè dei borghesi, delle retrovie, della zona di pace, degli imboscanti. Un ufficiale mi diceva che tra lui e il suo mondo fosse stato steso un grande sipario e che egli <guardava alle cose dell'altro mondo (ossia a quello dei borghesi o delle retrovie) come stando affacciato ad una finestra>. Naturalmente questo impoverimento della vita psichica esercita la sua influenza principalmente sugli ideali superiori della vita, e precisamente su quelli che sono in relazione con la vita del soldato. Così si spiega il fatto, che analizzerò poi, che il soldato compie atti eroici non già per motivi ideali, ma per motivi comuni, umani, per un interesse immediato. Quasi sempre egli uccide per non essere ucciso, egli attacca per non essere cacciato dalla posizione che occupa, che è buona e nella quale è egli bene difeso. Con ciò non si vuole dire che egli è del tutto estraneo alle ragioni ideali della guerra, perché alla fine dei conti sono queste ragioni che gli hanno reso più facile l'abbandono della sua casa, e che nelle ore di riflessione gli rendono meno amare le privazioni: <Purché tutto questo sia a vantaggio di quei poveretti!>. È questa una frase che io molto di frequente ho colto sulle labbra dei nostri soldati e che è come la conclusione d'una lunga meditazione nella quale gli sono comparsi dinanzi i volti dei suoi cari.

L'arruolamento, la vita della caserma, le nuove abitudini di vita, di lavoro, di studio, la vita comune con i nuovi compagni, determinano la formazione dell'anima e della personalità del soldato. I volontari, le reclute sono cattivi soldati, nel senso che non rendono tutto ciò che le loro forze intellettuali, morali, fisiche, potrebbero dare, appunto perché questa formazione è naturalmente monca. Il soldato è un essere a sé, nella vita del quale sta al primo piano tutto ciò che costituisce l'interesse immediato, in rapporto con la sua vita. Il punto di onore, lo spirito di disciplina, l'amore della bandiera sono elementi di questa personalità. L'amore della patria vi entra solo in assai piccola parte ed ha scarsa influenza. O almeno questo amore di patria è troppo remoto per agire in modo efficace.

Il soldato cessa di essere padre, marito, cittadino, per essere solo soldato; egli vive tutta intiera questa nuova via; la divisa militare, l'ambiente, le armi sono elementi che coadiuvano la formazione di questo stato d'animo. Di qui si capisce l'importanza data dagli antichi condottieri agli elementi decorativi del soldato. E perciò ancor oggi, benché si siano adottate divise grigio-verdi che non permettono di vedere da lontano il nemico, se si son soppresse le "piume" del bersagliere, la "lucerna" del carabiniere, l'elmo del cavalleggero, si è dovuto costituire qualche segno per far individuare il corpo. Sono questi segni esterni elementi preziosi per mantenere desta e viva la personalità del soldato nei momenti nei quali il risorgere degli affetti familiari o i ricordi della vita precedente potrebbero essere motivi di debolezza. E si capisce ancora come in uomini così preparati possano riuscire efficaci stimoli ad atti di valore, o l'esempio o l'emulazione dei compa-

gni caduti o il rombo del cannone appoggiante in modo vigoroso l'avanzata.

Se si osserva un soldato che è in trincea in un momento di azione, si nota tosto come egli è in uno stato di difensiva psichica; egli è tutto orecchi, tutt'occhi; i muscoli sono tesi; ogni minimo rumore determina una reazione vivace; la mimica del volto, della mano è colorita, la parola concitata. A lungo andare la vita della trincea rende stabile questa eccitazione nervosa. Lo stare a spiare le mosse dei nemici, la tensione d'animo creata dal pericolo imminente, la vita condotta in breve spazio sono i fattori di questa eccitazione. Non è da meravigliare se, quando un allarme si propaga di trincea in trincea, o quando un comando determina l'assalto, trova gli uomini che hanno condotto questa vita preparati al cimento. Allora i fattori determinanti o prossimi degli atti di valore, che di per sé sarebbero insufficienti ed inadeguati, valgono a condurre il soldato così preparato a compiere le azioni più ardimentose. Essi agiscono come scintille di fuoco in un canneto sul quale si è esercitata l'azione del sole; il fuoco si propaga in un baleno; in un istante l'incendio è completo.

Domande

1. Il soldato in trincea
 - A. è pronto a compiere atti eroici in nome di un ideale
 - B. diventa più attento ai problemi esistenziali
 - C. non è favorito nell'arricchimento delle proprie impressioni
 - D. non ha un atteggiamento chiuso nei confronti dei commilitoni
 - E. è favorito nell'articolazione del pensiero

2. Secondo l'autore del brano, qual è l'elemento caratterizzante della vita di trincea?
 - A. il timore di un attacco
 - B. la monotonia
 - C. la preparazione di piani strategici
 - D. l'attività bellica
 - E. la condivisione di ideali comuni

3. L'eroismo è
 - A. essenzialmente la conseguenza dello spirito di sopravvivenza
 - B. motivato dal desiderio di essere ricordato dai posteri
 - C. il frutto incondizionato dell'amore per la patria
 - D. l'affermazione della volontà di potenza
 - E. indotto dal desiderio di emulare i grandi del passato

4. Quale strumento dovrebbero adottare i comandanti per migliorare l'efficacia operativa di chi si trova al fronte?
 - A. dare maggiore valore ai sentimenti patriottici
 - B. dare spazio ad attività di propaganda
 - C. lavorare sull'automatismo ordine/risposta al comando, sotto la spinta dell'abitudine e della paura
 - D. sottolineare il valore della guerra con dimostrazioni razionali
 - E. stimolare lo spirito di sacrificio

5. L'autore afferma che
 - A. i soldati di trincea sono impreparati alla realtà della vita militare
 - B. i volontari, grazie al loro incondizionato spirito di sacrificio e alla loro spinta ideale, sono determinanti nella risoluzione degli eventi bellici
 - C. la vita di trincea rafforza lo spirito di corpo
 - D. è necessario sollecitare la partecipazione spontanea alla guerra
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta

Soluzioni

1. La risposta esatta è la c. Nel terzo capoverso l'autore sottolinea come la vita di trincea sia caratterizzata dall'uniformità delle impressioni. *Il soldato in trincea pensa poco, perché vede assai poco; pensa sempre le stesse cose. La sua vita mentale è assai ridotta...* La risposta **a** non è corretta. Come si evince dal quarto capoverso, i soldati di trincea compiono atti eroici non perché spinti da motivi ideali, ma perché spinti da motivi comuni, umani, di interesse immediato. La risposta **b** non è esatta. La vita di trincea, come si può dedurre dalla lettura dell'intero passo e, in particolare dal quarto e dal quinto capoverso, induce i soldati a pensare alle cose di minore importanza, le loro massime preoccupazioni divengono quelle di ordine materiale. La risposta **d** è errata. I soldati, indotti dalla vita di trincea, vivono un'esistenza improntata ad egoismi e piccole rivalità e sono quindi meno pronti alla comprensione dei problemi dei commilitoni. Ved. quarto capoverso. La risposta **e** è errata. Come già detto a proposito della risposta c, i soldati di trincea pensano meno, perché sono rivolti soprattutto alla soddisfazione dei bisogni materiali. Nel quarto paragrafo si parla espressamente di *impoverimento della vita psichica*.

2. La risposta esatta è la b. *L'incipit* e la lettura dell'intero passo mostrano come la vita di trincea sia *vita di tedio, uniforme*. Elementi caratterizzanti della vita di trincea non sono né la preparazione di piani strategici né l'attività bellica né il timore di attacchi nemici. Da ciò si deduce che le risposte **a**, **c** e **d** non sono corrette. La risposta **e** non è esatta. Come detto a proposito del punto 1 i soldati di trincea vivono prevalentemente in funzione della soddisfazione dei bisogni concreti e personali. Nel quarto capoverso si dice che l'impoverimento della vita psichica *esercita la sua influenza principalmente sugli ideali superiori della vita*.

3. La risposta esatta è la a. In trincea esistono atti di eroismo, essenzialmente dettati da interessi immediati. Come si evince dal quarto paragrafo *il soldato compie atti eroici non già per motivi ideali, ma per motivi comuni, umani. Quasi sempre egli uccide per non essere ucciso*. La risposta **b** non è esatta. Nel testo non si fa alcuna menzione del desiderio di essere ricordati dalle generazioni future grazie a un atto di eroismo che, come detto sopra, è dettato soprattutto dallo spirito di sopravvivenza. Da ciò si comprende che la risposta **c** è errata. L'amore per la patria, pur non essendo del tutto assente, non costituisce la spinta primaria al compimento di atti eroici. La risposta **d** è errata. Il desiderio di affermazione, finalizzato all'esaltazione della propria volontà di potenza, contraddice lo spirito della vita di trincea, mostrato nel passo. La risposta **e** non è esatta. Nessun riferimento ai modelli del passato è presente nel testo. Modelli positivi possono essere i compagni caduti. Si veda il sesto paragrafo.

4. La risposta esatta è la c. Come si evince dall'ultima parte del brano, una catena di meccanismi *indotti* è in grado di incanalare i sentimenti della paura e dell'abitudine e di farne la base dell'efficacia operativa dei soldati. Attraverso la costruzione di una rete disciplinare la risposta agli ordini diventa automatica. Grazie a tutto ciò, come si legge nell'ultimo para-

grafo, il soldato è *preparato a compiere le azioni più ardimentose*. Le risposte **a** e **b** non sono esatte. È tutta la costruzione di una rete disciplinare a produrre miglioramenti nel rendimento dei combattenti. Le risposte **d** ed **e** non sono corrette. Come detto, è l'automatismo e non la razionalità o la spirito di sacrificio a spingere i combattenti verso una maggiore efficacia operativa.

5. La risposta esatta è la e. Tutte le affermazioni sono inesatte. La risposta **a** infatti non è corretta. Come si deduce dal quinto e dall'ultimo paragrafo, l'arruolamento, la vita di caserma, la creazione di una sottile e capillare rete disciplinare, favoriscono la preparazione dei soldati. Secondo l'autore, invece, sono i volontari ad essere cattivi soldati, proprio perché non hanno avuto una preparazione. Si veda in particolare il quinto paragrafo dove si dice che *la divisa militare, l'ambiente, le armi sono elementi che coadiuvano la formazione*. Da ciò si evince che anche le risposte **b** e **d** sono inesatte. Da quanto detto nelle spiegazioni ai punti precedenti risulta chiaro che anche la risposta **c** non è corretta.

Testo n. 10

Il sublime

Tutto ciò che può destare idee di dolore e di pericolo, ossia tutto ciò che è in certo senso è terribile, o che riguarda oggetti terribili, o che agisce in modo analogo al terrore, è una fonte del *sublime*; ossia è ciò che produce la più forte emozione che l'animo umano sia capace di sentire. Dico l'emozione più forte, perché sono convinto che le idee di dolore sono molto più forti di quelle che riguardano il piacere. Senza dubbio i tormenti che siamo capaci di sopportare sono molto più forti, nei loro effetti sul corpo e sulla mente, che non qualsiasi piacere che il più raffinato epicureo possa suggerire, o che la più viva immaginazione e il corpo più sano e più squisitamente sensibile possa godere. [...] Ma come il dolore, nella sua azione, è più forte del piacere, così la morte è in generale un'idea molto più impressionante del dolore; poiché vi sono pochissimi dolori, per quanto intensi, che non siano preferibili alla morte; anzi ciò che rende lo stesso dolore più doloroso, se così posso esprimermi, è il fatto stesso che esso venga considerato come un emissario di questa regina dei terrore. Quando il pericolo o il dolore incalzano troppo da vicino, non sono in grado di offrire alcun diletto e sono soltanto terribili; ma considerati a una certa distanza, e con alcune modificazioni, possono essere e sono dilettevoli, come ogni giorno riscontriamo. [...]

Il massimo effetto del sublime: lo stupore

La passione causata da ciò che è grande e sublime *in natura*, quando le cause operano con il loro maggiore potere, è lo stupore; e lo stupore è quello stato d'animo in cui, ogni moto sospeso, regna un certo grado di orrore. In questo caso la mente è così assorta nel suo oggetto, che non può pensarne un altro, e per conseguenza non può ragionare sull'oggetto che la occupa. Di qui nasce il grande potere del sublime, che, lungi dall'essere prodotto dai nostri ragionamenti, li previene e ci spinge innanzi con una forza irresistibile. Lo stupore, come ho detto, è l'effetto del sublime nel più alto grado; gli effetti inferiori sono l'ammirazione, la riverenza, il rispetto.

Il terrore

Nessuna passione, come la paura, priva con tanta efficacia la mente di tutto il suo potere di agire e di ragionare. Poiché, essendo il timore l'apprensione di un dolore o della morte, agisce in un modo tale da sembrare un dolore reale. Tutto ciò, quindi, che è terribile alla vista è pure sublime, sia che la causa della paura sia dovuta alla grandezza delle dimensioni oppure no; poiché è impossibile considerare insignificante o disprezzabile una cosa che può essere pericolosa [...]. E riguardo alle cose di grandi dimensioni, se noi uniamo ad essa un'idea accidentale di terrore, divengono senza paragone più grandi. Una pianura uniforme di vasta estensione non offre certo un'idea di mediocrità; la veduta di tale pianura può

essere tanto estesa quanto la veduta di un oceano, ma può fare sulla mente un'impressione così grandiosa come l'oceano? Ciò è dovuto a diverse cause, ma soprattutto al fatto che l'oceano è un oggetto di non lieve terrore.

L'oscurità

Per rendere un oggetto molto terribile, sembra in generale necessaria l'oscurità. Quando conosciamo l'intera estensione di un pericolo, quando possiamo ad essa abituare il nostro sguardo, gran parte del timore svanisce. Comprenderà ciò chi consideri quanto la notte aumenti il nostro terrore in tutti i casi di pericolo, e come le nozioni di fantasmi e folletti, sui quali nessuno può formulare idee chiare, impressionino gli animi che credono alle favole popolari circa tali specie di esseri. Quei governi dispotici che si basano sulle passioni degli uomini, e principalmente sulla paura, sottraggono il più possibile i loro capi alla vista della moltitudine. La linea di condotta è stata la stessa in molti casi in cui si trattava di religione. Quasi tutti i templi pagani erano oscuri; anche nei templi barbari degli Americani del giorno d'oggi si conserva l'idolo in una parte oscura della capanna, consacrata al culto. Per tale motivo anche i Druidi compivano tutte le loro cerimonie nel cuore di oscurissimi boschi e all'ombra delle querce più annose e più maestose per ampiezza. Nessuno meglio di Milton sembra aver compreso il segreto di dar risalto a cose terribili o di porle, se così posso esprimermi, nella luce più viva, circondandole con una sapiente oscurità. La sua descrizione della morte, nel secondo libro, è studiata in modo ammirevole, ed è sorprendente con quale tetro fasto, con quale significativa ed espressiva incertezza di tocchi e di colori egli abbia delineato il re del terrore:

L'altra figura

se figura si può chiamare quella che nulla ha
distinguibile nelle membra, nelle giunture o negli arti;
o se sostanza può essere chiamata quella che sembra un'ombra;
poiché sembrava le due cose; stava immobile, nera come la notte;
feroce come dieci Furie, terribile come l'inferno;
e scuoteva un dardo mortale. Ciò che sembrava la sua testa
recava su di sé qualcosa di simile a una corona di re.

In questa descrizione tutto è oscuro, incerto, confuso, terribile e sublime al massimo grado.

Una cosa è render chiara un'idea, e un'altra far sì che *colpisca* l'immaginazione. Se io faccio il disegno di un palazzo, di un tempio o di un paesaggio, presento di questi oggetti un'idea ben chiara; ma allora la mia pittura può tutt'al più colpire solo come il palazzo, il

tempio o il paesaggio avrebbero fatto nella realtà. D'altro lato, la più viva e animata descrizione verbale che io possa dare desta un'idea molto oscura e imperfetta di tali oggetti; ma è in mio potere suscitare con una descrizione una *emozione* più forte di quella che potrei suscitare con la migliore pittura.

[...] la chiarezza di un'immagine è tanto lungi dall'essere necessaria per esercitare un influsso sulle passioni, che esse possono venir notevolmente eccitate da certi suoni adatti a quello scopo, senza il concorso di alcuna immagine; del che abbiamo una sufficiente prova nei potenti effetti, che sono ben noti alla musica strumentale. In realtà, una grande chiarezza influisce ben poco sulle passioni, poiché è, in un certo senso, nemica di qualsiasi entusiasmo. [...]

Ritengo che vi siano dei motivi in natura per cui un'idea oscura, quando sia propriamente veicolata, dovrebbe essere più commovente di quella chiara. È la nostra ignoranza delle cose che genera la nostra ammirazione e principalmente suscita le nostre passioni. La conoscenza e la familiarità fa sì che le cose più commoventi commuovano ben poco. Così è per il volgo, e tutti gli uomini sono come volgo in ciò che non comprendono. Le idee dell'eternità e dell'infinito sono tra le più commoventi che noi possediamo; e forse non v'è nulla da noi così poco compreso come l'infinito e l'eternità.

Domande

1. Il sublime è definito sulla base di criteri
 - A. linguistici
 - B. psicologici
 - C. letterari
 - D. storici
 - E. religiosi

2. Il sublime è prodotto in primo luogo
 - A. dai fenomeni della natura
 - B. dalla lettura dell'opera di Milton
 - C. dallo studio dei testi sacri
 - D. dalla razionalità
 - E. dall'incontro con i nostri simili

3. Caratteristiche fondamentali del sublime sono
 - A. stupore, terrore e indeterminatezza
 - B. oscurità, terrore e razionalità
 - C. indeterminatezza, stupore e razionalità
 - D. chiarezza dell'immagine, terrore e passione
 - E. stupore, terrore e precisione descrittiva

4. Il fascino della musica consiste nel fatto che
 - A. funge da veicolo di idee
 - B. non funge da veicolo di idee
 - C. suggerisce idee precise e determinate
 - D. si basa su un procedimento razionale
 - E. l'autore non tratta l'argomento

5. Il termine epicureo è utilizzato
 - A. nel senso di gaudente
 - B. per indicare un appartenente a una precisa scuola filosofica
 - C. come sinonimo di oscuro
 - D. come sinonimo di terribile
 - E. come sinonimo di sublime

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. Il sublime viene definito in base a criteri psicologici; sublime è ciò che è in grado di produrre una forte impressione emotiva nello spettatore. In proposito si noti la ricorrenza di termini derivati dai verbi *colpire*, *commuovere*, *impressionare*. Inoltre il fatto che il sublime venga associato dall'autore al terrore rientra allo stesso modo nella psicologia delle passioni. Il sublime non è dunque definito in base a criteri linguistico-stilistici, letterari, religiosi o storici. Da ciò si deduce che le risposte **a**, **c**, **d**, **e** sono errate.

2. La risposta esatta è la a. Dal fatto che il sublime viene individuato sulla base di un'analisi dei suoi effetti psicologici si deduce che esso sia prodotto in primo luogo dai fenomeni della natura. L'autore, con il fine di presentare una vera e propria "fisiologia delle passioni", intende sottolineare come le ragioni delle reazioni umane di fronte a uno spettacolo (naturale o artificiale che sia) derivino da fattori fisiologici. Si veda tutto il brano e in particolare l'ultimo paragrafo, dove l'autore dice *Ritengo che vi siano dei motivi in natura per cui un'idea oscura... dovrebbe essere più commovente di quella chiara*. L'autore analizza in primis spettacoli naturali come l'oceano e la notte e soltanto in un secondo momento prende in considerazione le opere letterarie di Milton, le quali sono in grado di produrre effetti emotivi simili a quelli procurati dal sublime della natura. Da quanto detto si evince che la risposta **b** non è corretta. La risposta **c** è errata. L'autore non fa alcuna menzione ai testi sacri. La risposta **d** non è esatta, come dimostra la lettura di tutto il passo e in particolare del secondo paragrafo. Infine la risposta **e** è errata poiché l'autore non indica l'incontro con i nostri simili come un elemento in grado di produrre il sublime.

3. La risposta esatta è la a. La parola poetica è in grado di provocare il sublime grazie alla sua indeterminatezza, alla sua labilità di contorni, allo stupore e al terrore. L'autore oppone ai principi classicisti della chiarezza e della razionalità un sublime caratterizzato dall'indeterminatezza evocativa. Si vedano i paragrafi 2 (stupore), 3 (terrore), 5,6,7 (indeterminatezza). La risposta **b** non è esatta. Due elementi in essa presenti – l'oscurità e il terrore – sono coerenti con il concetto di sublime, il terzo elemento, la razionalità, gli è estraneo. Si veda il secondo paragrafo: *di qui nasce il grande potere del sublime, che, lungi dall'essere prodotto dai nostri ragionamenti...* Per i medesimi motivi risulta chiaro che anche la risposta **c** è errata. La risposta **d** non è corretta. Se terrore e passione fanno parte del concetto di sublime, la chiarezza non è invece una sua componente. Nel sesto paragrafo si dice infatti che *una grande chiarezza influisce ben poco sulle passioni, poiché è, in un certo senso nemica di qualsiasi entusiasmo*. Da quanto detto risulta inesatta anche la risposta **e**.

4. La risposta esatta è la b. La musica, come si evince dal sesto paragrafo, provoca commozione proprio perché non è in grado di veicolare idee e ragionamenti. Il suo fascino consiste nel suggerire qualcosa di indeterminato. Essa ha in comune questa caratteristica con l'idea di eternità e di infinito. Date queste premesse risulta chiaro che le altre risposte sono errate.

5. La risposta esatta è la a. Nel contesto – si veda il primo paragrafo – il termine assume il significato di gaudente, uomo dedito al piacere dei sensi e non assume invece una connotazione filosofica. Risultano dunque errate tutte le altre risposte.

Il testo è tratto da: E. Burke, I, 7; II, 1-4, *Philosophical Enquiry into the origin of Our ideas of the Sublime and the Beautiful*, 1757

Testo n. 11

6 (14) A questo punto io, anche se ero rimasto sconvolto non tanto per la paura della morte, ma delle insidie da parte dei miei, chiesi nondimeno se lui visse e così mio padre Paolo e altri che noi consideriamo estinti. “Anzi” disse “i vivi sono proprio questi che volarono via dalle catene del corpo come da un carcere, invece quella che voi chiamate vita è morte. Non vedi tuo padre Paolo che viene verso di te?”. Non appena lo vidi, per parte mia scoppiai a piangere a dirotto, mentre egli, abbracciandomi e baciandomi, cercava di trattenermi dal piangere.

7 (15) E io, non appena, trattenuto il pianto, cominciai a essere in grado di parlare, “Ti prego – dissi – padre santissimo e ottimo, dal momento che questa è la vita, come sento dire dall’Africano, perché indugio sulla terra? Perché non mi affretto a venire qui da voi?” “Non è così” rispose. “Infatti, se il dio a cui appartiene tutto questo spazio celeste che vedi non ti avrà liberato da codesto carcere che è il tuo corpo, l’accesso in questo luogo non ti può essere aperto. Gli uomini, infatti, sono stati generati con questa legge, che custodiscano il globo chiamato Terra che vedi posta al centro di questo spazio celeste e a essi l’anima è stata data da quei fuochi sempiterni che voi chiamate costellazioni e stelle che, sferiche e rotonde, animate da menti divine, compiono orbite circolari con mirabile celerità. Perciò tu, Publio, e tutte le persone devote al dio dovete mantenere l’anima nel carcere del corpo né senza il consenso di colui dal quale l’anima vi è stata data dovete emigrare dalla vita tra gli uomini, perché non sembri che siate venuti meno al dovere umano assegnato dal dio.

(16) Così dunque, Scipione, come fece il tuo avo qui presente, come feci io che ti ho dato la vita, coltiva la giustizia e la devozione, la quale, se già è grande nei confronti di genitori e parenti, tanto più deve essere grandissima quando si tratta della patria.

8 Una tale vita è la via verso il cielo e verso la comunità di coloro che già hanno vissuto e, svincolati dal corpo, abitano il luogo che vedi (quel luogo era infatti uno spazio circolare rilucente di splendissimo candore tra le fiamme degli astri) e che voi, come avete appreso dai greci, denominate via Lattea.” A me che contemplavo l’universo da quel luogo, tutto il resto sembrava magnifico e degno di meraviglia. Vi erano infatti quelle stelle che mai abbiamo visto di qui e le dimensioni di tutte erano quali non abbiamo mai sospettato. Tra queste la più piccola era quella che, ultima dalla parte del cielo e più vicina alla Terra, brillava di luce non propria. I globi delle stelle, poi, superavano di molto la grandezza della Terra. Anzi, la Terra mi sembrò talmente piccola che mi sentivo insoddisfatto del nostro dominio, con il quale arriviamo a toccarne, per così dire, un punto.

Domande

1. Lo stile del brano è
 - A. ieratico
 - B. freddo
 - C. ieratico e familiare
 - D. familiare
 - E. oscuro

2. Il testo è caratterizzato da
 - A. una dimensione mistica
 - B. una dimensione materialistica
 - C. una dimensione storica
 - D. una dimensione politica
 - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte

3. Quale di queste affermazioni è vera
 - A. l'autore teorizza la necessità del suicidio stoico come mezzo per arrivare alla vera vita
 - B. la morte è un atto di liberazione dell'anima dettato dalla volontà
 - C. la morte coincide con la liberazione dell'anima
 - D. la gloria è la massima espressione della dignità umana
 - E. gli astri hanno natura aerea

4. Da quale elemento è possibile dedurre che il brano non è stato scritto in età contemporanea?
 - A. da una precisa indicazione cronologica
 - B. da un cenno alla teoria geocentrica
 - C. da un cenno alla teoria eliocentrica
 - D. da un cenno a fatti facilmente collocabili cronologicamente
 - E. non è possibile dedurre che il brano non è stato scritto in età contemporanea

5. L'anima ha un'origine
 - A. razionale
 - B. astrale
 - C. inspiegabile
 - D. materiale
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è corretta

Soluzioni

1. La risposta esatta è la c. Lo stile del brano è ieratico, cioè solenne ed elevato, dove sono presenti la trattazione del tema dell'immortalità dell'anima e la profezia (paragrafi 6 e 8) e nello stesso tempo è familiare, nei passi che caratterizzano il legame di profondo affetto tra padre e figlio. Da ciò si deduce che le risposte **a** e **d** non sono esatte perché parziali. La risposta **b** è errata. Nel momento dell'incontro tra padre e figlio ci troviamo di fronte a un rapporto basato su affettuosa familiarità. La risposta **e** non è corretta. Lo stile del brano è elevato ma non oscuro. Presenta tematiche importanti, ma espresse con chiarezza espositiva.

2. La risposta esatta è la a. Il testo è caratterizzato da una dimensione mistica. L'autore, partendo dal presupposto che l'anima è immortale, afferma che la vera vita è quella dello spirito, *i vivi sono questi che volarono via dalle catene del corpo come da un carcere, invece quella che voi chiamate vita è morte.* (par. 6) Da quanto detto si deduce che la risposta **b** non è corretta. L'immagine del corpo-carcere è funzionale a rovesciare l'opinione comune che identifica la vita con l'esistenza corporea. La risposta **c** non è esatta. L'autore non intende presentare un quadro storico di un'epoca o di un fatto, ma una riflessione filosofica sul valore della vita e della morte e sul senso ultimo dell'esistenza umana. La risposta **d** non è esatta, in quanto parziale. Tematiche centrali e prevalenti del passo sono l'immortalità dell'anima e l'esaltazione della vita spirituale. Si può ravvisare un elemento politico soltanto in ultima analisi, laddove, nell'ultimo paragrafo, l'autore intende ridimensionare la tendenza umana alla sopravvalutazione di valori terreni, connessi con il potere. Da tutto ciò consegue che la risposta **e** è errata.

3. La risposta esatta è la c. La vera vita coincide con la morte, cioè con la liberazione dell'anima dalle catene del corpo. L'autore nega che l'uomo possa liberarsi del corpo volontariamente, attraverso il suicidio, perché soltanto dio, che ha donato l'anima all'uomo ha la facoltà di decretare il momento della morte. Da quanto detto si evince che le risposte **a** e **b** non sono corrette. La risposta **d** è errata. Dall'intero passo e in particolare dalla lettura dell'ultima parte si comprende che i beni terreni, compresa la gloria e l'affermazione del proprio dominio, sono secondari. La risposta **e** è errata. Gli astri hanno natura ignea. Nel paragrafo 7 si dice che *l'anima è stata data da quei fuochi sempiterni che voi chiamate costellazioni e stelle...*

4. La risposta esatta è la b. Nel paragrafo 7 si legge *gli uomini infatti sono stati generati con questa legge, che custodiscano il globo chiamato Terra che vedi posta al centro di questo spazio celeste...* Il riferimento dunque è alla teoria geocentrica aristotelico-tolemaica, che verrà messa in discussione soltanto nell'età moderna, con l'affermazione della teoria eliocentrica. Da quanto detto si deduce che la risposta **c** non è corretta. La risposta **a** non è esatta. Nel testo non è presente nessuna data di riferimento. La risposta **d** non è corretta. Non vi sono

indicazioni relative a precisi fatti storicamente accaduti. Da quanto detto a proposito della risposta **b** risulta chiaro che la risposta **e** non è esatta.

5. La risposta esatta è la **b**. Come si evince dal paragrafo 7, *l'anima è stata data da quei fuochi sempiterni che voi chiamate costellazioni e stelle...* L'anima non ha dunque un'origine razionale, materiale e neppure inspiegabile. Da quanto detto si deduce che la risposta **e** non è esatta.

Testo n. 12

Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo ben organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi, e doveva esserlo se ha potuto dare altrui questo diritto o alla società intera?

Non è dunque la pena di morte un *diritto*, mentre ho dimostrato che tale essere non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino, perché giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere. Ma se dimostrerò non essere la morte né utile né necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino divien dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengono luogo di leggi; ma durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo per la quale i voti della nazione siano riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggio necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti, secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

Quando la esperienza di tutt'i secoli, nei quali l'ultimo supplicio non ha mai distolti gli uomini determinati dall'offendere la società, quando l'esempio dei cittadini romani, e vent'anni di regno dell'imperatrice Elisabetta di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli quest'illustre esempio, che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto ed efficace quello dell'autorità, basta consultare la natura dell'uomo per sentire la verità della mia asserzione.

Non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni che da un forte ma passeggero movimento. L'impero dell'abitudi-

ne è universale sopra ogni essere che sente, e come l'uomo parla e cammina e procaccia i suoi bisogni col di lei aiuto, così l'idee morali non si stampano nella mente che per durevoli e iterate percosse. Non il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servizio, ricompensa con le sue fatiche quella società che ha offesa, che è il freno più forte contro i delitti. [...]

Perché una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi d'intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti; ora non vi è alcuno che, riflettendovi scieglier possa la totale e perpetua perdita della propria libertà per quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua sostituita alla pena di morte ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato; aggiungo che ha di più: moltissimi riguardano la morte con viso tranquillo e fermo, chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là dalla tomba; chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere o di sortir di miseria, ma né il fanatismo né la vanità stanno tra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro, e il disperato non finisce i suoi mali, ma gli comincia.

L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi ma passeggeri dolori che al tempo ed all'incessante noia; perché egli può per dir così condensar tutto se stesso per un momento per respinger i primi, ma la vigorosa di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte ogni esempio che si dà alla nazione suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempi, e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il potere delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro; dunque suppongono la frequenza dei delitti, dunque perché questo supplicio sia utile bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù lo sarà forse anche di più, ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento; ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa di più chi la vede e chi la soffre; perché il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dall'infelicità del momento presente distratto dalla natura. Tutti i mali s'ingrandiscono nell'immaginazione, e chi soffre trova delle risorse e delle consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sostituiscono la propria sensibilità all'animo incallito dell'infelice.

Ecco presso a poco il ragionamento che fa un ladro o un assassino, i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi che la forza o la ruota. So che lo sviluppare i sen-

timenti del proprio animo è un'arte che s'apprende colla educazione; ma perché un ladro non renderebbe bene i suoi principii, non per ciò essi agiscono meno. *Quali sono queste leggi ch'io debbo rispettare, che lasciano un così grande intervallo tra me e il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio che non conosce. Chi ha fatte le leggi? Uomini ricchi e potenti, che non si sono mai degnati visitare le squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso un ammuffito pane fralle innocenti grida degli affannati figliuoli e le lagrime della moglie. Rompiamo questi legami fatali alla maggior parte ed utili ad alcuni pochi indolenti tiranni, attacchiamo l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritorrerò nel mio stato d'indipendenza naturale, vivrò libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio e della mia industria, verrà forse il giorno del dolore e del pentimento, ma sarà breve questo tempo, ed avrò un giorno di stento per molti anni di libertà e di piaceri. Re di un piccol numero, correggerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni impallidire e palpitare alla presenza di colui che con un insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai loro cani.* Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato, che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell'ultima tragedia.

Ma colui che si vede davanti agli occhi un gran numero d'anni, o anche tutto il corso della vita che passerebbe nella schiavitù e nel dolore in faccia a' suoi concittadini, co' quali vive libero e sociabile, schiavo di quelle leggi dalle quali era protetto, fa un utile paragone di tutto ciò coll'incertezza dell'esito de' suoi delitti, colla brevità del tempo di cui ne godrebbe i frutti. L'esempio continuo di quelli che attualmente vede vittime della propria inavvedutezza, gli fa una impressione assai più forte che non lo spettacolo di un supplicio che lo indurisce più che non lo corregge.

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il fiero esempio, tanto più funesto quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo che le leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettono uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio, ordinino un pubblico assassinio. Quali sono le vere e le più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni che tutti vorrebbero osservare e proporre, mentre tace la voce sempre ascoltata dell'interesse privato o si combina con quelle del pubblico. Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti d'indegnazione e di disprezzo con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino che contribuisce al bene pubblico, lo stromento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori. Qual è dunque l'origine di questa contraddizione? E perché è indelebile negli uomini questo sentimento ad onta della ragione? Perché gli

uomini nel più secreto dei loro animi, parte che più d'ogn'altra conserva ancora la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno fuori che della necessità che col suo scettro di ferro regge l'universo.

Che debbon pensare gli uomini nel vedere i savi magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia, che con indifferente tranquillità fanno strascinare con lento apparato un reo alla morte, e mentre un misero spasima nelle ultime angosce, aspettando il colpo fatale, passa il giudice con insensibile freddezza, e fors'anche con segreta compiacenza della propria autorità, a gustare i comodi e i piaceri della vita? *Ah!*, diranno essi, *queste leggi non sono che i pretesti della forza e le meditate e crudeli formalità della giustizia; non sono che un linguaggio di convenzione per immolarci con maggiore sicurezza, come vittime destinate in sacrificio, all'idolo insaziabile del dispotismo.*

L'assassinio, che ci vien predicato come un terribile misfatto, lo veggiamo pure senza ripugnanza e senza furore adoperato. Pervalghiamoci dell'esempio. Ci pareva la morte violenta una scena terribile nelle descrizioni che ci venivan fatte, ma lo veggiamo un affare di momento. Quanto la sarà meno in chi, non aspettandola, ne risparmia quasi tutto ciò che ha di doloroso! Tali sono i funesti paralogismi che se non con chiarezza, confusamente almeno, fanno gli uomini disposti a' delitti, ne'quali, come abbiam veduto, l'abuso della religione può più che la religione medesima.

Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutt'i questi secoli e di quasi tutte le nazioni, che hanno data la pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione, che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse, e a grandi intervalli distanti, verità soprannuotano.

Gli umani sacrifici furon comuni a quasi tutte le nazioni e chi oserà scusargli? Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario, perché ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo, in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini. Non è ancora giunta l'epoca fortunata in cui la verità, come finora l'errore, appartenga al più gran numero, e da questa legge universale non se ne sono andate esenti fin'ora che le sole verità che la Sapienza infinita ha voluto divider dalle altre col rivelarle.

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che son guidati dalla cieca consuetudine, ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra mi faranno eco nell'intimo de' loro cuori; e se la verità potesse, fra gl'infiniti ostacoli che l'allontanano da un monarca, malgrado suo, giungere fino al suo trono, sappia che ella vi arriva co'suoi voti segreti di tutti gli uomini, sappia che tacerà in faccia a lui la sanguinosa

fama dei conquistatori e che la giusta posterità gli assegna il primo luogo fra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Traiani.

Felice l'umanità, se per la prima volta le si dettassero leggi, ora che veggiamo riposti su i troni d'Europa monarchi benefici, animatori delle pacifiche virtù, delle scienze, delle arti, padri de' loro popoli, cittadini coronati, l'aumento de' l'autorità de' quali forma la felicità de' sudditi perché toglie quell'intermediario dispotismo più crudele, perché men sicuro, da cui venivano soffogati i voti sempre sinceri del popolo e sempre fausti quando possono giungere al trono! Se così dico, lascian sussistere le antiche leggi, ciò nasce dalla difficoltà infinita di togliere dagli errori la venerata ruggine di molti secoli, ciò è un motivo per i cittadini illuminati di desiderare con maggiore ardore il continuo accrescimento della loro autorità.

Domande

1. Nel contesto la coppia di sostantivi intensione/estensione significa
 - A. intensità/rigore
 - B. rigore/estensione spaziale
 - C. severità/estensione temporale
 - D. intensità/estensione spaziale
 - E. durata/rigore

2. Quale di questi strumenti, secondo l'autore, potrebbe produrre un effetto deterrente sui delitti commessi?
 - A. l'esempio della legislazione dell'antica Roma
 - B. l'esempio della legislazione della zarina Elisabetta
 - C. l'analisi della natura umana
 - D. l'applicazione della pena di morte
 - E. la spettacolarizzazione delle esecuzioni capitali

3. L'autore, dal punto di vista politico
 - A. mostra idee rivoluzionarie
 - B. mostra idee anarchiche
 - C. appoggia l'idea di uno stato forte
 - D. appoggia l'idea di uno stato dispotico
 - E. mostra idee democratiche

4. L'autore afferma che
 - A. l'ergastolo è preferibile alla pena di morte per motivi umanitari
 - B. l'ergastolo è preferibile alla pena di morte perché costituisce un *exemplum* più efficace
 - C. l'ergastolo costituisce una consuetudine consolidata nella storia dell'umanità
 - D. la pena di morte non è mai necessaria
 - E. tutte le suddette affermazioni sono corrette

5. L'autore basa le sue argomentazioni
 - A. su motivazioni umanitarie
 - B. su una precisa logica giuridico-istituzionale
 - C. sulla tradizione storica
 - D. su motivazione religiose
 - E. su motivazioni personali

Soluzioni

1. La risposta esatta è la c. Il termine intensità è sinonimo di rigore, severità, mentre estensione significa durata nel tempo. Con questi termini l'autore ci vuol far comprendere che non è il rigore della pena applicata a spaventare l'uomo e a distoglierlo dal commettere delitti ma il timore della durata della pena stessa. Si veda in proposito il paragrafo 5. Da ciò si deduce che le risposte **a**, **b**, **d**, **e** sono errate.

2. La risposta esatta è la c. L'autore, nel quarto paragrafo, sostiene che gli esempi delle antiche legislazioni, seppure caute nell'applicazione della pena capitale, non abbiano avuto alcun effetto deterrente (deterrente = di dissuasione dal commettere atti illeciti) sui delitti commessi. L'unico strumento utile a comprendere come l'uomo possa essere distolto da atti criminosi è, come si dice nel medesimo paragrafo, quello di *consultare la natura dell'uomo, per sentire la verità* di questi convincimenti. Da quanto detto si evince che le risposte **a** e **b** non sono corrette. La risposta **d** è errata, perché contraria a tutto lo spirito del brano. La risposta **e** è errata. L'autore è contrario a qualsiasi spettacolarizzazione delle pene, perché, come è detto nel quinto paragrafo, la vista di un'esecuzione capitale provoca un momentaneo sgomento ma non un effetto duraturo. Ciò che scoraggia l'uomo dal commettere delitti è il *lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà*.

3. La risposta esatta è la c. Come si evince dalla lettura dell'intero brano ed in particolare dall'ultimo paragrafo, l'autore ritiene che l'opera del *filosofo* possa essere efficace soltanto in uno stato ben governato e forte, in pratica in un sistema di dispotismo illuminato. Le sue idee dunque non sono rivoluzionarie, perché non intendono portare al rovesciamento delle istituzioni vigenti, né democratiche, perché non sono finalizzate all'affermazione del potere del popolo ed infine neppure anarchiche, proprio in quanto sostengono l'idea di uno stato forte. Quello che deve essere combattuto è il dispotismo assoluto, privo di aperture riformistiche. Da tutto ciò si deduce che le risposte **a**, **b**, **d**, ed **e** sono errate.

4. La risposta esatta è la b. Dalla lettura di tutto il passo è possibile comprendere come la difesa della *schiavitù perpetua*, strumento fondamentale per combattere il crimine, sia legata al presupposto che l'ergastolo sia più efficace della pena di morte dal punto di vista logico e giudiziario. La pena di morte non risulta essere né giusta né utile in un governo ben organizzato. (ved. ad es., paragrafi 1 e 10). L'ergastolo ottiene maggiori effetti perché ha un valore di monito più duraturo, mantenendo in vita il condannato e fornendo un vasto repertorio di esempi. Attraverso una sottile analisi di psicologia sociale, basandosi su argomentazioni logiche, l'autore sostiene dunque la maggiore efficacia dell'ergastolo. Non vi sono, alla base del suo ragionamento, motivazioni umanitarie, in quanto l'ergastolo potrebbe addirittura essere considerato più crudele della pena capitale, poiché protrae nel tempo la sofferenza del reo. Si vedano in particolare i paragrafi 5-10. Da tutto ciò si comprende l'inesattezza della risposta **a**. La risposta **c** non è corretta. È la pena di morte ad

essere una consuetudine consolidata nella storia. Ved. tutto il passo e, in particolare, i paragrafi 4,5,13. La risposta **d** non è esatta. L'autore afferma che ci sono due casi in cui la pena capitale è necessaria: nel caso in cui il reo dovesse mettere in pericolo l'esistenza dello stato e come pena esemplare. Ved. Paragrafo 3. La risposta **e**, da quanto detto, risulta scorretta.

5. La risposta esatta è la b. Come detto a proposito del punto **4**, non sono le motivazioni umanitarie a spingere l'autore a condannare la pena capitale ma precise considerazioni di carattere logico, razionale e giuridico. L'autore considera infatti l'inutilità, sul piano sociale e giudiziario, della pena di morte. Ved. tutto il passo e le spiegazioni relative alle risposte precedenti. Non vi sono alla base dei suoi ragionamenti, fedi religiose espresse e non prevalgono motivazioni personali ma motivazioni sociali, etiche e, come detto, di efficacia sul piano giudiziario. La tradizione storica, infine, conferma la consuetudine all'uso della pena di morte. Le risposte **a**, **c**, **d** ed **e** sono dunque errate.

Testo n. 13

La ragione è la scoperta della verità o della falsità. La verità e la falsità consistono in un accordo o in un disaccordo o con le *reali* relazioni delle idee, o con l'esistenza e i dati di fatto *reali*. Perciò qualsiasi cosa non sia suscettibile di questo accordo o disaccordo non può essere né vera né falsa, e non può mai essere oggetto della nostra ragione. E' ora evidente che le nostre passioni, volizioni e azioni non sono suscettibili di un simile accordo o disaccordo, poiché sono dei fatti e delle realtà originari, completi in se stessi, e che non implicano alcun riferimento ad altre passioni, volizioni e azioni. Perciò è impossibile dichiararle vere o false, contrarie o conformi alla ragione. [...]

Prendiamo un'azione ritenuta viziosa, ad esempio un omicidio premeditato; esaminiamola da tutti i punti di vista e vediamo se riusciamo a scoprire il dato di fatto, o esistenza reale, che chiamiamo *vizio*. In qualsiasi maniera la prendiate troverete solo certe passioni, motivi, volizioni e pensieri; non vi sono altri dati di fatto. Il vizio sfuggirà completamente fino a quando considerate l'oggetto. Non potrete mai scoprirlo fino a che non volgerete la vostra riflessione al vostro cuore in cui troverete che è sorto un sentimento di disapprovazione nei confronti di questa azione. Ecco allora un dato di fatto, ma oggetto del sentimento e non della ragione. Esso si trova in voi, non nell'oggetto. Così, quando dichiarate viziosa un'azione o un carattere, non intendete dire niente altro che, data la costituzione della vostra natura, voi provate un senso o un sentimento di biasimo nel contemplarli. Il vizio e la virtù possono, perciò, essere paragonati ai suoni, ai colori, al caldo e al freddo che, secondo la filosofia moderna, non sono qualità degli oggetti, ma percezioni della mente; questa scoperta in morale, così come l'altra in fisica, deve essere considerata come un rilevante progresso delle scienze speculative, sebbene anch'essa come l'altra abbia in pratica un'influenza minima o nulla. Niente può essere più reale o interessarci di più che i nostri sentimenti di piacere e dolore, e se questi sentimenti sono favorevoli alla virtù e sfavorevoli al vizio, non occorre certo niente altro per regolare la nostra condotta e il nostro comportamento. [...]

Così il corso dell'argomentazione ci porta a concludere che, siccome il vizio e la virtù non si possono scoprire semplicemente mediante la ragione o il confronto di idee, deve essere grazie a qualche impressione o sentimento suscitato da tali qualità che noi siamo in grado di stabilire una differenza tra di loro. Le nostre decisioni riguardo alla rettitudine e alla depravazione morale sono evidentemente delle percezioni, e poichè tutte le percezioni sono o impressioni o idee, escludere una delle due costituisce un convincente argomento a favore dell'altra. La morale, perciò, è più propriamente oggetto di sentimento che di giudizio, per quanto questo senso o sentimento sia di solito tanto dolce e lieve che siamo portati a confonderlo con una idea, secondo la nostra solita abitudine di prendere per identiche le cose che hanno una forte rassomiglianza reciproca.

Il problema, ora, è quello di vedere quale sia la natura di queste impressioni e in che modo esse agiscano su di noi. È impossibile qui nutrire molte esitazioni, ma dovremo affermare che l'impressione che sorge dalla virtù è gradevole e che quella che deriva dal vizio è sgradevole; in qualsiasi momento l'esperienza può convincerti di questo. Non c'è spettacolo tanto amabile e bello quanto quello di un'azione nobile e generosa, né uno che susciti in noi più avversione di un'azione crudele e sleale. Nessuna gioia è pari alla soddisfazione che riceviamo dalla compagnia di coloro che amiamo e stimiamo, così come la più grande di tutte le punizioni è quella di essere obbligati a passare la nostra vita con coloro che odiamo e disprezziamo. Anche solo una rappresentazione teatrale o un romanzo possono darci esempi del piacere che la virtù ci procura e del dolore che sorge dal vizio.

Ora, dato che le impressioni distintive mediante le quali conosciamo il bene o il male morale non sono altro che dei dolori o dei piaceri *particolari* ne consegue che, in tutte le ricerche relative alle distinzioni morali, basterà mostrare quei principi che ci fanno provare una soddisfazione o un dolore alla vista di una certa qualità, per farci capire perché mai quella qualità sia lodevole o biasimevole. Un'azione, un sentimento, una qualità sono virtuosi o viziosi: perché? Perché la loro vista provoca un piacere o un dolore di tipo particolare. Quindi, dando ragione del piacere o del dolore, spiegheremo sufficientemente il vizio o la virtù. Avere il senso della virtù non significa altro che *sentire* una soddisfazione di un tipo particolare nel contemplare una certa qualità. Ed è proprio in questo sentire che risiede la nostra lode o la nostra ammirazione.

Domande

1. L'autore afferma che
 - A. l'omicidio non è un reato
 - B. la relazione tra vizio e virtù si fonda sulla relazione tra fatti
 - C. la relazione tra vizio e virtù è sotto il dominio della ragione
 - D. l'omicidio è oggettivamente meritevole di biasimo
 - E. la condanna dell'omicidio pertiene all'ambito del soggetto

2. Fondamento della vita morale
 - A. è la religione
 - B. è la ragione
 - C. è la scienza
 - D. non esiste un criterio per la moralità
 - E. nessuna delle suddette risposte è esatta

3. La ragione
 - A. sollecita le nostre azioni
 - B. permette di constatare l'accordo-disaccordo tra un enunciato e i dati di fatto
 - C. è la base dell'etica
 - D. è il criterio per stabilire la distinzione tra vizio e virtù
 - E. controlla i desideri e gli atti della volontà

4. Un'azione è buona
 - A. se suscita in noi un'impressione di piacere
 - B. se si accorda con la morale comune
 - C. se è oggettivamente tale
 - D. se è dettata dalla ragione
 - E. quando è percepita come tale dalla morale cristiana

5. Quale di queste affermazioni è falsa
 - A. buono e cattivo sono giudizi razionali
 - B. la verità non è uno stato ma una relazione
 - C. per essere vero un enunciato deve accordarsi con relazioni di idee
 - D. per essere vero un enunciato deve accordarsi con dati di fatto
 - E. la morale è al di fuori del giudizio razionale

Soluzioni

1. La risposta esatta è la e. L'autore sostiene che la condanna di un omicidio riguardi l'ambito soggettivo poiché la distinzione tra il vizio e la virtù, cioè il giudizio morale, non si basa su una relazione tra fatti e dunque esula dal dominio della ragione. Non è dunque possibile asserire che l'omicidio sia oggettivamente deplorabile, che sia in relazione a un vizio, inteso come dato di fatto. La prospettiva muta quando si prende come riferimento il punto di vista del soggetto, non considerando l'omicidio in se stesso, ma la sua valutazione da parte dell'uomo. Se si pone l'attenzione sul soggetto, si coglie un fatto, ossia il nostro sentimento di condanna. Da quanto detto si evince che le risposte **a**, **b**, **c** e **d** sono errate.

2. La risposta esatta è la e. Tutte le risposte sono errate. La risposta **a** non è corretta poiché l'autore non fa riferimento a valori religiosi come elementi fondanti della moralità. La risposta **b** è errata. Nei paragrafi 1,2,3 l'autore dimostra che la valutazione morale non è legata a un giudizio razionale. La risposta **c** è errata. Nel testo non si fa riferimento alla scienza come base dell'etica. La risposta **d** non è esatta. Dal fatto che un'azione non possa essere definita viziosa o virtuosa tramite la ragione non si può dedurre che non esista un criterio per la moralità. Tale criterio esiste, ma non è di natura razionale. È un sentimento, un'impressione. La valutazione riguarda l'ambito della percezione, anche quando questo sentimento è *tanto dolce e lieve che siamo portati a confonderlo con una idea...* Si veda il terzo paragrafo.

3. La risposta esatta è la b. Come l'autore sostiene nell'*incipit* del testo *la ragione è la scoperta della verità o della falsità. La verità e la falsità consistono in un accordo o in un disaccordo o con le reali relazioni delle idee, o con l'esistenza e i dati di fatto reali.* La verità non è uno stato ma una relazione e quindi, per essere vero un enunciato deve accordarsi o con relazioni di idee o con dati di fatto. La risposta **a** non è corretta. Si veda tutto il brano. La risposta **c** è errata. Tutto il passo dimostra che i valori morali non sono determinati dalla ragione. La risposta **d** è errata. Si veda tutto il passo e in particolare il primo e il terzo paragrafo. La risposta **e** non è corretta. Si veda l'ultima parte del primo paragrafo.

4. La risposta esatta è la a. Come si deduce dalla parte finale dell'ultimo paragrafo un'azione è *buona* se suscita in noi un'impressione di piacere ed è *cattiva* se causa un'impressione sgradevole, di dolore. Dalle constatazioni finali si evince che le valutazioni morali riguardano sempre l'ambito del sentire e che non è possibile dimostrare razionalmente la bontà o la malvagità di un'azione. Da quanto detto risulta che le risposte **b**, **c** e **d** sono errate. La risposta **e** non è corretta. Nel testo non si fa riferimento alla morale cristiana.

5. La risposta esatta è la a. Si vedano le spiegazioni al punto 4. Le risposte **b**, **c**, **d** ed **e** non sono corrette. Infatti esse contengono asserzioni vere. Si vedano il primo paragrafo e le spiegazioni al punto 3.

Il testo è tratto da: D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, III, in *Opere filosofiche*, Roma-Bari Laterza, 1992, I, pp. 484, 495-498. Prima edizione 1740.

Testo n. 14

In tutti i giudizi, in cui è pensato il rapporto fra un soggetto e un predicato [...] questo rapporto è possibile in due modi diversi. O il predicato B appartiene al soggetto A come qualcosa che è contenuto (dissimulatamente) in questo concetto A ; oppure B si trova totalmente al di fuori del concetto A , pur essendo in connessione con esso. Nel primo caso dico il giudizio *analitico*, nel secondo *sintetico*. Giudizi analitici (affermativi) sono pertanto quelli in cui la connessione del predicato col soggetto è pensata per identità, mentre quelli in cui la connessione è pensata senza identità, si debbono chiamare sintetici. I primi potrebbero anche esser detti *giudizi esplicativi*, gli altri *ampliativi*; i primi infatti, mediante il predicato, nulla aggiungono al concetto del soggetto, limitandosi a dividere, per analisi, il concetto nei suoi concetti parziali, che erano in esso già pensati (benché confusamente); i secondi, invece, aggiungono al concetto del soggetto un predicato che in quello non era minimamente pensato e che non poteva esserne ricavato mediante alcuna scomposizione. [...]

I giudizi d'esperienza, come tali, sono tutti sintetici. Sarebbe infatti assurdo fondare un giudizio analitico sull'esperienza, quando, per formulare il giudizio, non ho bisogno di uscire dal mio concetto, e non mi occorre pertanto alcuna testimonianza dell'esperienza [...] Al contrario, benché nel concetto di un corpo in generale io non includa di già il predicato della pesantezza, tuttavia quel concetto designa un oggetto dell'esperienza mediante una parte di essa, a cui io posso quindi aggiungere ulteriori parti della medesima esperienza, che non appartenevano al concetto. [...]

Ma nel caso dei giudizi sintetici a priori questo punto d'appoggio manca del tutto. Se debbo procedere oltre il concetto A per conoscerne un altro B , come ad esso legato, in cosa consisterà ciò su cui io mi fondo e mediante cui la sintesi è resa possibile? [...]

I giudizi matematici sono tutti sintetici. [...]

In verità, a prima vista, si potrebbe pensare che la proposizione $7 + 5 = 12$ sia una proposizione semplicemente analitica, derivante dal concetto di una somma di sette e cinque in base al principio di contraddizione. Ma, se si considera più da vicino la cosa, risulta chiaro che il concetto di somma di 7 e 5 non racchiude se non l'unione di due numeri in uno solo, il che non implica per nulla che si pensi quale sia quest'unico numero che racchiude gli altri due. Il concetto di 12 non è per nulla pensato per il fatto che io pensi semplicemente quella unione di 7 e 5, ed ho un bell'analizzare il mio concetto di una tale somma possibile, ma non vi troverò mai il numero dodici. [...]

Altrettanto poco analitico è qualsiasi principio della geometria pura. [...]

La fisica (Physica) include in sé, in qualità di principi, giudizi sintetici a priori. [...]

Nella metafisica, anche se la si considera come una scienza sino ad oggi semplicemente tentata, tuttavia indispensabile alla natura dell'umana ragione, debbon esser contenute conoscenze sintetiche a priori [...].

Il vero e proprio problema della ragion pura è pertanto contenuto nella domanda:
COME SONO POSSIBILI GIUDIZI SINTETICI A PRIORI?

Domande

1. I giudizi analitici
 - A. aumentano il bagaglio della nostra conoscenza
 - B. sono tautologici
 - C. fondano la loro validità sull'intuizione
 - D. fondano la loro validità sull'esperienza
 - E. possono essere a priori e a posteriori

2. I giudizi sintetici
 - A. sono identici
 - B. non aumentano il bagaglio della nostra conoscenza
 - C. sono esplicativi
 - D. conducono a una scienza universalmente valida ma non feconda
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta

3. I giudizi della matematica
 - A. sono sintetici perché derivano dall'esperienza
 - B. sono sintetici perché il predicato aggiunge qualcosa di nuovo al soggetto
 - C. sono sintetici perché a priori
 - D. sono apparentemente sintetici ma in realtà analitici
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta

4. Problema centrale in ambito conoscitivo è
 - A. dimostrare che la metafisica non è una scienza
 - B. dimostrare l'ambito di applicabilità dei giudizi sintetici a priori
 - C. dimostrare l'ambito di applicabilità dei giudizi analitici
 - D. dimostrare che la geometria si fonda su giudizi meramente esplicativi
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta

5. Secondo l'autore

- A. la conoscenza – da un punto di vista formale – consiste nel formulare giudizi nei quali un predicato B viene riferito a un soggetto A
- B. la conoscenza si effettua mediante giudizi perchè essi sono esplicativi e sono quindi in grado di arricchire la nostra conoscenza
- C. la conoscenza si effettua mediante giudizi perché essi sono ampliativi e sono quindi in grado di rendere esplicito il contenuto presente nel soggetto
- D. la conoscenza si effettua mediante giudizi perché essi di per sé sono in grado di condurre a una conoscenza feconda e universalmente valida
- E. nessuna di queste affermazioni è esatta

Soluzioni

1. La risposta **a** non è corretta. L'autore sostiene che i giudizi analitici non arricchiscono il nostro sapere. Nel primo capoverso egli dice che *i primi* (cioè i giudizi analitici)... *nulla aggiungono al concetto del soggetto*. Essi sono giudizi meramente esplicativi. La risposta **b** è esatta. Nel medesimo capoverso si dice, infatti, che i giudizi analitici sono quelli in cui *la connessione del predicato col soggetto viene pensata per identità*. Da ciò si deduce che essi sono delle tautologie (tautologia = definizione che ripropone solo in termini formalmente diversi l'enunciazione di quanto dovrebbe costituire oggetto di spiegazione). Nei giudizi analitici, dunque, il concetto del predicato è già incluso nel concetto del soggetto. Da queste considerazioni si evince che anche la risposta **c** non è esatta. La risposta **d** non è corretta. Nel secondo capoverso si afferma che *sarebbe assurdo fondare un giudizio analitico sull'esperienza*. La risposta **e** è errata. I giudizi analitici sono soltanto a priori, perché non traggono il predicato dall'esperienza, dall'esterno. Nella medesima sezione del testo, l'autore dice che per formulare un giudizio analitico non ha bisogno di uscire dal proprio concetto.

2. La risposta esatta è la **e**. Nessuna delle affermazioni proposte è corretta. La risposta **a** contiene una definizione riferibile ai giudizi analitici (ved. 1, spiegazione del punto **b**). La risposta **b** non è corretta. I giudizi sintetici, come si evince dal primo paragrafo del brano, sono giudizi *ampliativi*. La risposta **c** è errata. Anche in questo caso la definizione è applicabile ai giudizi analitici. Si veda in proposito la prima parte del testo. La risposta **d** è errata. I giudizi sintetici, essendo fondati sull'esperienza, sono fecondi (*ampliativi*), ma non portano a una conoscenza universale.

3. La risposta esatta è la **b**. La matematica, infatti, è una scienza apparentemente analitica, ma in realtà è sintetica perché i suoi giudizi – come si vede nel quinto capoverso – conducono a un ampliamento del sapere. Sono giudizi a priori perché non derivano dall'esperienza e sintetici perché il predicato è in grado di aggiungere qualcosa di nuovo, non implicitamente contenuto nel soggetto. La risposta **a** non è corretta. I giudizi di esperienza sono tutti sintetici, ma non tutti i giudizi sintetici si basano sull'esperienza. I giudizi sintetici a priori, categoria alla quale appartengono i giudizi della matematica, sono a priori e non derivano dunque dall'esperienza. La risposta **c** è errata. Per un giudizio l'essere a priori non implica necessariamente la condizione di essere sintetico. Infatti, i giudizi analitici sono a priori. La risposta **d** è errata. In realtà i giudizi della matematica, come detto sopra, sono in apparenza analitici e in realtà sintetici. Da quanto detto si deduce che la risposta **e** non è esatta.

4. La risposta esatta è la **b**. L'ultima sezione del testo e, in particolare la domanda finale, mettono in luce il pensiero dell'autore che, dopo aver dimostrato che strumento fondamentale per una scienza rigorosa e ampliativa del sapere sono i giudizi sintetici a priori, sente di dover dimostrare su cosa essi poggiano le loro fondamenta e quale sia l'ambito della

loro applicabilità. La risposta **a** è errata. Nell'ultimo paragrafo l'autore afferma che la metafisica, se contiene giudizi sintetici a priori, può essere una scienza rigorosa ed è *indispensabile alla natura dell'umana ragione*. Da quanto detto a proposito del punto **b** si deduce che la risposta **c** è errata. La risposta **d** non è corretta. La geometria, come si dice espressamente nel sesto capoverso, si basa su giudizi sintetici. *Altrettanto poco analitico è qualsiasi principio della geometria pura*. Infine, da quanto detto sinora, la risposta **e** risulta non corretta.

5. La risposta **b** non è corretta poiché contiene un'inesattezza. I giudizi esplicativi non possono essere considerati il fondamento della conoscenza in quanto non arricchiscono il nostro sapere. Si veda in proposito la spiegazione relativa al punto **1**. La risposta **c** è errata. Non è vero, infatti, che tutti i giudizi siano ampliativi. Gli unici giudizi che aumentano il bagaglio delle nostre conoscenze sono quelli sintetici, quelli analitici no. Si vedano le spiegazioni relative ai punti **1** e **2**. La risposta **d** è errata poiché, come si evince dall'intero passo, soltanto i giudizi sintetici a priori sono fecondi, cioè ampliativi e nel contempo producono una conoscenza universalmente valida. La risposta corretta è la **a**. Come si deduce dalla prima parte del brano, da un punto di vista formale, la conoscenza consiste proprio nel formulare giudizi, nei quali un predicato *B* viene riferito a un soggetto *A*. Su questa base poi vanno distinti i giudizi analitici, i giudizi sintetici e i giudizi sintetici a priori. Da quanto detto risulta chiaro che la risposta **e** non è corretta.

Il testo è tratto da: I. Kant, *Critica della ragion pura*, Introduzione IV-V, Torino Utet, pp. 80-86. La prima edizione è del 1781

Testo n. 15

Chiesa ed esercito sono masse artificiali; per salvaguardarle dalla dissoluzione e per impedire modificazioni della loro struttura viene così impiegata una certa coercizione esterna. Di regola non veniamo consultati circa la nostra volontà di entrare a far parte di una massa siffatta né la cosa resta affidata alla nostra decisione; il tentativo di uscirne viene solitamente perseguito o severamente punito o risulta condizionato a condizioni ben determinate. Perché tali associazioni richiedano garanzie così particolari, esula dal nostro presente assunto. Attira la nostra attenzione unicamente la circostanza che in queste masse altamente organizzate e in tal modo protette dalla disgregazione sono riconoscibili talune relazioni che altrove risultano assai meno esplicite. [...]

Le cose stanno in termini analoghi per quanto riguarda l'esercito; il comandante in capo è il padre che ama in misura uguale tutti i suoi soldati ed è per questo che essi si chiamano camerati. Strutturalmente l'esercito differisce dalla chiesa, perché è costruito come un edificio gerarchico di raggruppamenti siffatti. Ogni capitano è a un tempo il comandante in capo e il padre del suo reparto, ogni sottufficiale lo è del suo plotone. [...]

Osserviamo che in entrambe queste masse artificiali ogni singolo è libidicamente legato da un lato al capo (il Cristo, il comandante supremo) dall'altra agli altri individui componenti la massa. Studieremo in un secondo tempo il modo in cui questi due legami sono correlativi, se siano analoghi ed equivalenti, e la maniera in cui descriverli in termini psicologici. Fin da ora però ci permettiamo di rivolgere agli autori un blando rimprovero per non aver valutato in misura sufficiente l'importanza che per la psicologia della massa riveste il capo, laddove la scelta del nostro primo oggetto d'indagine ci ha invece posti in una posizione più favorevole. Ci sembra di essere sulla strada giusta che può condurci a una spiegazione del fenomeno fondamentale della psicologia collettiva: l'assenza di libertà del singolo all'interno della massa. Se in ogni singolo sussiste a tal punto un sentimento vincolante in due direzioni, non ci sarà arduo far discendere da tale stato di cose le modificazioni e limitazioni che osserviamo nella sua personalità.

Ci induce a individuare l'essenza di una massa nei legami libidici in essa esistenti anche il fenomeno del panico, che va studiato soprattutto in riferimento alle masse militari. Il panico sorge se masse siffatte si sgretolano. Esso è caratterizzato dal fatto che non viene più data retta ad alcun ordine del superiore e che ognuno si preoccupa soltanto per sé medesimo senza tener conto degli altri. I legami reciproci hanno cessato di sussistere e si scatena una paura sconfinata, irragionevole.

Domande

1. Il brano è stato scritto da
 - A. uno storico delle religioni
 - B. uno psicanalista
 - C. un romanziere
 - D. un militare di carriera
 - E. un economista

2. Cosa caratterizza una *massa artificiale*?
 - A. la costrizione
 - B. la scarsa organizzazione
 - C. la precarietà
 - D. l'autonomia dei suoi componenti
 - E. l'assenza di un capo

3. Quale di queste affermazioni è falsa
 - A. l'esercito è una massa artificiale
 - B. l'esercito è alimentato dall'illusione che il "capo supremo" ami come un padre tutti i suoi soldati
 - C. i componenti di una massa reprimono le pulsioni legate alle soddisfazioni dei desideri
 - D. la struttura della chiesa non è analoga a quella dell'esercito
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è falsa

4. La massa si disgrega
 - A. a causa del panico
 - B. a causa della scarsa autonomia dei suoi componenti
 - C. per l'eccessiva gerarchizzazione interna
 - D. per motivi legati al credo religioso
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta

5. Titolo del brano potrebbe essere
 - A. le masse artificiali
 - B. la chiesa è una massa artificiale
 - C. il panico
 - D. la gerarchia dell'esercito
 - E. l'esercito è una massa artificiale

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. Ciò si deduce dall'utilizzo di termini propri della psicoanalisi, legati all'ambito della *libido*, all'impulso alla soddisfazione dei desideri. Nel terzo capoverso si dice che *ogni singolo è libidicamente legato da un lato al capo...* Nel quarto capoverso si parla di *legami libidici*. Inoltre tutto il passo è incentrato sull'analisi della psicologia delle masse. La risposta **a** non è corretta. Il testo, come detto sopra, è palesemente impostato in termini psicoanalitici. Non si parla di elementi legati alla storia della chiesa e non vengono trattate le caratteristiche di un particolare credo religioso, ma l'argomento trattato è quello relativo alla psicologia delle masse artificiali. La risposta **c** non è corretta. Il testo non presenta la struttura discorsiva di un romanzo. La risposta **d** è errata. Non vengono trattati argomenti relativi alla struttura interna dell'esercito (ved. Spiegazione relativa alla risposte **a** e **b**). La risposta **e** è chiaramente errata. Il testo non tratta di questioni legate all'economia.

2. La risposta esatta è la a. Nell'*incipit* del brano si dice che per impedire modificazioni delle masse artificiali viene impiegata *una certa coercizione*, cioè appunto una certa costrizione. La risposta **b** non è esatta. Le masse artificiali sono *masse altamente organizzate* (ved. primo capoverso). La risposta **c** è errata. L'organizzazione capillare protegge le masse artificiali dalla disgregazione; la loro struttura è dunque stabile (ved. primo capoverso). La risposta **d** è errata. Peculiarità delle masse artificiali è quella di non offrire libertà ai singoli all'interno della massa stessa. Al termine del terzo capoverso si parla di *assenza di libertà del singolo all'interno della massa*. La risposta **e** non è corretta. Le masse artificiali hanno sempre un capo. La chiesa ha come punto di riferimento Cristo, l'esercito il proprio comandante. Si veda in proposito la parte iniziale del terzo capoverso.

3. La risposta esatta è la c in quanto contiene un'asserzione falsa. In realtà è proprio la pulsione a soddisfare i propri istinti a caratterizzare una massa. Nel testo si dice espressamente che *ogni singolo è libidicamente legato da un lato al capo (il Cristo, il comandante supremo), dall'altra agli altri individui componenti la massa*. La *libido*, cioè l'impulso alla soddisfazione dei desideri, è legata all'instaurazione di legami con il capo e con gli individui che compongono la massa stessa. La risposta **a** non è corretta. Nell'*incipit* del passo si sostiene che Chiesa ed esercito siano masse artificiali. La risposta **b** è errata in quanto contiene un'asserzione vera. I componenti di un esercito tendono a identificare il capo con un padre. Si veda il secondo capoverso. La risposta **d** non è corretta. Essa contiene, infatti, un'affermazione vera. La Chiesa, dal punto di vista strutturale, è diversa dall'esercito. Ciò si evince dal secondo capoverso dove si dice che *strutturalmente l'esercito differisce dalla chiesa*. Da quanto detto è chiaro che la risposta **e** è errata.

4. La risposta esatta è la e. Nessuna delle asserzioni proposte risulta vera. La risposta **a** non è corretta perché il panico non è una causa ma un effetto della disgregazione dell'eser-

cito. Dall'ultimo capoverso risulta che *il panico sorge se masse siffatte si sgretolano*. La risposta **b** non è corretta. La mancanza di libertà dei singoli, come risulta dalla lettura dell'intero passo, costituisce un importante deterrente contro la disgregazione delle masse. La risposta **c** è errata. L'autore non indica la gerarchizzazione delle masse come una delle possibili cause della loro disgregazione. La gerarchia è anzi indice di ordine e di stabilità. La risposta **d** non è corretta. L'autore non parla dell'argomento, in relazione alla stabilità delle masse artificiali.

5. La risposta corretta è la a. “Le masse artificiali” potrebbe essere il titolo più adatto perché contiene l'argomento centrale del passo. La risposta **b** non è corretta perché è troppo specifica e trascura il fatto che parte del passo è dedicata all'esercito e alla psicologia dei suoi componenti. La risposta **c** è errata in quanto presenta una questione trattata dal passo soltanto nell'ultima sezione. La risposta **d** non rappresenta lo spirito del passo, ma soltanto uno degli argomenti in esso trattati. La risposta **e** non è corretta perché troppo specifica.

Il passo è tratto da: S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in *Il disagio della civiltà*, Torino 1971, pp. 89-92. La prima edizione del testo è del 1921

Testo n. 16

Nel processo di razionalizzazione morale della vita politica, i mezzi devono di necessità essere morali. Il fine, per la democrazia, è tanto la giustizia che la libertà. In democrazia, l'uso di mezzi incompatibili alla giustizia e alla libertà dovrebbe essere perciò stesso un'operazione di autodistruzione.

Non lasciamoci ingannare dai sofismi machiavellici: essi affermano che la giustizia e il rispetto dei valori morali significano debolezza e condanna e che la forza è forte solo se innalzata come regola e valore supremi dell'esistenza politica.

Questa è menzogna. Come abbiamo visto, non solo il male non è capace di avere successo alla lunga, e non solo la forza senza giustizia si indebolisce alla lunga; ma la forza *può sussistere* unitamente alla giustizia, ed il potere delle Nazioni che combattono per la libertà può essere anche più grande di quello delle Nazioni che combattono per la servitù.

La seconda guerra mondiale ne fu una prova. Eppure la forza di un corpo politico democratico presuppone la giustizia, perché adopera le energie umane come energie di uomini liberi, non di schiavi. Ed inoltre: si richiede uno sforzo supremo di tutte le energie della libertà nel loro segno spirituale per compensare il momentaneo aumento di forza fisica che le potenze machiavelliche ricevono dalla propria volontà ad usare qualunque mezzo. Questo supremo sforzo non può verificarsi se il corpo politico non conosce i valori e le regole morali. In realtà la forza è decisamente forte solo se la suprema regola è la giustizia, non la forza.

Noi sappiamo che la carne è debole. Sarebbe assurdo pretendere la perfezione e l'impeccabilità da tutti quelli che cercano la giustizia. Dobbiamo perciò perdonare alle democrazie le loro debolezze e deficienze accidentali.

Se, però, i loro sforzi per estirpare l'ingiustizia della propria vita, e per rendere i propri mezzi degni del fine fossero decisamente insufficienti, allora forse la storia potrebbe essere meno indulgente verso di loro di quello che noi desidereremmo. Può darsi che il corso presente e futuro della storia umana metta le democrazie di fronte a terribili processi ed alternative fatali. Ed esse potrebbero allora essere tentate di dimenticare le proprie ragioni di vita per la salvezza della loro vita.

Come dice Henri Bergson, il sentimento e la filosofia democratica hanno la più profonda radice nel Vangelo. Cercare di ridurre la democrazia a tecnocrazia, e di togliere l'ispirazione evangelica insieme alla fede nelle realtà sopra-materiali, sopra-matematiche e sopra-sensibili, sarebbe come cercare di privarla del suo sangue medesimo. La democrazia può vivere solo sull'ispirazione del Vangelo. Ed è in virtù dell'ispirazione evangelica che la democrazia può superare le prove e le tentazioni più terribili. È in virtù dell'ispirazione evangelica che la democrazia può in senso progressivo realizzare il suo compito fondamentale, cioè la razionalizzazione morale della vita politica.

La mia analisi non sarebbe completa, se non osservassi che l'ipermoralismo politico non è migliore dell'amoralismo politico, ed in ultima analisi, risponde al vero scopo del cinismo politico. La politica è una parte dell'etica, ma una parte specificamente distinta dalle altre della stessa famiglia, perché la vita umana ha due fini ultimi, uno subordinato all'altro: un fine ultimo *in un dato ordine*, cioè il bene comune terreno, o *bonum vitae civilis*; ed un fine ultimo *assoluto*, cioè il bene comune trascendente, eterno.

La morale individuale tien conto dell'ultimo fine individuato, ma *direttamente aspira* al fine ultimo assoluto; laddove la morale politica tien conto del fine ultimo assoluto, ma il *suo scopo diretto* è il fine subordinato, il bene della natura razionale nel suo conseguimento temporale. Di qui una differenza specifica di prospettiva tra queste due branche dell'Etica.

Così si spiega che molte cose nel corpo politico, che i pessimisti del machiavellismo volgono a vantaggio dell'amoralismo politico, – come per esempio l'uso da parte dello Stato della forza coercitiva (perfino della guerra in caso di assoluta necessità, contro un ingiusto aggressore), l'uso dei servizi segreti e dei loro metodi (che non dovrebbero mai corrompere il popolo ma che non possono fare a meno di usufruire dell'aiuto di gente corrotta), l'uso dei metodi di polizia che non dovrebbero mai violare i diritti umani del popolo, ma non possono fare a meno di essere piuttosto rudi con esso, la preoccupazione di fare buona figura e garantire i propri interessi che dovrebbe essere biasimata negli individui, una continua disistima e sospetto, un'acutezza non necessariamente maliziosa, ma certo non candida per quel che riguarda gli altri Stati, o la tolleranza da parte della legge di certi atti cattivi, il riconoscimento del principio del minor male e del *fait accompli* (il cosiddetto "statuto di limitazioni") che permette di trattenere soldi mal acquistati molto tempo prima, perché nuovi vincoli umani e relazioni di vita hanno loro infuso diritti nuovi – tutte queste cose in realtà sono eticamente fondate.

La paura di macchiarsi entrando nel mezzo della storia non è virtù, ma un modo di fuggire la virtù. Taluni credono che porre le mani nel reale, in questo universo concreto, fatto di cose umane e di relazioni umane, dove esiste e circola il peccato, sia contrarre il peccato come se il peccato lo si contraesse dall'esterno e non dall'interno. Questo è un purismo farisaico: non è la dottrina della purificazione dei mezzi.

Questa dottrina prima di tutto si riferisce alla questione della *gerarchia dei mezzi*. Si basa sull'assioma che *l'ordine dei mezzi corrisponde a quello dei fini*. Chiede che un fine degno dell'uomo debba essere ottenuto con mezzi degni dell'uomo. Insiste sulla volontà positiva di usare mezzi buoni non solo in generale, ma veramente proporzionati al loro fine, che portano l'impronta ed il marchio del loro fine; mezzi in cui si incarni quella giustizia che si addice all'essenza del bene comune e quella santificazione della vita laica che si addice alla sua perfezione.

Domande

1. La democrazia
 - A. è un'utopia
 - B. deve valorizzare il bene individuale
 - C. configura la politica come razionalizzazione etica
 - D. persegue il perfettismo politico
 - E. fonda le sue radici sugli istinti naturali

2. Nel contesto del brano il machiavellismo
 - A. rappresenta l'ipermoralismo politico
 - B. rappresenta l'amoralismo politico
 - C. è il rifiuto di una visione tecnicistica della politica
 - D. non è mai presente in un organismo democratico
 - E. non viene giudicato dall'autore

3. Il richiamo al Vangelo
 - A. mette in luce una posizione integralista da parte dell'autore
 - B. mostra che non c'è alcun nesso tra democrazia e cristianesimo
 - C. non è strettamente funzionale alla comprensione delle idee dell'autore
 - D. mette in luce una forma di confessionalismo da parte dell'autore
 - E. nessuna delle suddette affermazioni esprime il senso del richiamo

4. L'ipermoralismo politico
 - A. nega il carattere etico della politica
 - B. non distingue il carattere etico della politica da quello della morale individuale
 - C. riconosce la specificità della politica
 - D. è meno pericoloso dell'amoralismo
 - E. è più pericoloso dell'amoralismo

5. Il peccato nell'uomo
 - A. rappresenta solo un'eventualità
 - B. dipende da fattori endogeni
 - C. dipende da fattori esogeni
 - D. si acquisisce entrando in contatto con la realtà
 - E. si può evitare solo non abbassando mai la soglia della paura e del sospetto

Soluzioni

1. La risposta esatta è la c. L'autore, nel settimo paragrafo dice espressamente che *la democrazia può in senso progressivo realizzare il suo compito fondamentale, cioè la razionalizzazione morale della vita politica*. La risposta **a** non è corretta. La democrazia, come si evince dalla lettura dell'intero passo, è realizzabile, valorizzando i diritti umani e i principi di libertà e giustizia. La risposta **b** non è esatta. La democrazia non deve creare individualismi, ma deve puntare l'attenzione sul primato della persona, in vista del bene comune. La risposta **d** non è corretta. L'autore è perfettamente consapevole che la democrazia non può costituirsi come organismo perfetto. Egli, nel quinto paragrafo, afferma di sapere che *la carne è debole, e che sarebbe assurdo pretendere la perfezione e l'impeccabilità da tutti quelli che cercano la giustizia*. Egli è dunque a conoscenza del fatto che la democrazia può contenere in sé il germe del machiavellismo, quando il corpo politico non è educato ai valori e alle regole morali (ved. quarto paragrafo). La risposta **e** è errata. La democrazia, come si deduce dalla lettura dell'intero brano, si realizza attraverso una vittoria sulla natura, per mezzo della razionalizzazione morale della vita politica. Sono i valori morali ed evangelici che costituiscono l'essenza della democrazia stessa. (Ved. il riferimento a Bergson).

2. La risposta esatta è la b. Il machiavellismo consiste nella mancanza di regole morali e nella giustificazione di ogni azione in nome del fine da perseguire. Nel secondo paragrafo si dice che *i sofismi machiavellici affermano che la giustizia e il rispetto dei valori morali significano debolezza...* Da quanto detto si deduce che la risposta **a** è errata. Il machiavellismo non è ipermoralista, cioè eccessivamente moralista, in quanto nega il rispetto dei valori morali. La risposta **c** è errata. Il machiavellismo, proprio perché nega la necessità di appoggiarsi a valori morali, rappresenta una riduzione della politica a pura tecnica. (Ved. in particolare la prima parte del brano, paragrafi 1-8). La risposta **d** non è corretta. Come detto al punto 1, la democrazia non è esente dalla presenza di germi di machiavellismo. Da quanto espresso sinora, si deduce che la risposta **e** non è esatta.

3. La risposta esatta è la e. Nessuna delle risposte **a, b, c, d** esprimono il senso del richiamo. Dalla lettura del brano si comprende che l'autore individua nei principi evangelici solo l'ispirazione della politica democratica e non ritiene che ogni aspetto della vita umana debba essere influenzato dalla religione, come vorrebbe una visione integralista e confessionale. Il richiamo al vangelo rappresenta la volontà di sottolineare le ragioni dell'uomo, contrapponendole ai pericoli della mancanza di valori.

4. La risposta esatta è la b. L'ipermoralismo, pur non negando il carattere morale della politica, non opera una distinzione dalla morale individuale. Non riconosce cioè la specificità della politica, che si basa sui valori dell'etica sociale e non individuale. La politica deve avere come fine il bene comune (ved. l'intero passo e, in particolare, dall'ottavo paragrafo alla fine). Da quanto detto si deduce che le risposte **a** e **c** non sono corrette. Le risposte **d**

ed **e** sono errate. L'autore mette in guardia sia dall'amoralismo (prima parte del brano) sia dall'ipermoralismo (seconda parte del brano).

5. La risposta esatta è la **b**. Il peccato, come si dice nel penultimo paragrafo, si contrae dall'interno ed è dunque endogeno. La risposta **a** non è corretta perché non sono presenti nel brano considerazioni di questo genere. La risposta **c**, da quanto detto a proposito del punto **b** è errata. Il peccato non proviene dall'esterno. Le risposte **d** ed **e** sono palesemente errate. L'autore, nel penultimo paragrafo, ribadisce che la gente sbaglia a credere che il peccato si contragga entrando in contatto con la realtà. *La paura di macchiarsi entrando nel mezzo della storia non è virtù, ma un modo di fuggire la virtù.*

Testo n. 17

Supponiamo che io sia chiuso dentro una stanza e che mi si dia una serie di fogli scritti in cinese. Supponiamo inoltre (come infatti è il caso mio) che non conosca il cinese, né scritto né parlato, e che non sia nemmeno fiducioso di poter riconoscere uno scritto cinese in quanto tale, distinguendolo magari dal giapponese o da scarabocchi senza senso. Per me la scrittura cinese è proprio come tanti scarabocchi senza senso. Ora supponiamo ancora che, dopo questo primo esperimento, mi si dia un secondo pacco di fogli, sempre scritto in cinese, insieme con una serie di regole per metter in relazione il secondo plico con il primo. Le regole sono in inglese e io capisco queste regole come qualunque altro inglese di madrelingua. Esse mi rendono possibile mettere in relazione una serie di simboli formali con un'altra serie di simboli formali [...] Ora supponiamo anche che mi si dia una terza serie di simboli cinesi con le relative istruzioni, sempre in inglese, che mi rendano possibile correlare elementi di questo terzo pacco con i primi due, e che queste regole mi istruiscano su come riprodurre certi simboli cinesi con certe forme datemi nel terzo plico. A mia insaputa le persone che mi danno tutti questi simboli chiamano il primo pacco di fogli "uno scritto", chiamano il secondo "una storia" e il terzo "quesiti". Inoltre chiamano i simboli che rende loro in risposta al terzo al plico "risposte alle domande", e la serie di regole in inglese che mi hanno dato la chiamano "il programma". Ora, proprio per complicare un po' la storia, immaginiamo che questa persone mi diano pure delle storie in inglese, che mi facciano domande in inglese su queste storie, e io renda loro la risposta in inglese. Supponiamo anche che io diventi così bravo nel seguire le istruzioni per manipolare i simboli cinesi e che i programmatori diventino così bravi nello scrivere i programmi che dal punto di vista esterno – cioè dal punto di vista di qualcuno al di fuori della stanza nella quale sono chiuso – le mie risposte alle domande assolutamente non si distinguono da quelle di cinesi madrelingua. Nessuno che guardi bene alle mie risposte può dire che io non parli una parola di cinese. Supponiamo pure che le mie risposte alle domande in inglese siano, come senza dubbio sarebbero, non distinguibili da quelle di altri inglesi nativi, per la semplice ragione che io sono di madrelingua inglese. Dal punto di vista esterno – dal punto di vista di qualcuno che legge le mie risposte – le risposte alle domande in cinese e a quelle in inglese sono ugualmente buone. Ma nel caso del cinese, diversamente da quello dell'inglese, produco le risposte col manipolare simboli formali non interpretati. Per quanto riguarda il cinese, mi comporto semplicemente come un computer: eseguo operazioni calcolabili su elementi formalmente specificati. Per il caso del cinese, io sono semplicemente una istanziazione di un programma del computer.

Domande

1. L'autore afferma che
 - A. la manipolazione formale dei simboli implica una concomitante comprensione semantica
 - B. la manipolazione formale dei simboli non implica una concomitante comprensione semantica
 - C. la serie di regole in inglese lui fornita può essere definita uno *scritto*
 - D. elemento fondamentale per lo studio del cinese è il computer
 - E. la lingua cinese è sostanzialmente differente dalla lingua giapponese

2. Idea centrale del testo è che
 - A. il computer è un ente sintattico e non semantico
 - B. il computer è un ente semantico e non sintattico
 - C. la scrittura cinese è un insieme di scarabocchi senza senso
 - D. per imparare bene il cinese bisogna conoscere la lingua inglese
 - E. l'intelligenza artificiale è equiparabile a quella umana

3. Un ente sintattico è quello che
 - A. collega determinati simboli secondo determinate regole
 - B. annette a determinati simboli dei significati intenzionali
 - C. non può essere identificato con un computer
 - D. può essere identificato con la mente umana
 - E. il testo non tratta l'argomento

4. La conoscenza di una lingua comporta
 - A. il possesso di simboli formali
 - B. il possesso di un'interpretazione del valore semantico di simboli formali
 - C. il possesso degli elementi base della lingua inglese
 - D. l'uso del computer
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è vera

5. Titolo del brano potrebbe essere
 - A. il test della stanza cinese: i computer non sono in grado di pensare
 - B. come imparare il cinese
 - C. il computer nel XXI secolo
 - D. il computer
 - E. il computer pensa!

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. La possibilità di manipolare dei simboli dal punto di vista formale non implica la comprensione dei significati corrispondenti a tali simboli. L'intero passo tende a dimostrare questa affermazione. Ne consegue che la risposta **a** non è corretta. La risposta **c** è errata. Per l'autore ciò che viene definito uno *scritto* è il primo pacco di fogli a lui consegnato, corrispondente a una serie di fogli scritti in cinese. Si vedano il primo, il quattordicesimo e quindicesimo rigo. La risposta **d** non è corretta. Il computer, permettendo soltanto la manipolazione di simboli e non la loro comprensione, non può essere considerato l'elemento base per lo studio di una lingua. Si veda l'intero passo e in particolare l'ultima parte. La risposta **e** non è corretta. L'autore cita la lingua giapponese (quarto rigo) soltanto per dire che non sarebbe nemmeno in grado di distinguerla dalla lingua cinese.
2. La risposta esatta è la a. Partendo dall'assunto che la sintassi equivale alla "grammatica dei simboli", cioè corrisponde al collegamento di determinati simboli secondo determinate regole, mentre la semantica riguarda il campo dei significati, l'autore ci mostra come il computer non sia in grado di collegare intenzionalmente simboli e significati. I computer hanno dunque natura sintattica e non sono in grado di possedere una vera e propria comprensione. Ne consegue che la risposta **b** non è esatta. La risposta **c** non è corretta. Essa contiene un'asserzione corretta (ved. rigo n. 5), ma non rappresenta l'idea centrale del testo. La risposta **d** è errata. Non è affatto detto che la comprensione della lingua cinese sia facilitata dalla conoscenza della lingua inglese. Si veda l'intero brano. La risposta **e** è errata. Tutto il passo tende a dimostrare che l'intelligenza artificiale (computer) non può essere equiparata all'intelligenza umana poiché non è in grado di pensare.
3. La risposta esatta è la a. Si vedano le spiegazioni relative al punto 2. La risposta **b** è errata. Tale definizione corrisponde alle caratteristiche di un ente semantico. Si veda l'intero passo e in particolare l'ultima parte. La risposta **c** non è corretta. Si vedano le spiegazioni relative al punto 2. La risposta **d** è errata. La mente umana, dotata di intenzionalità, non ha natura soltanto sintattica. Si veda l'intero passo e in particolare l'ultima parte. Da quanto detto sinora si comprende che la risposta **e** non è corretta.
4. La risposta b è esatta. La conoscenza di una lingua implica la possibilità di padroneggiare il significato dei suoi simboli formali. Si veda l'ultima parte del testo. Ne consegue che la risposta **a** è errata. La risposta **c** è sbagliata. L'autore non sostiene che la conoscenza della lingua inglese possa facilitare lo studio di un'altra lingua. La risposta **d** è errata. Il computer può essere considerato uno strumento adatto alla manipolazione dei simboli, ma non ha la capacità di comprendere il significato dei simboli stessi. Da quanto detto si evince che la risposta **e** non è corretta.
5. La risposta esatta è la a. L'autore con l'esperimento della "stanza cinese" intende dimostrare, si veda in particolare l'ultima parte del testo, che i computer non sono in grado di

pensare. La risposta **b** è errata. L'assunto di base del testo è quello esposto nella spiegazione alla risposta **a**. Il brano non intende proporre un corso di cinese. La risposta **c** è errata. Nel testo non si fa alcuna menzione al secolo di riferimento. La risposta **d** è errata. Si tratta di un titolo troppo generico. Da quanto detto sinora si evince che la risposta **e** è errata.

Il testo è tratto da: John Roger Searle, *Menti cervelli e programmi. Un dibattito sull'intelligenza artificiale*, Clup-Clueb, Milano 1984, pp.48-49. La prima edizione è del 1980.

Testo n. 18

Vagabondando tra le molte morali, più raffinate e più rozze, che hanno dominato fino a oggi o dominano ancora sulla terra, ho rinvenuto certi tratti caratteristici, periodicamente ricorrenti e collegati tra loro: cosicché mi si sono finalmente rivelati due tipi fondamentali e ne è balzata fuori una radicale differenza. Esiste una *morale dei signori* e una *morale degli schiavi* – mi affretto ad aggiungere che in tutte le civiltà superiori e più ibride risultano evidenti anche tentativi di mediazione tra queste due morali e, ancor più frequentemente, la confusione dell'una nell'altra, nonché un fraintendimento reciproco, anzi talora il loro aspro confronto – persino nello stesso uomo, dentro la *stessa* anima. Le differenziazioni morali di valore sono sorte o in mezzo a una stirpe dominante, che con un senso di benessere acquistava coscienza della propria distinzione da quella dominata – oppure in mezzo ai dominati, gli schiavi e i subordinati di ogni grado. Nel primo caso, quando sono i dominatori a determinare la nozione di <buono>, sono gli stati di elevazione e di fierezza dell'anima che vengono avvertiti come il tratto distintivo e qualificante della gerarchia. L'uomo nobile separa da sé quegli individui nei quali si esprime il contrario di tali stati d'elevazione e di fierezza – egli li disprezza. Si noti subito che in questo primo tipo di morale il contrasto <buono> e <cattivo> ha lo stesso significato di <nobile> e <spregevole> – il contrasto <buono> e <malvagio> ha un'altra origine. È disprezzato il vile, il pauroso, il meschino, colui che pensa alla sua angusta utilità; similmente lo sfiduciato, col suo sguardo servile, colui che si rende abietto, la specie canina di uomini che si lascia maltrattare, l'elemosinante adulatore e soprattutto il mentitore – è una convinzione basilare di tutti gli aristocratici che il popolino sia mendace. <Noi veritieri> – così i nobili chiamavano se stessi nell'antica Grecia. È un fatto palmare che le designazioni morali di valore sono state ovunque primieramente attribuite a *uomini* e soltanto in via derivata e successiva ad *azioni*: per cui è un grave errore che gli storici della morale prendano come punto di partenza problemi quali <perché è stata lodata l'azione pietosa?>. L'uomo di specie nobile sente *se stesso* come determinante il valore, non ha bisogno di riscuotere approvazione, il suo giudizio è <quel che è dannoso per me, è dannoso in se stesso>, conosce se stesso come quel che unicamente conferisce dignità alle cose, egli è *creatore di valori*. Onorano tutto quanto sanno appartenere a sé: una siffatta morale è auto glorificazione. Sta in primo piano il senso della pienezza, della potenza che vuole straripare, la felicità della massima tensione, la coscienza di una ricchezza che vorrebbe donare e largire – anche l'uomo nobile presta soccorso allo sventurato, ma non o quasi non per pietà, bensì piuttosto per un impulso generato dalla sovrabbondanza di potenza. L'uomo nobile onora in se stesso il possente, nonché colui che sa parlare e tacere, che esercita con diletto severità e durezza contro se medesimo e nutre venerazione per quanto è severo e duro. <Un duro cuore Wotan mi ha posto nel petto> - si dice in un'antica saga scandinava: in questo modo l'anima di un superbo vichingo ha trovato la sua esatta espres-

sione poetica. Un simile tipo di uomini va appunto superbo di *non* essere fatto per la pietà [...]. Nobili e prodi che pensano in questo modo sono quanto mai lontani da quella morale che vede precisamente nella pietà o nell'agire altruistico o nel *désintéressement* l'elemento proprio di ciò che è morale; la fede in se stessi, l'orgoglio di sé, una radicale inimicizia e ironia verso il <disinteresse>, sono compresi nella morale aristocratica, esattamente allo stesso modo con cui competono a essa un lieve disprezzo e un senso di riserbo di fronte ai sentimenti di simpatia e al <calore del cuore>. – Sono i potenti quelli che *sanno* attribuire onore, è questa la loro arte, il loro dominio inventivo. [...]

Diversamente stanno le cose per quanto riguarda il secondo tipo di morale, la *morale degli schiavi*. Posto che gli oppressi, i conculcati i sofferenti, i non liberi, gli insicuri e stanchi di se stessi, facciano della morale, che cosa sarà l'elemento omogeneo nei loro apprezzamenti di valore? Probabilmente troverà espressione un pessimistico sospetto verso l'intera condizione umana, forse una condanna dell'uomo unitamente alla sua condizione. Lo schiavo non vede di buon occhio le virtù dei potenti: è scettico e diffidente, ha la *raffinatezza* della diffidenza per tutto quanto di <buono> venga tenuto in onore in mezzo a costoro –, vorrebbe persuadersi che tra quelli la stessa felicità non è genuina. All'opposto vengono messe in evidenza e inondate di luce le qualità che servono ad alleviare l'esistenza ai sofferenti: sono in questo caso la pietà, la mano compiacente e soccorrevole, il calore del cuore, la pazienza, l'operosità, l'umiltà, la gentilezza a esser poste in onore – giacché sono queste, ora, le qualità più utili e quasi gli unici mezzi per sopportare il peso dell'esistenza. La morale degli schiavi è essenzialmente morale utilitaria. Ecco il focolare dove è nato quel famoso contrasto tra <buono> e <malvagio> – nell'intimo del male si avverte la potenza e la pericolosità, una certa terribilità, finezza e forza, che soffoca il disprezzo alle radici. Secondo la morale degli schiavi, il <malvagio> suscita dunque timore; secondo la morale dei signori è precisamente il buono a suscitare e a voler suscitare timore, mentre l'uomo <cattivo> viene sentito come spregevole. [...]

Un'ultima differenza basilare: il desiderio di *libertà*, l'istinto per la felicità e per le finzze del senso di libertà appartengono tanto necessariamente alla morale e alla moralità degli schiavi, quanto l'arte e l'entusiasmo della venerazione, della dedizione, sono il normale indizio di un'aristocratica maniera di pensare e di valutare.

Domande

1. I valori morali
 - A. si riferiscono alle azioni
 - B. devono essere riferiti a uomini nobili che hanno il compito di crearli
 - C. devono essere sottoposti all'approvazione degli altri
 - D. sono gli elementi che determinano la nobiltà di un uomo
 - E. sono sempre espressione di buoni sentimenti

2. Quale di queste affermazioni *non* rappresenta il pensiero dell'autore
 - A. i signori seguono una morale che poggia le sue basi su valori vitali
 - B. la morale degli schiavi è imperniata su valori anti-vitali
 - C. i due tipi fondamentali di morale rappresentano mondi totalmente separati che non possono coesistere
 - D. la malvagità è un categoria propria della morale degli schiavi
 - E. l'autore perviene alle sue conclusioni attraverso un esame storico-comparato delle dottrine morali

3. Il popolo
 - A. è ritenuto fallace dai dominatori
 - B. è oggetto della pietà degli aristocratici
 - C. non è oggetto della disanima dell'autore
 - D. ispira sempre buoni sentimenti
 - E. nessuna delle suddette affermazioni è esatta

4. L'antitesi buono-cattivo
 - A. nel pensiero dei signori è equivalente all'antitesi buono-malvagio
 - B. nell'ottica dei dominatori corrisponde all'antitesi buono-spregevole
 - C. è caratteristica della morale degli schiavi
 - D. assume sempre una connotazione politica
 - E. ha valore soltanto in ambito cristiano

5. Gli schiavi
 - A. sono identificati con i malvagi
 - B. hanno un atteggiamento soltanto reattivo verso la vita
 - C. contrastano una visione utilitaristica della vita
 - D. contrastano gli ideali libertari
 - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. L'autore sostiene che *l'uomo di specie nobile sente se stesso come determinante il valore*. Egli è dunque il creatore di valori. Si veda la parte centrale del testo. La risposta **a** non è corretta. Nella medesima sezione del brano l'autore dice esplicitamente che *è un fatto palmare che le designazioni morali di valore sono state ovunque primieramente attribuite a uomini e soltanto in via derivata e successiva ad azioni...* La risposta **c** è errata. L'uomo di specie nobile non ha bisogno di *riscuotere approvazione*. La risposta **d** non è esatta. Da quanto detto si deduce che non sono i valori morali a determinare la nobiltà di un uomo ma, al contrario, sono gli uomini nobili a creare i valori. La risposta **e** è errata. Secondo l'autore i buoni sentimenti, rappresentati da bontà, disinteresse e altruismo non possono essere mai considerati i moventi dei signori dal momento che sono sentimenti propri di uomini deboli. Si veda l'ultima parte della prima sezione del testo.

2. La risposta esatta è la c. Infatti essa contiene un'asserzione errata. Nella prima parte del brano l'autore dice che *in tutte le civiltà superiori e più ibride risultano evidenti anche tentativi di mediazione tra queste due morali e, ancor più frequentemente, la confusione dell'una nell'altra...* La risposta **a** è errata. Essa contiene un'asserzione corretta. A metà della prima sezione del testo si dice che la morale dei signori è una *glorificazione* e che *sta in primo piano il senso della pienezza, della potenza che vuole straripare...* La risposta **b** è errata. Essa contiene un'affermazione esatta. La morale degli schiavi, come si evince dalla seconda sezione del testo, trova espressione nel pessimismo. La risposta **d** è errata. Essa contiene un'affermazione coerente con lo spirito del brano. La malvagità è una categoria propria della morale degli schiavi poiché essi sono capaci non di disprezzo ma solo di paura di fronte alla potenza gioiosa dei signori, identificati con i malvagi. Si veda l'intero passo. La risposta **e** non è corretta. In essa è contenuta un'affermazione esatta. Nell'*incipit* del brano l'autore dice che è pervenuto alle conclusioni proposte *vagabondando tra le molte morali, più raffinate e più rozze che hanno dominato fino a oggi...* Ha dunque compiuto un'analisi comparata delle dottrine morali.

3. La risposta esatta è la a. Nella prima sezione del testo l'autore dice che *è una convinzione basilare di tutti gli aristocratici che il popolino sia mendace*. La risposta **b** non è esatta. Nell'ultima parte della prima sezione si dice che chi appartiene alla categoria degli uomini nobili *va appunto superbo di non essere fatto per la pietà*. La risposta **c** è errata. Come detto prima il popolo è oggetto dell'analisi dell'autore. La risposta **d** è errata. Si vedano le spiegazioni relative al punto 1. Da quanto detto si deduce che anche la risposta **e** non è corretta.

4. La risposta esatta è la b. Nell'ottica dei dominatori buoni sono i comportamenti che esprimono orgogliosa fierezza e quindi in questa morale la contrapposizione tra buono e cattivo coincide con quella tra nobile e spregevole. Si veda la prima parte della prima sezione del testo. La risposta **a** è errata. Questa definizione è da riferire alla morale degli

schiavi, i quali identificano la suddetta antitesi, buono/cattivo con quella buono/malvagio, indicando con il termine malvagio il signore. Si veda la medesima sezione del brano. La risposta **c** è errata. Si veda la spiegazione al punto **2**. La risposta **d** non è esatta. Il brano, pur rispecchiando una posizione antidemocratica, non ha una connotazione strettamente politica. La risposta **e** è errata. Nel brano non si fa riferimento al cristianesimo.

5. La risposta esatta è la **b**. Da tutto il passo si evince che gli schiavi non sono spinti da spirito vitale, ma la loro vita è impennata su valori antivitali. La risposta **a** è errata. Come detto nelle spiegazioni relative al punto **2** i malvagi vengono identificati dal popolo con i signori. La risposta **c** è errata. La morale degli schiavi è essenzialmente utilitaristica in quanto celebra come valori la solidarietà, la pietà, la pazienza, l'umiltà, ossia le qualità più utili ai deboli. Si veda l'ultima parte del brano. La risposta **d** è errata. L'autore nell'ultima parte del brano dice che *il desiderio di libertà, l'istinto per la felicità e per le finezze del senso di libertà appartengono tanto necessariamente alla morale e alla moralità degli schiavi, quanto l'arte e l'entusiasmo della venerazione, della dedizione, sono il normale indizio di un'aristocratica maniera di pensare e di valutare.* Da quanto detto si evince che la risposta **e** è errata.

Il testo è tratto da: F. Nietzsche, *La morale dei signori e la morale degli schiavi* in *Al di là del bene e del male* in *Opere complete di Friedrich Nietzsche*, Milano, Adelphi 1968, vol. VI, II pp. 178-181

Testo n. 19

Si possono distinguere due specie di ordinamenti (sistemi normativi). Le norme di una delle due specie sono <valide>, cioè il comportamento umano da esse determinato è da considerarsi come dovuto, in forza del loro contenuto, perché il loro contenuto ha una qualità immediatamente evidente che gli attribuisce validità. E le norme ottengono questa qualificazione di contenuto in quanto sono riferibili a una norma fondamentale, sotto il contenuto della quale si può sussumere il contenuto delle norme che costituiscono l'ordinamento, così come il particolare si sussume sotto l'universale. [...] Le norme della morale appartengono a questa specie.

[...]

Alla norma fondamentale: tu devi amare il tuo prossimo, si possono ricondurre le norme: tu non devi offendere gli altri, tu devi assisterli nel bisogno, ecc. [...] Le numerose norme di una morale sono già contenute nella loro norma fondamentale, così come appunto il particolare è contenuto nell'universale [...]

Di diversa specie le norme giuridiche. Queste non sono valide in forza del loro contenuto. [...]

Non vi è nessun comportamento umano che, come tale, in forza del suo contenuto, non possa diventare contenuto di una norma giuridica. Una norma vale come norma giuridica, sempre e soltanto perché si è presentata in un modo particolarmente stabilito, è stata prodotta secondo una regola del tutto determinata, è stata posta secondo un metodo specifico. Il diritto vale soltanto come diritto positivo, cioè come diritto posto. In questa necessità di essere posto e nell'indipendenza implicita della sua validità di fronte alla morale e ai sistemi normativi della medesima specie, consiste la positività del diritto; in ciò consiste la differenza essenziale fra il diritto positivo e il diritto cosiddetto naturale, le cui norme, come quelle della morale, sono dedotte da una norma fondamentale che si considera immediatamente evidente in forza del suo contenuto come emanazione della volontà divina, della natura o della pura ragione. [...]

La norma fondamentale di un ordinamento giuridico positivo invece non è altro che la regola fondamentale per la quale sono prodotte le norme dell'ordinamento giuridico. [...] Essa è il punto di partenza di un procedimento. [...] Da questa norma fondamentale non si possono dedurre logicamente le singole norme del sistema giuridico. Esse debbono essere prodotte da un particolare atto che le pone, atto non di pensiero, ma di volontà. [...]

Se ci si chiede però quale sia il fondamento della validità della costituzione, su cui poggiano tutte le classi e gli atti giuridici compiuti sulla base della legge, si giunge forse a una costituzione più antica e così infine a quella storicamente originaria che fu promulgata da un singolo usurpatore o da un'assemblea formatasi in un modo qualsiasi. Questo è il presupposto fondamentale da cui parte tutta la conoscenza dell'ordinamento giuridico fon-

dato su questa costituzione. [...] La formulazione schematica della norma fondamentale [...] è la seguente: “la coazione deve essere posta nelle condizioni e nel modo che è stato determinato dal primo costituente o dagli organi da lui delegati”. La dottrina pura del diritto si vale di questa norma fondamentale come di un fondamento ipotetico. Se si parte dal presupposto che tale norma sia valida, è valido anche l’ordinamento giuridico che si fonda su di essa. [...] Essa non vale come norma giuridica positiva, perché non è prodotta nel corso del procedimento del diritto; essa non è posta, ma è presupposta come condizione di ogni posizione del diritto, di ogni procedimento giuridico positivo.

Domande

1. La scienza giuridica ha carattere
 - A. valutativo
 - B. avalutativo e prescrittivo
 - C. etico
 - D. valutativo e prescrittivo
 - E. etico e prescrittivo

2. La Costituzione
 - A. è una norma auto-fondante
 - B. è ciò che conferisce legittimità alla scienza giuridica
 - C. è il presupposto logico di validità della scienza giuridica
 - D. è il presupposto della posizione della norma
 - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte

3. Quale di queste affermazioni è falsa
 - A. le norme etiche determinano la condotta degli uomini in base al loro contenuto
 - B. le norme giuridiche non sono deducibili in base al loro contenuto
 - C. la validità di una norma giuridica dipende solo dal fatto di essere stata storicamente messa in atto da qualcuno
 - D. non ha alcun senso pensare a un atto che abbia introdotto la Costituzione
 - E. non tutti i comportamenti umani possono costituire il contenuto di una norma giuridica

4. Il diritto naturale
 - A. si fonda su valori estranei e antecedenti alla sfera del diritto
 - B. è in antitesi con il diritto positivo
 - C. coincide con il giusnaturalismo
 - D. si basa su norme che rappresentano la diretta emanazione della volontà divina, della natura e della ragione
 - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte

5. Il fine dell'autore è
- A. sottolineare le affinità tra etica e diritto
 - B. far comprendere come dal contenuto della norma morale fondamentale non si possano desumere contenutisticamente anche le altre norme
 - C. operare una distinzione tra scienza giuridica e scienze morali
 - D. dimostrare che le norme morali sono equiparabili alle norme giuridiche
 - E. tutte le suddette affermazioni sono esatte

Soluzioni

1. La risposta esatta è la b. La scienza giuridica ha carattere prescrittivo in quanto è definita da norme la cui validità dipende soltanto dal fatto di essere poste. Si veda in proposito il terzo paragrafo. Date queste premesse la scienza giuridica risulta anche avere carattere avalutativo poiché non si basa su valori estranei e antecedenti alla sfera del diritto. Nel quarto paragrafo l'autore dice che *non vi è nessun comportamento umano che, come tale, in forza del suo contenuto, non possa diventare contenuto di una norma giuridica*. Quest'ultima è caratterizzata dall'*indipendenza implicita di fronte alla morale*. Da quanto detto si evince che le risposte **a**, **c**, **d** ed **e** non sono corrette.
2. La risposta esatta è la e. Infatti la Costituzione può essere definita la norma fondamentale, che costituisce il presupposto di tutte le altre norme. Secondo l'autore non avrebbe senso parlare di un atto che abbia introdotto la Costituzione in quanto essa è, come detto, il presupposto della posizione delle norme ossia la premessa logica da cui scaturiscono le norme. Si veda in proposito l'ultimo paragrafo. Tutte le altre risposte sono esatte e sono quindi contenute nella risposta **e**.
3. La risposta esatta è la e. Nel quarto paragrafo l'autore afferma che *non vi è nessun comportamento umano che, come tale, in forza del suo contenuto, non possa diventare contenuto di una norma giuridica*. La risposta **a** non è corretta. Essa contiene un'asserzione vera. Si veda il primo paragrafo. La risposta **b** è errata, in quanto contiene un'affermazione corretta. All'inizio del terzo paragrafo si legge che *le norme giuridiche non sono valide in forza del loro contenuto*. La risposta **c** è errata poiché presenta un'asserzione vera. Si veda tutto il passo e in particolare l'ultimo paragrafo. La risposta **d** è errata. Si vedano le spiegazioni al punto 2.
4. La risposta esatta è la e. Si veda il quarto paragrafo. Tutte le altre risposte sono corrette e dunque sono contenute nella risposta **e**.
5. La risposta esatta è la c. L'intento dell'autore è di mettere in rilievo la distinzione tra scienza giuridica e scienze sociali. Si veda tutto il passo. Detto ciò, risulta chiaro che la risposta **a** non è corretta. La risposta **b** è errata. L'autore sostiene esattamente il contrario. Si veda il quarto paragrafo. La risposta **d** non è corretta. Si veda tutto il passo. Da quanto detto risulta chiaro che la risposta **e** non è esatta.

Il testo è tratto da: H. Kelsen, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Torino Einaudi, 1984, pp. 95-99

Testo n. 20

La capacità umana di un comportamento orientato verso il gruppo è rafforzata da un'altra caratteristica di molti animali sociali: il rifiuto degli estranei. La maggior parte delle api, delle vespe e delle formiche, ad esempio, ha un odore particolare, specifico del proprio alveare o nido, che permette agli altri membri del gruppo di identificarla. Gli estranei, o i residenti che si portano appresso odori estranei, vengono di solito scacciati o uccisi. I ratti vivono in branchi organizzati i cui membri si identificano e tollerano a vicenda. Guai al ratto estraneo che viene introdotto in un branco che vive in armonia. Le grandi scimmie che vivono al suolo (macachi e babbuini), il cui comportamento in certi casi fa pensare al nostro di alcuni milioni di anni fa, vivono in gruppi rigidamente organizzati dove gli estranei vengono tollerati solo raramente mentre l'aggressione tra i gruppi è frequente. Ancora una volta, si tratta di un modello che ha senso dal punto di vista dell'educazione biologica, perché i membri di questi gruppi relativamente chiusi sono spesso anche parenti genetici.

In molti popoli tribali, il termine per "essere umano" è il nome della tribù: perciò, i membri di un'altra tribù non sono per definizione umani. Non è un caso che in molte tribù di cacciatori di teste dell'Amazzonia l'uccisione di un compagno di tribù sia un omicidio, mentre quella di un estraneo è "caccia". Definendo veramente umani solo gli amici e parenti, i membri del gruppo sono liberi di trattare quelli di un gruppo esterno in maniere che non sarebbero socialmente accettabili verso i parenti genetici.

In generale l'uccisione di un membro della propria tribù è proibita, mentre magari viene incoraggiata l'uccisione dei membri di un'altra tribù. Dopo tutto, un membro di una tribù estranea non è un essere umano. Non è un semplice sofisma, ma un dato fondamentale nella vita di molta gente, che la dice lunga su una visione del mondo nella quale è riconoscibile l'intervento spesso spiacevole dell'evoluzione. La selezione per parentela è attinente a questa doppia morale dell'omicidio, perché un nemico caduto ha meno probabilità di essere portatore degli stessi geni di chi lo uccide.

Proponendo l'idea che la xenofobia abbia alla base una tendenza biologica, non intendiamo con questo dire che in tutti gli individui o i gruppi questo tratto si esprima al cento per cento: ricordiamoci che i geni delimitano una gamma di espressione possibile, più che determinare rigidamente una precisa caratteristica. Questa apparente ambiguità vale particolarmente per i tratti comportamentali che possono essere facilmente modificati dalla cultura. Sia chiaro, però, nella misura in cui esistono tendenze xenofobe, esse generano una preoccupante sensibilità a una propaganda che presenti gli stranieri come criminali, immorali, non del tutto umani, e certamente sleali.

La tendenza umana a formare gruppi di affiliati escludendo gli estranei si riflette in molti aspetti della nostra vita, e agisce nelle culture come tra di esse. Comincia con le "compagnie" che formano i bambini, e continua con i club esclusivi, le confraternite, i gruppi

femminili, i sindacati locali, le associazioni assistenziali e i partiti politici. Oltre a queste affiliazioni puramente culturali, che si formano soprattutto per libera scelta e con uno sforzo personale, esistono entità culturali delle quali si entra a far parte dalla nascita, e rispetto alle quali è raro, anche se possibile, operare una scelta. La religione, il gruppo etnico e la nazionalità ne sono ottimi esempi. Oltre a ciò, le vistose differenze fisiche su base genetica forniscono un utile spunto di riferimento per le tendenze discriminatorie dell'uomo. Un caso esemplare sono le differenze razziali del colore della pelle. E quando queste differenze non esistono, siamo noi a fabbricarle con l'abbigliamento, il linguaggio, l'accento, le parole d'ordine segrete, il segno zodiacale, o altre associazioni totemiche.

Gli esseri umani sono chiaramente portati a escludere quegli individui che sono visibilmente diversi da loro in qualunque senso. Questo comportamento nella sua forma pura relativamente primitiva è probabilmente biologicamente adattivo perché nella maggior parte degli animali, la malattia è una delle cause principali di mortalità, forse più importante di quanto ci si renda conto solitamente. Dato che molte malattie possono venire trasmesse da individui infetti, è vantaggioso riuscire a impedire in qualche modo che gli animali malati entrino in contatto con quelli sani. Così, in molte società animali spesso gli individui malati o sfigurati vengono perseguitati ed esclusi dal gruppo. Di norma, chi è diverso viene messo al bando.

Purtroppo, negli esseri umani la "diversità" è molto più spesso una funzione delle occasioni, delle idee e delle inclinazioni (cioè della cultura) che una condizione biologica. I solitari, gli eccentrici, gli uomini con capelli e barba lunghi, quelli che vanno in giro a piedi nudi, le donne senza reggiseno, gli "stravaganti" di ogni tipo suscitano l'ostilità della società. Solo difendendo a spada tratta la tolleranza, perché riconosciamo che in ultima analisi la società funziona meglio mantenendo la libertà e la diversità, ci salveremo dall'omogeneizzazione soffocante che risulterebbe se non si ponesse freno a questa xenofobia d'origine evolutiva.

Spinti dall'evoluzione, tendiamo perciò a difendere e proteggere la nostra prole, favorire i nostri parenti, identificarci col gruppo, reagire alla psicologia della folla con una propensione alla violenza e una diffidenza verso gli esterni e tutti quelli che sono diversi. L'interazione tra il nostro retaggio biologico e quello culturale ci lascia irretire in un complesso mosaico di bello e bestiale, di problemi e possibilità.

Domande

1. Nella comunità umana la diversità
 - A. è determinata esclusivamente da fattori biologici
 - B. non è determinata da fattori biologici
 - C. dipende esclusivamente da fattori sociali
 - D. dipende da fattori economici
 - E. nessuna delle risposte è esatta

2. L'autore
 - A. conferisce legittimità – su basi scientifiche – agli atteggiamenti discriminatori nei confronti di chi è diverso
 - B. sostiene che alla base della xenofobia ci sia un punto debole nella natura umana, ormai non più adattivo, che può essere superato solo grazie all'evoluzione culturale
 - C. esprime una posizione irreversibilmente pessimista sul destino dell'umanità
 - D. sostiene che la genetica determini in modo rigido la peculiarità dei gruppi e degli individui
 - E. sostiene che tra i popoli tribali non esista alcuna forma di relativismo etico nei comportamenti assunti verso gli estranei

3. Individua tra le seguenti l'affermazione che non coincide con quanto espresso nel brano
 - A. l'uomo può superare la sua naturale avversione verso gli estranei
 - B. l'appartenenza a un gruppo sociale determina un profondo senso di identità
 - C. l'uomo non può superare l'innato istinto discriminatorio
 - D. la paura dell'estraneo è un innato istinto primordiale
 - E. tutte le affermazioni esprimono lo spirito del brano

4. La xenofobia
 - A. non va condannata
 - B. è tipica solo delle società evolute
 - C. non può essere condannata perché è determinata da fattori biologici
 - D. pur essendo esecrabile, ha il vantaggio di conservare le differenze culturali
 - E. impedisce la conservazione delle differenze culturali

5. Quale di queste affermazioni concorda con quanto espresso dal brano
- A. nei popoli tribali la paura del diverso conduce al relativismo etico
 - B. le ricerche etologiche suggeriscono che la xenofobia sia nata con l'evoluzione culturale
 - C. l'evoluzione ha portato l'uomo a reprimere il suo istinto ad escludere il diverso
 - D. nell'ambito dell'analisi del comportamento dei popoli tribali, non considerare un membro di una tribù estranea come un essere umano è un ragionamento capzioso
 - E. nessuna delle suddette affermazioni esprime lo spirito del brano

Soluzioni

1. La risposta esatta è la e in quanto tutte le altre risposte non sono corrette. La risposta **a** non è corretta poiché la diversità tra gli uomini non è determinata da fattori soltanto biologici, ma è altresì *molto più spesso una funzione delle occasioni, delle idee e delle inclinazioni (cioè della cultura) più che una condizione biologica*. Si veda il paragrafo 7. La risposta **b** non è esatta. Anche la componente biologica è alla base delle discriminazioni. Sta all'uomo, vincerla attraverso l'evoluzione culturale e l'educazione alla tolleranza. Si veda il medesimo paragrafo. Per gli stessi motivi risulta che la risposta **c** non è esatta. La risposta **d** non è corretta. Nel brano non si fa riferimento a fattori economici.

2. La risposta esatta è la b. Tutto il brano dimostra che alla base della xenofobia c'è una primordiale paura dell'estraneo, ereditata dai nostri progenitori. Nell'uomo il punto debole non è ormai più adattivo, cioè relativo all'adattamento fisiologico o genetico all'ambiente, ma è spesso dettato da altre motivazioni. Solo l'evoluzione e la tolleranza permettono all'uomo di superare l'atteggiamento discriminatorio. Si veda tutto il brano e in particolare i paragrafi 7 e 8. Da quanto detto si comprende che la risposta **a** non è corretta. La risposta **c** non è esatta. L'ultima parola del testo è *possibilità*. L'autore ritiene che sia possibile per l'uomo superare la primordiale paura dell'estraneo. La risposta **d** non è corretta. Nel quarto paragrafo l'autore dice che *geni delimitano una gamma di espressione possibile, più che determinare rigidamente una precisa caratteristica*. La risposta **e** non è esatta. L'autore sostiene esattamente il contrario, mostrandoci come nelle tribù l'omicidio venga ritenuto un reato soltanto se perpetrato nei confronti di un membro della comunità. Per questi popoli esiste dunque una doppia morale.

3. La risposta esatta è la c. Si vedano in proposito le spiegazioni relative ai punti 1 e 2. La risposta **a** non è esatta, in quanto contiene un'asserzione vera. Si veda la spiegazione relativa al punto 1. La risposta **b** è esatta, poiché contiene anch'essa un'asserzione vera. Si veda tutto il brano e in particolare i paragrafi 1, 2, 3. La risposta **d** non è corretta. Essa contiene infatti una affermazione esatta, come dimostra l'intero passo. Da quanto detto si deduce che la risposta **e** non è corretta.

4. La risposta esatta è la e. Cercando di escludere chi è diverso, come si evince dal paragrafo 7, si giungerebbe alla *omogeneizzazione soffocante*. La diversità risulta garanzia di libertà. Da quanto detto risulta chiaro che la risposta **d** è errata. La risposta **a** non è esatta. La xenofobia, va condannata perché mette in pericolo la libertà e la conservazione delle diversità. Si veda il settimo paragrafo. La risposta **b** è errata. La paura dell'estraneo, come si evince dalla lettura dell'intero brano, è un istinto primordiale. La risposta **c** è errata. La xenofobia non va in alcun modo giustificata, pur avendo alla base anche fattori biologici. Si vedano il paragrafo 7 e l'intero brano.

5. La risposta esatta è la a. Si veda in proposito la spiegazione alla risposta e del secondo

quesito. La risposta **b** non è esatta. Le ricerche etologiche suggeriscono che alla base della xenofobia ci sia una primordiale paura dell'estraneo, superabile solo con l'evoluzione culturale e non provocata da essa. Si veda tutto il passo. La risposta **c** non è corretta, poiché è soltanto parzialmente esatta. La repressione degli istinti primordiali è una *possibilità* per l'uomo, ma non sempre, purtroppo, essa viene realizzata. Si veda l'intero brano e in particolare i paragrafi 7 e 8. La risposta **d** non è esatta. Secondo l'autore l'esclusione di un membro in base al presupposto che chi non appartiene a un gruppo non è un essere umano non è affatto un sofisma (ragionamento capzioso). Si veda il paragrafo 3. Da quanto detto sinora risulta che la risposta **e** è errata.

Il testo è tratto da: P. Barash, *La lepre e la tartaruga. L'evoluzione culturale e l'evoluzione biologica*, Milano Longanesi 1986

Finito di stampare
presso Geca S.p.A.
nel mese di dicembre 2008

Questo libro è un aiuto importante per i tanti studenti intenzionati ad intraprendere gli studi di ingegneria nel nostro Ateneo e, forse, anche per gli insegnanti che stanno preparando i loro allievi ad entrare in università col desiderio di assistere al loro successo.

Giulio Ballio
Rettore del Politecnico di Milano



copia
omaggio

ISBN 9788873980520



9 788873 980520